

Rassegna del 15/01/2009

...	Sole 24 Ore	Unità di crisi anti-esuberi	Piccho Nicoletta	1
...	Sole 24 Ore	Sacconi: "La Cassa non cambia"	Pogliotti Giorgio	3
MINISTERO	Mf	Donne e pensioni, occorre equiparare pubblico e privato - Sulle pensioni occorre parità per tutte	Bassi Andrea	4
EDITORIALI	Foglio	Editoriali -Avanti tutta sulle pensioni	...	6
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sacconi: detassato tutto il salario incentivante - Nel 2009 straordinari detassati	De Cesari Maria_Carla	7
...	Sole 24 Ore	Libro unico, per i dirigenti "note" ridotte	Bianchi Nervio - Maccarone Giuseppe	10
...	Repubblica	Il treno sbanca sulla Roma-Milano Boom Frecciarossa, aerei semivuoti	Livini Ettore	11
...	Libero Mercato	Sull'Alitalia non ci sono tasse occulte	Valducci Mario	13
...	Mf	Contrarian - Alitalia, gli Hub e i veri obiettivi dei politici locali	...	14
...	Mf	Malpensa, meglio uno spoke oggi che un hub di domani - Aspettando l'hub di domani non rinunciamo all'ottimo spoke di oggi	Zucchetti Roberto	15
MINISTRO	Mf	Ora Tremonti vuole un'Expo a basso costo - Expo, il Tesoro propone il low cost	Follis Manuel	17
...	Italia Oggi	Ponte coi fondi Fas	Ratti Angelica	18
...	Italia Oggi	Urso: più credito al Sud per l'export	...	19
MINISTERO	Sole 24 Ore	Corsa ai BTp, forte la domanda	ib	20
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Corporate bond da primato: già emessi 49 miliardi di dollari - Caccia aperta ai corporate bond	Longo Morya	21
...	Sole 24 Ore	Fondazione Mps, Monaci dice "no"	c.per	22
...	Mf	Class action contro Unicredit - Madoff, Unicredit sotto class action	Massaro Fabrizio - Di Biase Andrea	23
MINISTRO	Finanza & Mercati	Voto elettronico, salve le popolari - Voto elettronico per le spa, Tremonti vara norma salva-popolari	Cinti Simone	25
...	Foglio	Credito fai da te	...	26
MINISTRO	Italia Oggi	La tassa Gheddafi la paga l'Eni	Di Santo Giampiero	27
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Spunta l'addizionale Italia-Libia	R. R.	29
EDITORIALI	Italia Oggi	Tassa Gheddafi sull'Eni	Bechis Franco	30
...	Italia Oggi	Enel-Acciona, divorzio a febbraio	...	32
...	Mf	Alla Borsa elettrica prezzi su del 22%	Santamaria Ivan I	33
...	Mf	Sace Bt incorpora Surety e si prepara all'ipo	Leone Luisa	34
...	Mf	Intervista a Ugo Martinat - Una cabina di regia per le pmi della difesa	Romano Mauro	36
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Confindustria nomina Galli direttore generale - Galli all'unanimità direttore generale di Confindustria	Picchio Nicoletta	37
MINISTRO	Riformista	Che cosa cambia con Galli - Che farà Galli Il nuovo dg di Confindustria	Ferrante Marco	39
...	Foglio	Un liberista del Pci in Confindustria	...	41
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Fiat, Marchionne rinnova la squadra di vertice	Pozzo Fabio	42
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Crollano i consumi negli Usa Borse a picco, allarme banche	Polidori Elena	44

ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Domani vertice straordinario dei ministri Ue	...	45
...	Mf	Deutsche Bank, la pulizia del bilancio costa 4,8 mld	Ninfolo Francesco	46
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Grecia in ginocchio, debito declassato nei mercati si scommette sull'addio all'euro	Ricci Maurizio	47
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Sarkozy convoca gli Stati Generali delle quattroruote	Quirico Domenico	48
...	Foglio	Zapatero il mattone te mata	De Franceschi Guido	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Dieci miliardi a garanzia dei prestiti alle Pmi inglesi	Maisano Leonardo	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Le Pmi di Sua Maestà	...	53
...	Foglio	Il Regno Unito ha un piano per salvare la sua economia, Brown e Mandelson chiamano LibDem Cable	Newbury Richard	54
...	Libero Quotidiano	Inglese alla frutta. Adesso ci invidiano pure le ferrovie	Carlini Alessandro	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Stock Usa di petrolio in salita	Dotti Stefano Jr	58
...	Sole 24 Ore	I piccoli passi falsi di Obama	...	59
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Libero Mercato	Detroit Auto Show - Un fallimento pilotato per i colossi americani	Pompetti Flavio	60
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	breakingview.com - Non bastano i soldi del Fmi La crisi politica in Turchia fa tremare tutti gli investitori	Courcoulas Constantine	62
...	Stampa	"Giapponesi tornate a zappare"	Ursic Alessandro	63
POLITICA ECONOMICA	Stampa	La Cina: "Siamo la terza economia del mondo Superata la Germania"	Fornovo Luca	65
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Libero Quotidiano	La Cina tarocca pure la crisi economica - La Cina tarocca anche la crisi economica	Verrazzo Simona	66
MINISTERO	Sole 24 Ore	La grande imprese finisce sotto tiro	Pesole Dino	68
...	Sole 24 Ore	Mutui portabili senza extracosti	Busani Angelo	70
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sanzioni ridotte se si accetta la verifica	Deotto Dario	71
MINISTERO	Padania	Decreto anticrisi, per gli studi di settore si doveva fare di più	Mariani Giancarlo	73
MINISTRO	Libero Mercato	In piazza contro gli studi di settore - Partite Iva in piazza contro gli studi di settore	Antonelli Claudio	75
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	Meno corporazioni, meno sprechi e meno tasse	Fogliani Sforza Corrado	77
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	Fra le novità - Due passi avanti su Iva e Irap aspettiamo il terzo	Carolo Dante	78
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	"Telefisco" in agenda mercoledì 28	...	79
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Direttiva Equitalia facilita la rateazione - Riscossione. Con una direttiva Equitalia rende più agevole la rateazione - Equitalia facilita la rateazione	Trovato Sergio	80

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Conguaglio contributivo a doppia via	<i>De Fusco Enzo</i>	81
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Maxirisarcimento al Fisco: 241 milioni per l'Iva "carosello"	<i>Galimberti Alessandro</i>	82
MINISTRO	Italia Oggi	I furbetti della Pa la pagheranno	<i>Miliacca Roberto</i>	83
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Territorio, obiettivo-evasione	<i>D. Pes.</i>	85
MINISTERO	Italia Oggi	Immobili, 36,6 miliardi all'erario	<i>Giavi Langosco Julia</i>	86
MINISTERO	Italia Oggi	Ici, ok ai dati degli immobili D	<i>Ricci Irena</i>	88
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Alitalia-Air France, la Lega si arrende	<i>Iezzi Luca</i>	89
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Riformista	Analisi - Perché la Bce dovrebbe anche vigilare	<i>De Mattia Angelo</i>	90
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Mercato unico della difesa pronto a partire dal 2011	<i>Nones Michele</i>	91

La copertura. Insufficienti le risorse di oltre un miliardo del fondo per l'occupazione

Il progetto. Allo studio un diverso utilizzo degli incentivi disponibili per i lavoratori

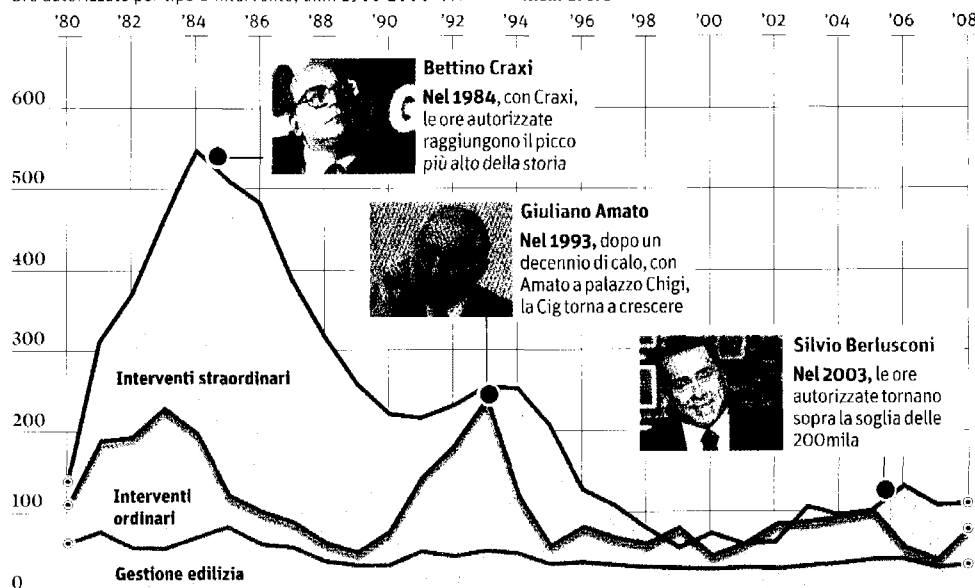
Unità di crisi anti-esuberi

Da febbraio operativo il piano per rafforzare gli ammortizzatori

Dal 2003 la Cigs torna a crescere

SERIE STORICA DELLE INTEGRAZIONI SALARIALI

Ore autorizzate per tipo d'intervento, anni 1980-2008. Valori in milioni di ore



SETTORI DI ATTIVITÀ INDUSTRIALE

Interventi ordinari e straordinari dell'industria.

Variazione % dic. 2008

su dicembre 2007

	Totale 129,66
Metallurgiche	
Meccaniche	266,69
Estraz. minerali metall. e non	259,24
Chimiche	187,13
Varie	155,96
Alimentari	134,48
Trasporti e comun.	131,32
Attività economiche connesse con agric.	117,56
Trasf. minerali	95,96
Legno	93,74
Carta e poligrafiche	89,25
Abbigl. e arredo	74,89
Pelli e cuoio	53,49
Commercio	25,43
Tessili	-17,65
Edilizia	-30,97

IL PROGRAMMA

Presto la convocazione degli Enti locali per discutere un riassetto dei sostegni in chiave federale
Monitoraggio sui tagli

Nicoletta Picchio

ROMA

INFORMA. Sarà operativa all'inizio di febbraio la strategia del Governo per rafforzare gli ammortizzatori sociali, contro il rischio di perdita di posti di lavoro. Mentre il decreto compie gli ultimi passi in Parlamento, all'unità di crisi del ministero del Welfare stanno lavorando per mettere a punto i format dei protocolli da sottoscrivere con le Regioni per l'utilizzo dei fondi regionali, le procedure amministrative che dovrà applicare l'Inps per erogare gli assegni di cassa integrazione ai lavoratori, sommando risorse nazionali e regionali, attivare le strutture di

monitoraggio per conoscere quanti hanno perso il posto, non solo la platea di chi usufruisce della cassa integrazione straordinaria o ordinaria, ma soprattutto quelli che oggi sono esclusi dalle tutele.

Ieri c'è stata una riunione, mercoledì prossimo ce ne sarà un'altra e, dice Natale Forlani, presidente di Italia Lavoro (ente del ministero che gestisce

progetti per l'occupazione e inclusione sociale) e coordinatore dell'unità di crisi, tutta l'organizzazione sarà messa a punto. Pronta a partire, appena il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, convocherà le Regioni per discutere con loro la nuova organizzazione degli ammortizzatori in chiave federale. Tutto dovrà essere rapido: e all'unità di crisi hanno deciso che il monitoraggio sui posti di lavoro si baserà non sulle autorizzazioni di spesa, ma sugli accordi fatti in sede regionali, anticipando i

tempi di informazione di circa tre o quattro mesi.

Per tamponare l'emergenza occupazione che si prospetta, anche se dall'unità di crisi non arrivano stime, servono più soldi rispetto a quel miliardo e poco più di euro messi a disposizione dal fondo per l'occupazione per il 2009, comprensivi dei 600 milioni del decreto. Tra altri 300 milioni del fondo di rotazione (150 rispettivamente per il 2008 e il 2009), altri 300 dei fondi interprofessionali e i fondi comunitari nazionali, potenzialmente, dice Forlani, si potrebbe attivare un altro miliardo di euro. A questi, si aggiungereanno le risorse regionali sulla base del Fondo sociale europeo, destinati alla formazione che, secondo la novità del decreto, concorreranno a finanziare gli interventi di sostegno al reddito per la cassa in deroga. Secondo Forlani, bisognerà in prima



battuta utilizzare al massimo la cassa integrazione ordinaria e quella straordinaria, che hanno ancora ampi margini di copertura, nel senso che sono in attivo. «Anche con i tassi di incremento delle ultime settimane la cassa straordinaria è ai livelli del 2007, quella ordinaria ha avuto un aumento che ha sfiorato il 100% a dicembre sull'anno precedente, ma mantenendosi a livelli che sono ancora un terzo rispetto a quelle delle grandi ristrutturazioni degli anni '90 ed è ancora abbondantemente in attivo», spiega Forlani.

Il decreto, aggiunge, punta ad estendere le tutele a chi non ce l'ha e soprattutto punta a mantenere il rapporto di lavoro. In questa chiave va letta la misura del decreto che prevede l'indennità di disoccupazione in caso di sospensione non oltre i 90 giorni dell'attività. «Bisogna reggere la crisi e riprendere il rapporto di lavoro», insiste Forlani. Il tavolo tra Governo e Regioni dovrà stabilire le diverse disponibilità. Secondo Forlani, visto che il Fondo sociale europeo è destinato alla formazione e che si punta alla ricollocazione dei lavoratori, la Regioni potrebbero mettere a disposizione un voucher formativo e finanziare le politiche attive. A tutto ciò si potrebbero aggiungere, continua Forlani, progetti sponda per esempio sull'energia e ambiente e sui servizi alle persone.

Sacconi: «La Cassa non cambia»

Giorgio Pogliotti
ROMA

«Non è questo il tempo delle riforme di pensioni e ammortizzatori sociali: in questa fase il Governo non è in grado di affrontare incrementi strutturali della spesa pubblica».

L'annuncio è del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che intervenendo all'assemblea dei pensionati della Fnp Cisl, ha sottolineato che per quest'anno le risorse

I TEMPI

Il Governo rinvia la riforma della Cigs e delle pensioni: troppi gli incrementi di spesa. La Cisl chiede l'apertura di un tavolo di confronto

disponibili andranno agli ammortizzatori in deroga, una misura congiunturale per far fronte all'emergenza. Scadrà a giugno la delega creditata dal precedente governo per riformare gli ammortizzatori sociali, ma secondo il ministro «si naviga a vista in un contesto di crisi di questo tipo non c'è spazio per una riforma strutturale, la delega a questo punto è acqua fresca». Il Governo punterà piuttosto ad «accelerare i processi di razionalizzazione della spesa, come quella dei servizi socio-sanitari-assistenziali», mentre non vi sono spazi per un adeguamento del paniere di riferimento per il calcolo delle pensioni: «Possiamo chiedere all'Istat di iniziare a lavorare su un paniere specifico - ha aggiunto - ma questa è una riforma da rinviare a tempi diversi, consapevoli comunque che nel 2009 il costo della vita scenderà, e che la caduta dei prezzi dei beni primari darà sollievo ai percettori di reddito fisso». Sempre in te-

ma di pensioni, Sacconi ha ribadito che l'intervento sulle pensioni si limiterà all'adeguamento alla sentenza della Corte di giustizia europea per l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego, che sarà fatto con un allineamento graduale. Mentre nel privato «ad oggi non ci sono le condizioni per alzare l'età pensionabile delle donne», perché un'eventuale equiparazione dell'età di pensionamento di vecchiaia «si tradurrebbe in uno slittamento automatico per le donne che andrebbero in pensione più tardi degli uomini». Il ministro ha sottolineato che nel privato due terzi degli uomini va in pensione di anzianità e due terzi di lavoratrici lascia il lavoro con la pensione di vecchiaia, con il risultato che già adesso queste ultime vanno in pensione alla stessa età dei colleghi uomini.

In questo quadro di criticità, il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, ha ribadito la richiesta di un incontro con il Governo per aprire un confronto anche sullo spinoso capitolo delle pensioni: «Siamo contrari all'innalzamento dell'età pensionabile delle donne, però credo si possa discutere sulla volontarietà incentivata per consentire a chi vuole di restare a lavoro». Per Bonanni «tutti i risparmi conseguibili per questa via devono andare a ristoro delle pensioni falcidiate dal costo della vita». Bonanni ha criticato la strategia del Governo: «I provvedimenti possono valere per l'ordinaria amministrazione, non per la straordinarietà del momento che attraversiamo. Siamo insoddisfatti in tema di pensioni, politiche infrastrutturali, energia, scuola, mercato del lavoro, welfare». Ma nonostante le critiche Bonanni è contrario ad una «mobilitazione generica e onnicomprensiva, senza ordine di

priorità e senza qualità», che «si risolverebbe in un boomerang per lavoratori e pensionati».

LA CASSA NON CAMBIA



Raffaele Bonanni

Segretario generale della Cisl

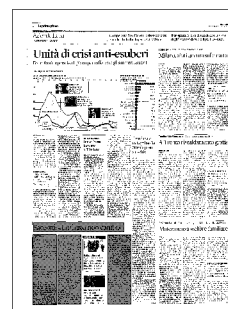
«Contrari all'aumento dell'età pensionabile delle donne, aperti alla volontarietà»



Maurizio Sacconi

Ministro del Lavoro

«Non è il momento di intervenire: non possiamo sostenere la crescita dei costi»



Donne e pensioni, occorre equiparare pubblico e privato

(Bassi a pag. 5)

ALZANDO L'ETÀ DELLE DONNE ANCHE NEL SETTORE PRIVATO SI RISPARMIA SUBITO 1 MLD ALL'ANNO

Sulle pensioni occorre parità per tutte

In caso contrario potrebbe intervenire la Corte costituzionale per equiparare. Ma il ministro Sacconi frena e avverte: con la crisi in atto non si possono fare riforme strutturali

DI ANDREA BASSI

Sull'adeguamento dell'età per la pensione di vecchiaia delle donne a quella degli uomini, il governo è diviso. Se il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ieri ha confermato la sua netta contrarietà ad un innalzamento dell'età pensionabile delle donne anche nel privato (e non solo nel pubblico come basterebbe all'Ue), il Tesoro si è invece schierato sul fronte opposto, spingendo per una riforma complessiva. In uno dei documenti all'esame della Commissione di studio per la parificazione dell'età pensionabile, guidata dal deputato Giuliano Cazzola, è riportata a chiare lettere la posizione della Ragioneria generale dello Stato. Secondo i Canzio-boys la seconda soluzione sarebbe migliore non solo per i benefici che ne deriverebbero per il bilancio dello Stato (il risparmio sarebbe di circa un miliardo l'anno, si veda anche tabella pubblicata in pagina), ma soprattutto perché limitando l'efficacia della norma al solo settore pubblico, spiegano, si finirebbe per introdurre una discriminante tra donne in Italia a seconda che siano o meno dipendenti della pubblica amministrazione. Insomma, un problema con implicazioni politiche di grande rilievo. Non

solo. Che il dubbio sussista lo ammette anche la stessa bozza della commissione Cazzola. «La differenza di disciplina tra il settore pubblico e il settore privato», spiega il documento, «sarebbe passibile di un successivo vaglio di costituzionalità».

Difficile però, che si riesca a superare la dura opposizione di Sacconi. Il titolare del dossier pensioni, come detto si è fermamente schierato contro qualsiasi ipotesi di innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel settore privato. Ieri intervenendo ad un convegno della Cisl, il ministro del Welfare ha di nuovo sottolineato che la crisi economica impone al governo «comportamenti istituzionali e politiche pubbliche orientate alla stabilità della finanza pubblica». Pertanto, ha aggiunto, «non è questo il tempo delle riforme strutturali delle pensioni e degli ammortizzatori sociali». Secondo Sacconi «non ci sono le condizioni per innalzare l'età per le pensioni di vecchiaia delle donne nel settore privato perché ci sono difficoltà a entrare nel mercato del lavoro da parte delle donne». Insomma, secondo il responsabile del Welfare, un'operazione di questo tipo provocherebbe un paradosso. «Se equiparassimo l'età tra donne e uomini», ha sottolineato, «manderemmo in pensione le donne più tardi rispetto agli uo-

mini. Non possiamo con questo mercato del lavoro condannare le donne ad andare in pensione più tardi. Non mi sembra una soluzione giusta».

Sulla stessa linea di Sacconi si sono schierati anche i sindacati. Il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, si è detto «contrario» all'aumento dell'età pensionabile per le donne, parificando nel settore privato i requisiti per le pensioni di vecchiaia così come l'Unione europea ha chiesto per il pubblico impiego. Al limite, ha detto Bonanni, «si può discutere su meccanismi di volonta-



rietà incentivata». Una posizione diversa, invece, l'ha assunta il segretario Confederale della Cgil Morena Piccinini che si è detta poco convinta delle parole di Brunetta e Sacconi. Secondo la Piccinini, che in questo sembra pensarla come il Tesoro, «si creerebbero ingiustificate disparità di trattamento tra lavoratrici del settore privato e del settore pubblico; si creerebbe di nuovo una situazione di differenti requisiti pensionistici fra le lavoratrici a seconda del settore di appartenenza, cancellando di fatto le riforme pensionistiche degli anni novanta, che hanno avuto come fulcro proprio quello della equiparazione dei diritti tra tutti i lavoratori indipendentemente dal lavoro svolto». (riproduzione riservata)

IL RISPARMIO CON LE DONNE IN PENSIONE A 62 ANNI

In milioni di euro

Anno	Risparmi	Anno	Risparmi
◆ 2009	-974	◆ 2020	-2.480
◆ 2010	-959	◆ 2025	-2.856
◆ 2011	-990	◆ 2030	-1.671
◆ 2012	-963	◆ 2035*	1.450
◆ 2013	-973	◆ 2040	4.601
◆ 2014	-1.587	◆ 2045	4.773
◆ 2015	-2.187	◆ 2050	3.192

*L'inversione di tendenza è da attribuire agli effetti della maggiore età pensionabile nel calcolo contributivo

EDITORIALI

Avanti tutta sulle pensioni

Dalla riforma previdenziale nuove risorse per gli ammortizzatori sociali

Il ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, e quello per le Politiche comunitarie, Andrea Ronchi, stanno preparando un provvedimento per il graduale innalzamento dell'età pensionabile delle donne a 65 anni nel pubblico impiego. La sentenza della Corte di giustizia europea, che ha considerato discriminatoria la disparità fra età di pensionamento delle donne e degli uomini, riguardava infatti una controversia sul settore pubblico. Tuttavia la discriminazione c'è anche per le occupazioni di mercato, nelle quali si concentrano i due terzi del lavoro femminile. Non ha senso aspettare che la Corte di giustizia europea condanni l'Italia anche per il settore privato, per attuare anche in questo comparto l'innalzamento scaglionato nel tempo,

a 65 anni, dato l'interesse generale a questa riforma: essa può fornire i fondi per maggiori ammortizzatori sociali a chi resta senza lavoro.

Il debito pensionistico italiano, che viene aggiunto al debito pubblico dalle agenzie di rating nella valutazione del nuovo debito, è strutturale. La cifra dei risparmi di spesa previdenziale a regime è di otto miliardi annui, se si attua una riforma complessiva, mentre è di tre miliardi se la si limita al pubblico impiego. Ma viste le finestre di prepensionamenti, che non verrebbero toccate, i minori esborsi nel primo anno sarebbero di poco più di cento milioni di euro. E' difficile spiegare con questa cifra di risparmi immediati un aumento degli ammortizzatori sociali che comportano un onere consistente.



IL FORUM SUL LAVORO

Sacconi: detassato tutto il salario incentivantedi **Maria Carla De Cesari**

Tutte le somme pagate ai lavoratori del settore privato - fino a 6mila euro - destinate ad aumentare la produttività saranno detassate nel 2009 se il reddito annuo non supera i 35mila euro. Sono ricompresi anche i compensi per gli straordinari, nonostante non siano citati nel decreto anti-crisi che ha prorogato,

con modifiche, la detassazione sperimentata nel secondo semestre 2008. La precisazione è arrivata dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, intervenuto ieri al terzo Forum lavoro, la teleconferenza organizzata dal Sole 24 Ore e dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro.

Servizi » pagine 31 e 32

Forum lavoro/1. L'indicazione del ministro Sacconi durante la terza edizione della teleconferenza sulle novità normative

Nel 2009 straordinari detassati

Sconto per tutte le prestazioni finalizzate a migliorare efficienza e produttività

LA PRECISAZIONE

Per gli ammortizzatori sociali il cofinanziamento degli enti bilaterali costituirà un canale parallelo agli interventi in deroga

LA MANIFESTAZIONE

Alla terza edizione della teleconferenza hanno partecipato quasi 15mila professionisti e addetti al personale

Maria Carla De Cesari

ROMA

«Tutte le somme pagate ai lavoratori a titolo incentivante, nei limiti di 6mila euro, saranno tassate al 10%, purché il reddito non superi i 35mila euro annui». Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, è quasi alla conclusione del suo intervento all'auditorium del Massimo, durante il Forum lavoro, organizzato dal Sole 24 Ore e dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. Ha appena illustrato la strategia del Governo per affrontare la crisi finanziaria ed economica. Una strategia che - ha ricordato - è stata preordinata a tre obiettivi: stabilità del sistema finanziario e del credito, garanzia di li-

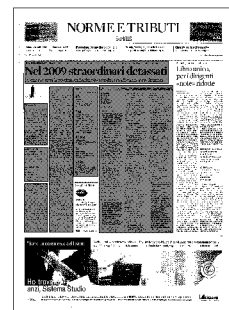
quidità per le aziende, occupabilità attraverso la formazione. Quindi, Sacconi ricorda che il decreto legge 185/08 proroga la detassazione per le somme per incrementi di produttività. «Si tratta di una definizione ampia», dice il ministro. Dunque, come è successo lo scorso anno, quando ministero del Lavoro e agenzia delle Entrate hanno progressivamente ampliato le voci detassabili, anche quest'anno sarà possibile fruire del prelievo ridotto per vari compensi pagati per "premiare" gli incrementi di produttività. Vale anche per gli straordinari, nonostante il decreto legge 185 non li citi più? «Sì - risponde il ministro - purché siano correlati a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa. Si tratta - ammette - di un cambio di prospettiva nella contrattazione. Invece di favorire gli accordi territoriali si agevolano i compensi più funzionali alle esigenze delle imprese».

La terza edizione di «Forum lavoro», che è stata trasmessa da Roma alle 56 sedi attivate sul territorio, ha registrato circa 12mila partecipanti, cui si aggiungono gli oltre 1.100 operatori che hanno seguito la manifestazione attraverso il sito internet del Sole 24 Ore e quanti hanno seguito la teleconferenza su Sky. In totale si stimano

più di 15mila persone. Per il presidente del Consiglio nazionale, Marina Calderone, «è una grande soddisfazione».

Le relazioni degli esperti del «Sole» e della fondazione studi del Consiglio nazionale hanno approfondito i temi del lavoro che hanno tenuto banco negli ultimi mesi. I tecnici del ministero, dell'agenzia delle Entrate, dell'Inps e dell'Inail, con la formula della risposta ai quesiti, hanno chiarito alcuni aspetti dubbi e hanno rassicurato gli operatori circa i prossimi adempimenti. È il caso della comunicazione telematica per i disabili (si veda l'articolo a pagina 32) che scade a fine mese. Il ministero del Lavoro ha reso disponibile, nelle Regioni che non dispongono di un canale informatico, una piattaforma provvisoria. E ci sarà una proroga di un mese per chi non ha registrato variazioni della base occupazionale. E per il 770, in scadenza il 31 marzo, l'Agenzia si è fatta portavoce della volontà del ministero di rinviare il termine per l'invio al 31 luglio.

Sacconi ha ricordato le tessere che compongono il puzzle degli ultimi mesi. Non è tempo - dice - di riforme strutturali, ma occorrono interventi capaci di incidere nel breve periodo. Anche se, come ha fatto notare Michele Tiraboschi, collaboratore



del ministro, le linee delle misure congiunturali preannunciano quelle strutturali. Nel caso degli ammortizzatori sociali, per esempio, il legislatore è deciso a superare la distinzione tra inclusi ed esclusi. Tanto che il decreto legge 185 estende le tutele agli apprendisti e ai collaboratori. «Il cofinanziamento degli enti bilaterali per gli assegni - ha concluso Tiraboschi - costituisce un canale parallelo: in assenza si applicheranno gli strumenti di sostegno in deroga». Il tutto sarà monitorato a cura dell'Inps: si vogliono evitare sovvenzioni a pioggia a chi fa lavoro nero o non si impegna in un percorso di formazione.

I numeri

56

In campo

Il totale delle sedi collegate via satellite in teleconferenza con l'auditorium del Massimo di Roma

253

Le domande ricevute

Sono i quesiti che sono stati inseriti nella maschera, appositamente creata nel sito del Sole. La rilevazione è aggiornata alle 19 di ieri. Al primo posto i quesiti su Libro unico (170), seguiti dai controlli ispettivi (18) e dal Documento unico di regolarità contributiva (12)

12mila

I protagonisti

È il numero dei partecipanti nelle 56 sedi collegate

38

In tempo reale

Sono le risposte che sono state date in diretta nel corso della manifestazione

+32%

I collegamenti

Rispetto al 2008 i collegamenti in streaming di utenti unici sono cresciuti del 32 per cento. In totale sono stati più di mille (1.113)

DOMANDE E RISPOSTE

- LIBRO UNICO
- ISPEZIONI
- DURC
- DISABILI
- CONTRIBUTI
- CONGUAGLI

● LIBRO UNICO

Divieto di omissione

1) Il Vademecum precisa che per i collaboratori coordinati e continuativi e gli associati in partecipazione va effettuata una annotazione libera, sul cedolino, delle assenze di cui il committente o l'associante sia a conoscenza. Si chiede se il datore di lavoro può omettere tale indicazione qualora essa, per la propria organizzazione, complica la gestione del personale.

No, l'omissione non è consentita. Peraltro, si tratta soltanto delle assenze che hanno riflesso su istituti legali o prestazioni previdenziali, che incidono direttamente sull'obbligo di astensione dal lavoro, e richiedono solo una annotazione libera sul cedolino del Libro unico. In ogni caso il personale ispettivo, in ottemperanza alla nota n. 18595 del 23 dicembre 2008 della Direzione generale per l'attività ispettiva, dovrà tener conto del tempo necessario per consentire l'adeguamento da parte dei datori di lavoro agli obblighi imposti dalle nuove disposizioni, nell'ottica di una vigilanza volta a prevenire i comportamenti fraudolenti e a sanzionare i fenomeni di irregolarità sostanziale e non meramente formale e di carattere burocratico, anche in considerazione delle difficoltà legate alle nuove procedure operative.

Opzione calendario sfasato

2) Il Vademecum ha precisato che le aziende che adottano il calendario sfasato debbano annotare tale comportamento con la massima esattezza in funzione della piena intelligibilità del Libro unico e dei suoi contenuti. Si chiede se, a questo scopo, è sufficiente che le aziende riportino in ciascun cedolino la dicitura «calendario sfasato».

In realtà appare opportuno che il calendario e i dati retributivi riportati sul

cedolino del Libro unico abbiano chiara indicazione del periodo lavorativo cui si riferiscono. L'indicazione "calendario sfasato" può comunque essere ritenuta sufficiente, considerato che lo sfasamento non vuol dire altro che riportare il calendario presenze di due mesi antecedenti e i relativi elementi variabili della retribuzione.

Annotazione anagrafica

3) Il Vademecum ha precisato che è possibile registrare completamente nel Libro unico del mese successivo le retribuzioni del personale assunto nel mese precedente (Inps circolare 117/2005), fermo restando l'annotazione anagrafica relativa al soggetto neoassunto nel mese di assunzione. Si chiede se tale annotazione anagrafica può essere omessa al pari di quanto chiarito dallo stesso Vademecum con riferimento ai collaboratori coordinati e continuativi.

Con riferimento ai lavoratori assunti a fine mese, il Vademecum chiarisce che, fatto salvo quanto disposto dalla circolare Inps 117/2005, non appare possibile registrare completamente nel Libro Unico del mese successivo le retribuzioni del personale assunto nel mese precedente, senza alcuna elaborazione in quello di competenza. Fa eccezione l'ipotesi in cui nel periodo finale del mese di assunzione non vi è corresponsione effettiva di alcuna retribuzione: in questa ipotesi è ritenuta sufficiente la sola annotazione "anagrafica" relativa al lavoratore neoassunto, rinviando al 16 del mese ulteriormente successivo la registrazione dei dati retributivi. Peraltro, in ottica di semplificazione, si potrebbe valutare una assimilazione della fattispecie in oggetto con quella relativa agli amministratori e ai sindaci per i quali il vademecum ha sancito l'obbligo di registrazione soltanto nel periodo in cui percepiscono compensi, eccezione fatta per i lavoratori con contratto di lavoro

intermittente che si obbligano a rispondere alla chiamata. In ogni caso trattasi di registrazione che non incide su profili retributivi, previdenziali o fiscali e pertanto non sanzionabile a titolo di omessa registrazione.

Obbligo di annotazione per i somministrati

4) Il Vademecum precisa che, in caso di mancata annotazione dei lavoratori somministrati e distaccati sul Libro unico, l'ispettore del lavoro potrà ordinarne la annotazione mediante il legittimo esercizio del potere di disposizione (Dlgs 124/2004).

La disposizione rappresenta lo strumento del personale ispettivo per richiamare il soggetto obbligato all'osservanza del corretto comportamento in caso di mancanza di una specifica previsione normativa. Nel caso di specie si tratta della concreta declinazione del riferimento normativo ai "dipendenti" (articolo 39, comma 1, legge 112/2008), letto in una prospettiva di "leale collaborazione" con quanti elaborano il Libro unico dell'utilizzatore, volta a reprimere abusi e a contrastare fenomeni di somministrazione fraudolenta.

Computabilità dei somministrati

5) Il Vademecum ha chiarito che i lavoratori somministrati e distaccati non contano nel computo numerico dei soggetti ai fini dell'applicazione delle sanzioni, mentre contano ai fini della facoltà di richiesta degli elenchi del personale in forza di cui all'articolo 4 del Dm 9 luglio 2008. Come si concilia questa posizione con l'articolo 22, comma 5 del Dlgs 276/2003, che afferma: «In caso di contratto di somministrazione, il prestatore di lavoro non è computato nell'organico dell'utilizzatore ai fini della applicazione di normative di legge o di contratto collettivo, fatta eccezione per quelle relative alla materia dell'igiene e della sicurezza sul lavoro?»

La problematica non si pone sul piano strettamente giuridico-normativo. La previsione della circolare e del vademecum relativa alla elaborazione dei riepiloghi e alla computabilità di tali soggetti a tal fine si inserisce nella logica di «leale collaborazione» fra personale ispettivo e soggetti ispezionati. In ogni caso si tratta di norma successiva e speciale che non ha alcun riflesso sostanziale sui profili di cui all'articolo 22, comma 5, del Dlgs 276/2003.

Quando va annotata solo la giornata di presenza

6) La norma prevede che: «Nella ipotesi in cui al lavoratore venga corrisposta una retribuzione fissa o a giornata intera o a periodi superiori è annotata solo la giornata di presenza al lavoro».

In considerazione dell'ampia formulazione della norma, molti sistemi informatici in uso presso le aziende consentono di utilizzare l'opportunità fornita dalla norma anche per gli impiegati e/o operai il cui contratto collettivo prevede una paga mensilizzata. È corretto questo comportamento?

No, la norma così interpretata è applicabile solo per quei lavoratori non soggetti alle limitazioni orarie previste dal Dlgs 66/2003.

Definizione violazione formale

7) Il Vademecum ha precisato che la violazione formale è quella che non omette o non distorce dati di validità fiscale, previdenziale o retributiva. Come va interpretata l'affermazione che «sono meramente formali e non sanzionabili le irregolarità riferite alla numerazione unica o alla sequenzialità numerica»?

Le irregolarità non sanzionabili sono quelle che

hanno una valenza meramente formale, come il caso della mancanza degli estremi della autorizzazione alla numerazione unitaria nel cedolino del Libro unico o ancora una sequenzialità numerica con un salto occasionale. Peraltro trattandosi di dati obbligatori vanno inseriti da chi elabora il nuovo documento e potranno essere oggetto di apposita disposizione ad adempiere (articolo 14, Dlgs 124/2004) da parte del personale ispettivo se risultano non iscritti. Si tratta di irregolarità sostanziali, invece, quando i salti di numerazione non sono occasionali oppure quando la numerazione è distinta in assenza di legittima pluralità di autorizzazioni alla numerazione unitaria e, comunque, qualora le irregolarità non hanno il carattere della occasionalità. Come esplicitato anche nel vademecum, inoltre, irregolarità frequenti ma soprattutto gravi e fraudolente possono dar luogo alla sospensione o revoca della autorizzazione alla numerazione unica.

Omessa registrazione, nessun contrasto normativo

8) Il Vademecum ha precisato che l'omessa, irregolare o infedele registrazione è riferita a ciascun mese di elaborazione del Libro unico del lavoro, con la conseguente constatazione di una pluralità di illeciti. Come si concilia questa precisazione con la disposizione normativa che individua la gravità della sanzione in relazione al numero dei dipendenti del datore di lavoro e non al numero delle violazioni commesse?

Un conto è la quantificazione dell'importo sanzionatorio commisurato al numero dei lavoratori interessati con una fissazione «per soglia» della

misura della sanzione amministrativa e un altro, è la pluralità delle condotte che integrano necessariamente singoli illeciti amministrativi quando riferite a più periodi di paga. Peraltro il Vademecum ha chiarito che la violazione non riguarda ciascuna registrazione omessa o ciascun cedolino ma l'intero elaborato del mese visto nella sua unicità a prescindere dal numero delle registrazioni mancanti o incomplete. Inoltre è stato reso applicabile l'articolo 8 della legge 689/81 quale tetto massimo alla sanzione irrogabile.

Revoca della numerazione unica, atto discrezionale

9) Il Vademecum ha stabilito che il soggetto autorizzato alla numerazione unica può incorrere in un provvedimento di sospensione o di revoca dell'autorizzazione nel caso in cui violi le modalità di gestione dell'autorizzazione. Trattandosi di un provvedimento di natura sanzionatoria, come si concilia con il principio di legalità stabilito dall'articolo 1 della legge 689/81?

In realtà non sussiste un problema di conciliabilità in quanto la sospensione o revoca della numerazione unica non è una «sanzione pecuniaria amministrativa», soggetta alla legge 689/81, ma un atto discrezionale adottato sulla base di valutazioni obiettive rilevate nel corso delle verifiche secondo quanto già chiarito dal Vademecum. Comunque, in considerazione della gravità delle conseguenze per gli intermediari della adozione di tali provvedimenti, può essere accolto l'invito a una maggiore precisazione e tipizzazione delle condotte che legittimano l'atto di sospensione o revoca della autorizzazione.

A pochi giorni dal debutto

Libro unico, per i dirigenti «note» ridotte

NUMERAZIONE IN SEQUENZA

Impossibile cambiare la catalogazione tranne che per elaborazioni «separate» per lavoratori o unità produttive

L'INDICAZIONE

L'ispettore può utilizzare il potere di disposizione per la registrazione di distaccati e somministrati

Nevio Bianchi
Giuseppe Maccarone

Per lavoratori retribuiti in misura fissa si devono intendere quelli che sono esclusi dal campo di applicazione dell'orario di lavoro, cioè i lavoratori con funzioni direttive (in base al comma 5 dell'articolo 17 del decreto legislativo 66/2003).

Rispondendo a uno dei quesiti proposti ieri al Forum Lavoro - la teleconferenza organizzata da «Il Sole 24 Ore» e dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro - in materia di libro unico, il ministero ha confermato quanto già sostenuto nel "vademecum". E cioè che solo nei confronti del personale direttivo è possibile limitarsi a segnalare la presenza, nel Libro unico, senza dover riportare il numero delle ore ordinarie lavorate. Per contro, si può rilevare che essere retribuiti in misura fissa non significa non essere soggetti alla limitazione dell'orario di lavoro.

Dal confronto con i rappresentanti del ministero è emerso, inoltre, che non è possibile derogare al principio della numerazione unica e sequenziale, quando il libro unico è elaborato da un solo soggetto (professioni-

sta o datore di lavoro).

In tal caso, la numerazione dovrebbe essere unica e sequenziale a meno che lo stesso libro non sia elaborato separatamente in base alla dislocazione delle unità produttive o alle diverse categorie di lavoratori. Tuttavia, il ministero lascia aperta una porta: in un'ottica di semplificazione - nel caso vengano utilizzati programmi diversi per l'elaborazione di paghe e presenze separate, ognuno dei quali produce numerazione autonoma - il soggetto autorizzato può strutturare il Libro unico prevedendo una "sub codifica". In altri termini, può stampare la sezione retributiva numerando i fogli 1A, 2A e così via, mentre la stampa della sezione presenze deve avere la numerazione 1B, 2B eccetera. In entrambi i tabulati vanno indicati gli estremi dell'unica autorizzazione di cui il soggetto dispone.

Riguardo l'annotazione sul libro unico dei lavoratori somministrati e distaccati il vademecum diffuso a dicembre dal ministero prevede che l'ispettore del lavoro possa ordinarne la registrazione con l'esercizio del potere di "disposizione", previsto dall'articolo 14 del decreto legislativo 124/2004. Durante il Forum, i tecnici del Lavoro hanno ribadito questo principio, affermando che la «disposizione rappresenta lo strumento del personale ispettivo per richiamare il soggetto obbligato all'osservanza del corretto comportamento in caso di mancanza di una specifica previsione normativa».

In altri termini, il ragionamento ministeriale è: se la legge non sanziona la mancata esecuzione di un adempimento, l'ispettore dispone, comunque, di eseguirlo e se il datore di lavoro non attua la "disposizione", è sanzionabi-

le per non aver ottemperato all'ordine dell'ispettore.

Il potere di "disposizione" trova la fonte in una cosiddetta norma "in bianco", che prevede un obbligo ma non individua le modalità di attuazione. In questo caso la disposizione aiuta nell'adempimento all'obbligo. L'articolo 39 del decreto legge 112/2008, tuttavia, non sembra avere queste caratteristiche.

D'altra parte, l'orientamento non sembra possa fondarsi su una presunta nuova natura del potere di disposizione. Previsto dall'articolo 14 del decreto legislativo 124/04, questo istituto non costituisce infatti una novità rispetto a quello regolamentato dall'articolo 10 del decreto legislativo 520/55. Tra le due leggi cambia solo la gestione del contenzioso.



Roma-Milano, chi vince tra auto, treno e aereo Partenza ore 7.30 da Via Trionfale Roma

Automobile			Tempo totale 5 ore 25 minuti			Costo totale		
40'			4h 30'		10'	116,3 euro		
Strade urbane e Raccordo anulare			Autostrada			Strade urbane fino a Piazza Duomo		
Aeroporto al netto del check-in e solo con bagaglio a mano			Tempo totale 2 ore 5 minuti			Costo totale		
volo Alitalia 9.10			Costo totale			Costo totale		
35'	1h	30'	177 euro			316 euro		
Taxi fino a Fiumicino	Volo	Taxi Linate piazza Duomo	107 volo			246 volo		
			50 1° taxi			50 1° taxi		
			20 2° taxi			20 2° taxi		
Treno Alta velocità			Tempo totale 4 ore 20 minuti (dal 14 dicembre)			Costo totale		
30'			3h 30'		20'	134 euro		
Taxi Trionfale-stazione Termini	Viaggio in treno*	Taxi stazione centrale Milano - P. Duomo				109 biglietto		
						10 1° taxi		
						15 2° taxi		

*Dal 2010 con il completamento della tratta Roma-Bologna il tempo scenderà a 3 ore

Il treno sbanca sulla Roma-Milano

Boom Frecciarossa, aerei semivuoti

ETTORE LIVINI

MILANO — Il treno ad alta velocità Roma-Milano debutta con il botto e fa scricchiolare lo strapotere di Alitalia sui viaggi tra la capitale e la Madonna. I dati, certo, sono ufficiosi. E condizionati in parte dal travagliato decollo della compagnia di bandiera in versione Cai. Ma i numeri sono lo stesso clamorosi. Dal 14 dicembre scorso — il giorno del debutto — al 13 gennaio, la Frecciarossa ha trasportato su questa tratta (nelle due direzioni) 160mila passeggeri, il 30% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno passato.

Sui voli Linate-Fiumicino (solo andata) del vettore tri-

Balzo del 30% sull'alta velocità, crollano (-38%) i passeggeri della Linate-Fiumicino

lore e di Air One, invece, si sono imbarcate negli stessi giorni 105mila persone, il 38% in meno delle 145mila di un anno fa. Colpa degli scioperi bianchi pre-natalizi negli aeroporti italiani, potrebbe obiettare qualcuno. Ma non è così. Tra il 7 gennaio e martedì scorso —

giorni di piena operatività per treni e aerei — la forbice si è addirittura allargata: la navetta Alitalia tra le due città ha registrato un calo del 60%, mentre quella di Air One, che sotto Natale aveva sfruttato i guai della rivale registrando aumenti vicini al 20%, ha trasportato l'11% di persone in meno.

L'esodo di passeggeri dai cieli alla rotaia trova un'altra conferma indiretta in un dato ancor più significativo: le carrozze di prima classe della Frecciarossa hanno registrato una performance proporzionalmente ancor più interessante, con un aumento del traffico nell'ordine del 35-40%. Segno che la clientela business — quella che fino a pochi mesi fa guardava il treno di traverso — ha lasciato da parte la spocchia, approfittando del taglio dei tempi di viaggio (oggi tra Termini e la Centrale ci vogliono 3 ore e mezza, dalla fine di quest'anno — partendo da Tiburtina — 2 ore e 50) per convertirsi alla ferrovia. La concorrenza ha in apparenza già avuto un effetto calmierante sulle ta-

riffe: un volo Milano-Roma andata e ritorno per il 21 gennaio (in base ai dati del sito internet di Alitalia di ieri) in classe economica costa oggi tra i 130 e i 185 euro, contro i 135 del biglietto di seconda classe per l'alta velocità. Molto meno in

ogni caso dei prezzi disponibili quando per viaggiare in treno su questo percorso ci voleva un'ora in più.

La sfida, naturalmente, è ancora all'inizio. La nuova Alitalia, uscita dall'inevitabile roddaggio, replicherà all'offensiva della rotaia anche perché questa tratta, con i suoi 2,5 milioni di passeggeri l'anno, è stata per anni la gallina dalle uova d'oro dei suoi conti. L'obiettivo delle Ferrovie dello Stato è quello di arrivare a gestire i due terzi del traffico tra Milano e la capitale. Un traguardo realistico visto che in casi simili — come è successo con il Madrid-Barcellona e il Londra-Parigi — l'alta velocità ha spazzato via gli aerei conquistando tra il 70 e l'80% del mercato. Colaninno & C., con ogni probabilità, reagiranno ridisegnando i loro servizi su questa tratta, come ha fatto l'Iberia su quella tra la capitale spagnola e quella catalana: verranno ridotti all'osso i tempi di imbarco (in Spagna siamo attorno al quarto d'ora) e magari diminuite le dimensioni degli aerei in servizio, aumentandone la frequenza. Trasformandoli in una sorta di servizio



Salgono del 35-40% i clienti della prima classe Tav, già scesi i prezzi dei biglietti aerei

bus su cui salire al volo appena arrivati in aeroporto. Tutti sviluppi che dovrebbero contribuire a tranquillizzare l'Antitrust, preoccupata che il ridisegno della mappa dei cieli italiani con la fusione Alitalia-Air One possa andare a svantaggio dei consumatori in particolare proprio sulla Milano-Roma.

Nemmeno il gruppo di Innocenzo Cipolletta e Mauro Moretti però può permettersi di rimanere con le mani in mano. Gli sconti previsti per l'avvio dell'attività sono stati allungati e a breve partirà anche l'offerta flessibile, con tariffe più care per i convogli nelle ore di punta e prezzi da saldo per quelli meno affollati. Oggi Frecciarossa opera con 50 treni al giorno e l'offerta (380 mila posti al mese) è ancora di gran lunga superiore alla domanda.

L'obiettivo della nuova modulazione tariffaria è quello di conquistare nuove nicchie di mercato prima che la liberalizzazione del trasporto ferroviario ad alta velocità prevista dal gennaio 2010 (con la Ntv del trio Montezemolo-Della Valle-Sncf pronta a scendere in pista solo un anno dopo) metta di fronte anche le ferrovie pubbliche alla sfida della competizione.

La sfida Linate-Fiumicino

Numero di passeggeri

	Treno Alta velocità		Variazione percentuale
	14 dic. 2007-13 gen. 2008	14 dic. 2008-13 gen. 2009	
	120.000	160.000	+33
	(posti in prima classe +37%)		
	Aereo		Variazione percentuale
	7 gen. 2008-13 gen. 2008	7 gen. 2009-13 gen. 2009	
Alitalia	95.000	51.000	-46,1
Air One	50.000	54.000	+6,7
Alitalia	24.500	9.600	-60,5
Air One	11.378	12.799	+11,1



Contribuenti fuori pericolo

Sull'Alitalia non ci sono tasse occulte

di **MARIO VALDUCCI***

Nell'estenuante vicenda dell'Alitalia solo un punto è certo: ha terminato di costare agli italiani. Il resto sono congetture, illazioni, propaganda diffusa ad arte. Leggere in questi giorni che il salvataggio di Alitalia rappresenterebbe una tassa occulta di 4 miliardi di euro è semplicemente falso. Basterebbe leggersi le carte dell'amministrazione straordinaria della vecchia Alitalia e del passaggio a Cai per capirlo. Andiamo con ordine. La crisi della nostra compagnia di bandiera parte da molto lontano e non solo per una questione di mala gestione che ha determinato spese assurde e attività anti economiche. Così, mentre Air France nel 1993 avviava un durissimo processo di ristrutturazione che portava a 5.000 licenziamenti per affrontare 2.500 miliardi di lire di debito, Alitalia continuava ad accumulare perdite regolarmente pagate, quelle sì, dai cittadini. Nel 1997, mentre Spinetta arrivava alla guida di Air France iniziando quel processo di sviluppo che l'ha portata ad essere il primo vettore aereo mondiale per fatturato, Alitalia riceveva dai governi Prodi-D'Alema 2.250 miliardi di lire di aumento di capitale per evitare il fallimento, che, come sappiamo, è poi inevitabilmente avvenuto. Quando poi si decide di cedere Alitalia, i nodi vengono al pettine. Air France presenta un'offerta da cui nasce il confronto con la Cai. Confronto che si fonda su basi sostanzialmente inesistenti. Perché a marzo 2008 Air France aveva appena iniziato una trattativa: cifre, esuberi, investimenti erano stati appena abbozzati. Il petrolio non aveva iniziato il suo rally d'estate e la crisi ancora non era deflagrata. La trattativa si è arenata sullo scoglio dei sindacati, lasciando dubbi sulle reali intenzioni di Air France e sulle reali ricadute sul sistema economico ed occupazionale italiano. Oggi, invece, i numeri sono chiari, ma vanno spiegati. Innanzitutto i debiti. Quelli accumulati per mantenere in vita Alitalia fino alla cessione a Cai, cioè nel periodo di gestione commissariale, e che sono da pagare interamente al 100%, ammontano ad alcune centinaia di milioni. I debiti totali verso le diverse società sono 3.810 milioni, e hanno ognuna diverse percentuali di rimborso che dipendono dalla data di contrazione dei debiti stessi e dalle diverse tipologie specifiche. Ma ci sono anche gli introiti dalle vendite del patrimonio Alitalia. La cifra che il Commissario Augusto Fantozzi prevede di realizzare è di 1.600 milioni. Come noto, Cai ha pagato 1.052 milioni, cifra che comprende la parte finita nelle casse di Alitalia, sia la parte finita a sanare parte dei debiti contratti fino al 29 agosto 2008, data di inizio della procedura di amministrazione straordinaria. Intorno ai 500 milioni di euro è l'introito previsto dalle vendite di alcune attività di Alitalia: il settore cargo

per il quale è già stata presentata un'offerta; ben 46 aerei di linea; la società di manutenzione (che con tutta probabilità sarà acquistata da Finmeccanica), e altri patrimoni come i 163 quadri e sculture di proprietà di Alitalia, terreni e proprietà immobiliari. Il 12 gennaio scorso è stata ceduta ad imprenditori privati la vecchia compagnia. Alla fine della fiera, dunque, il costo più alto che i cittadini saranno chiamati a pagare sarà per la cassa integrazione che, nel caso di dipendenti Alitalia, eccezionalmente può arrivare a durare 4 anni a cui vanno sommati 3 anni di mobilità. Questi ammortizzatori sociali vengono finanziati in parte (fino ad un massimo di 1.031 euro) dall'Inps e per la restante quota dal Fondo speciale per il trasporto aereo, rifinanziato con un'addizionale di 2 euro col decreto 28 agosto 2008. L'unico vero costo a carico dei cittadini è, di conseguenza, di qualche decina di milioni di euro. Il resto è propaganda.

***Presidente Comm. Trasporti della Camera**

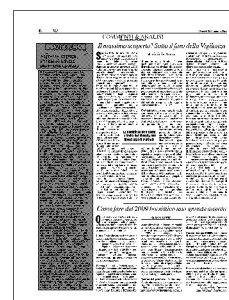


CONTRARIAN

**ALITALIA, GLI HUB
E I VERI OBIETTIVI
DEI POLITICI LOCALI**

► La nuova Alitalia è partita, ma c'è chi continua a parlare di un passato che non è più. Assurdo e falso affermare che gli acquirenti hanno scaricato 3 miliardi di debiti, derivanti in realtà solo dalla collusione tra governi, politica e sindacati. Cai ha acquistato da un commissario, dopo una dichiarazione di insolvenza. Per ragioni di forma non si è chiamata fallimento, ma la sostanza è la stessa. Ed è sostanza il fatto che nella vecchia Alitalia erano 7-8 mila i posti di lavoro sovvenzionati, seppure socialmente utili. Nessuno, né Air France né Lufthansa, se ne sarebbe mai fatto carico, al di là delle opzioni su procedure e veicoli per gestire gli esuberi. Solo una cordata di italiani tosti e un po' temerari (interessati, certo, non benefattori) poteva incidere il bubbone e sobbarcarsi l'assurda pretesa di una parte dei sindacati (non è forse questa la vera ragione per la quale Air France gettò la spugna ai tempi della trattativa col governo Prodi?). Restano sul campo cadaveri e malcontenti, ma l'alternativa era un tutti a casa, utile solo a qualche demagogo urlatore, per buttarla in politica. Quanto agli aspetti industriali, Alitalia perdeva su molte tratte internazionali, ovvero volava in perdita sui transfer interni, pur di riempire i voli lunghi. Da qui costi e personale in eccesso. Ineluttabile, prima o poi, tagliare, riprezzare, condividere in code-sharing o un mix di tutto ciò. Volare ovunque e sotto costo era un'illusione, buona solo per i comizi. Tagliati i pesi insostenibili, per sopravvivere, mica per autolesionismo, si arriva alla corretta relazione tra linea aerea e aeroporti. Quelli che qualcuno trova più elegante chiamare hub, anche se non ne ha la possibilità. In Europa un hub si giustifica su un bacino di almeno 10-15 milioni di persone; nel mondo anche di più. Non è forse vero che le aree di Londra, Parigi, Francoforte-Düsseldorf, Amsterdam-Schiphol con Klm e Madrid con Iberia da sole stanno in piedi a malapena, pur avendo alcune zone e rotte privilegiate per ragioni storiche?

Come Roma, che è meta turistico-religiosa insostituibile, ma che non è un vero hub. La Lombardia ha solo 9 milioni di abitanti, peraltro usi a volare all'estero anche da scali regionali; ci sono almeno altri sei aeroporti nel raggio di 150-200 km da Milano. Strutture che certo creano consenso per le amministrazioni locali; ma quasi tutte in perdita e inutili se funzionassero i collegamenti (autostrade e treni entro le 2 ore) con i grandi centri. Vano lamentarsi dell'inefficienza se tutti vogliono le comodità: gli aeroporti e le università sotto casa, gli inceneritori e i gassificatori a 200 chilometri di distanza. Invece di appellarsi ai soci privati di Alitalia, i vertici di comuni, province e regioni provino piuttosto a fare funzionare alla svelta le varie Brebemi, Pedemontana e Alta Velocità. Perderanno, forse, qualche aeroporto minore, ma nell'interesse generale. Con le chiacchiere, ormai, si sta a zero. Ora non c'è più Alitalia-Pantalone a pagare per tutti ed è bene che si facciano una ragione quanti sono usi a chiedere agli altri di rimediare al disordine e ai buchi di casa propria. E questo vale per il Sud come per il Nord, che chiede l'intervento dei militari professionisti per spalare la neve, invece che farlo fare ai propri dipendenti pubblici, se necessario anche ai vigili urbani (naturalmente sindacalizzati e perciò intoccabili), guarda caso scomparsi dalle strade proprio nel momento più critico. E non è solo il caso, il più scandaloso, di Milano.



Il caso Alitalia. L'Espresso

COMMENTI

**Malpensa,
meglio uno
spoke oggi
che un hub
domani**

(Zucchetti a pag. 7)

*Aspettando l'hub di domani non rinunciamo all'ottimo spoke di oggi*di **ROBERTO ZUCCHETTI***

La nuova Alitalia è finalmente in volo. Ma soprattutto ha un partner industriale importante: Air France. È una notizia positiva per la compagnia italiana, che si trova così nella possibilità di disporre di importanti capitali e di un partner commerciale affidabile e ben posizionato sul mercato internazionale. La notizia è positiva anche per l'Italia, perché rafforza sotto il profilo finanziario e industriale un'importante società che, anche se non resterà per sempre nazionale, manterrà una presenza stabile in Italia, offrendo una prospettiva stabile ad un consistente numero di addetti e di fornitori.

La scelta aiuta anche a fare chiarezza sugli assetti commerciali e permette di avere maggiore certezza sulle aree e sulle relazioni che saranno servite dal nuovo vettore: emerge a questo punto in tutta la sua evidenza la «questione Malpensa» e quindi del livello di servizio che verrà assicurato dal nuovo vettore al Nord Ovest Italia. È Alitalia stessa che pone la questione al centro dell'attenzione, inserendo nel comunicato la disponibilità a sviluppare da Malpensa «fino a 14 rotte intercontinentali», a condizione però che si «razionalizzi» il traffico all'interno del sistema aeroportuale milanese: in altri termini, lo sviluppo dell'aeroporto varesino sarà possibile solo se esso verrà posto al riparo della concorrenza del più comodo scalo cittadino di Linate.

È una proposta da accogliere? Cominciamo con l'osservare che 14 destinazioni intercontinentali sembrano poca cosa, sia rispetto al livello di collegamento che Malpensa aveva solo un anno fa (61 destinazioni intercontinentali complessive) ma soprattutto rispetto al livello dei principali competitori europei: basti citare Francoforte che dispone di 136 destinazioni intercontinentali. Francamente, 14

collegamenti (come massimo) sono una quota di produzione ridotta per pensare di dettare condizioni. Ma tant'è. Cosa possono fare Milano e la Lombardia per dotarsi del necessario livello di servizio?

Innanzitutto ottenere la rimozione degli ostacoli che impediscono a vettori extracomunitari di operare voli di collegamento tra i propri Paesi di origine e Malpensa. Il traffico aereo è tutt'ora fortemente condizionato dagli accordi definiti nella Conferenza di Chicago del 1944, i quali prevedono come regola generale che il traffico tra due Stati sia regolato da accordi bilaterali basati su di un criterio di reciprocità: i vettori di A potranno servire la relazione con B se ai vettori di B sarà permesso di fare altrettanto. Questo criterio, di assoluto buon senso, è stato però spesso deformato dalle finanze diplomatiche messe al servizio del protezionismo della propria «compagnia di bandiera». Troviamo quindi accordi bilaterali nei quali il diritto al vettore extracomunitario è in qualche modo limitato: nel caso più frequente, se il Paese terzo non ha al suo interno due destinazioni importanti, si concede il diritto di reciprocità solo per una destinazione nazionale (in genere Fiumicino) escludendo quindi che il vettore estero possa fare servizio anche su Malpensa. Si tratta di una reciprocità formale (un aeroporto per A e quindi uno solo anche per B) ma che penalizza il Nord Italia il quale, anche in assenza di voli operati dal vettore nazionale potrebbe essere servito dal vettore del Paese terzo.

Nella richiesta di questa necessaria e giusta estensione si deve però fare molta attenzione a non cadere in una pericolosa trappola procedurale. La rinegoziazione degli accordi bilaterali richiede tempo ma soprattutto trova una forte resistenza da parte degli Stati terzi, a causa della cosiddetta «clausola comunitaria»: le re-

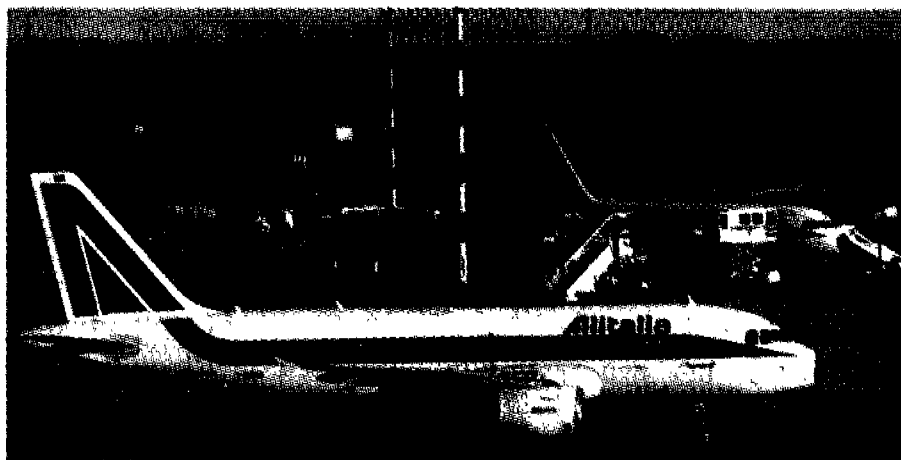
strizioni in materia di nazionalità inserite negli accordi bilaterali sono state giudicate illecite dalla Corte di Giustizia delle Comunità europee e di conseguenza, in occasione della loro rinegoziazione, gli Stati comunitari dovranno ottenere che i diritti riconosciuti ai propri vettori sia-



no estesi a tutti i vettori comunitari. Ciò non è evidentemente gradito dagli Stati terzi, che quindi si oppongono ad una revisione degli accordi in essere. Sembra quindi più opportuno procedere, vincendo le prevedibili resistenze diplomatiche nazionali, ad un'estensione unilaterale dei diritti riconosciuti ai vettori esteri (ad esempio poter volare anche a Malpensa), senza richiesta di contropartite e quindi senza la necessità di rinegoziare gli accordi, evitando di incontrare resistenze e senza alcuna perdita di tempo.

Un secondo strumento è di natura commerciale. È fuori di dubbio che Sea si trova oggi con strutture aeroportuali con capacità inutilizzata: del tutto lecito quindi che promuova, con ogni operatore disponibile, accordi tesi a sviluppare il traffico. A fronte di un impegno a sviluppare nell'arco di alcuni anni una serie di collegamenti di medio e lungo raggio diretti, Sea potrebbe concedere significative facilitazioni operative, che rendano possibile operare con grande efficienza i collegamenti sia da Malpensa che da Linate. Può trattarsi di terminal dedicati, con servizi di accesso riservati, personalizzati, efficienti e veloci, permettendo al vettore che si è impegnato a sviluppare traffico sul sistema milanese di affermarsi sotto il profilo commerciale. Lufthansa potrebbe cogliere questa opportunità per mantenere la quota di mercato che, direttamente e tramite l'alleanza commerciale con AirOne, ha acquistato nel Nord Italia e che oggi vede a rischio. Questo, all'inizio, va nella direzione opposta al ridimensionamento di Linate e segue una logica territoriale molto semplice: fino a quando non sarà possibile disporre di un vero aeroporto hub, non si rinunci ad avere un efficientissimo spoke. (riproduzione riservata)

** Coordinatore area economia
dei trasporti CERTeT-Bocconi
roberto.zucchetti@unibocconi.it*



Ora Tremonti
vuole un'Expo
a basso costo

(Follis a pag. 13)

OGGI IN ASSEMBLEA ATTESA LA PROPOSTA DEL MINISTERO DI TREMONTI SUI COMPENSI DEL CDA

Expo, il Tesoro propone il low cost

Il parere tecnico dovrebbe prevedere un tetto massimo per ogni consigliere di 200 mila euro all'anno. Provincia e Regione pronte a votare a favore, incertezza sul voto del Comune

DI MANUEL FOLLIS

Il lieto fine sulla vicenda Expo 2015 sembra destinato a essere rimandato. Oggi è in programma l'assemblea dei soci che avrà all'ordine del giorno la definizione dei compensi per i cinque membri del cda, in particolare per Paolo Glisenti, che il sindaco di Milano ha da tempo indicato come amministratore delegato, ma che ancora non è stato nominato ufficialmente per la mancanza di un'intesa su deleghe e, appunto, retribuzioni. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, il Tesoro sarebbe infatti pronto a presentare in assemblea un parere sulle retribuzioni dei consiglieri della Soge (la neocostituita società di gestione

dell'Expo) secondo il quale per tutti i consiglieri il tetto dei compensi non dovrebbe superare i 200 mila euro all'anno. Una cifra ben lontana da quella precedentemente ipotizzata, soprattutto per quanto riguarda l'amministratore delegato Glisenti, per il quale la proposta del Comune di Milano era più di tre volte superiore. Lo scorso 8 gennaio il Tesoro tramite il suo delegato, Olga Cuccurullo, aveva infatti chiesto un rinvio per ulteriori valutazioni della normativa di riferi-

mento sulle retribuzioni da elargire ai consiglieri.

Valutazione che ora sarebbe arrivata e che se confermata è destinata a creare ulteriore scompiglio. È infatti probabile che un tetto dei compensi molto basso sarebbe visto con favore (e votato) sia dal rappresentante della Pro-

vincia di Milano, sia da quello della Regione, oltre ovviamente da quello del Tesoro. Non è un caso che ieri Filippo Penati, presidente della Provincia di Milano, abbia dichiarato: «Non accetteremo né approveremo mai compensi illegali non rispettosi della legge. C'è una legge e questa legge va rispettata». Resta da capire come voterebbero Comune di Milano e il rappresentante della Camera di Commercio. Ma mentre quest'ultima è difficile pensare che si discosti dalle indicazioni del Tesoro e quindi rimane il Comune. Il rappresentante del sindaco Moratti (che ieri ha incontrato a Palazzo Chigi Silvio Berlusconi) potrebbe votare contro la proposta del *ministero dell'Economia* e addirittura appellarsi alla Corte dei Conti, ma questo finirebbe per rimandare l'elezione dei rappresentanti del consiglio della Soge anche di mesi e di riattivare le ire degli ispettori della Bie. Il lieto fine, come detto, è destinato ad essere rimandato. (riproduzione riservata)

News - Cronaca

Expo, il Tesoro propone il low cost

di Manuel Follis

Il lieto fine sulla vicenda Expo 2015 sembra destinato a essere rimandato. Oggi è in programma l'assemblea dei soci che avrà all'ordine del giorno la definizione dei compensi per i cinque membri del cda, in particolare per Paolo Glisenti, che il sindaco di Milano ha da tempo indicato come amministratore delegato, ma che ancora non è stato nominato ufficialmente per la mancanza di un'intesa su deleghe e, appunto, retribuzioni. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, il Tesoro sarebbe infatti pronto a presentare in assemblea un parere sulle retribuzioni dei consiglieri della Soge (la neocostituita società di gestione dell'Expo) secondo il quale per tutti i consiglieri il tetto dei compensi non dovrebbe superare i 200 mila euro all'anno. Una cifra ben lontana da quella precedentemente ipotizzata, soprattutto per quanto riguarda l'amministratore delegato Glisenti, per il quale la proposta del Comune di Milano era più di tre volte superiore. Lo scorso 8 gennaio il Tesoro tramite il suo delegato, Olga Cuccurullo, aveva infatti chiesto un rinvio per ulteriori valutazioni della normativa di riferimento sulle retribuzioni da elargire ai consiglieri. Valutazione che ora sarebbe arrivata e che se confermata è destinata a creare ulteriore scompiglio. È infatti probabile che un tetto dei compensi molto basso sarebbe visto con favore (e votato) sia dal rappresentante della Provincia di Milano, sia da quello della Regione, oltre ovviamente da quello del Tesoro. Non è un caso che ieri Filippo Penati, presidente della Provincia di Milano, abbia dichiarato: «Non accetteremo né approveremo mai compensi illegali non rispettosi della legge. C'è una legge e questa legge va rispettata». Resta da capire come voterebbero Comune di Milano e il rappresentante della Camera di Commercio. Ma mentre quest'ultima è difficile pensare che si discosti dalle indicazioni del Tesoro e quindi rimane il Comune. Il rappresentante del sindaco Moratti (che ieri ha incontrato a Palazzo Chigi Silvio Berlusconi) potrebbe votare contro la proposta del ministero dell'Economia e addirittura appellarsi alla Corte dei Conti, ma questo finirebbe per rimandare l'elezione dei rappresentanti del consiglio della Soge anche di mesi e di riattivare le ire degli ispettori della Bie. Il lieto fine, come detto, è destinato ad essere rimandato. (riproduzione riservata)

IL PRIMO NETWORK INTERNAZIONALE DI LEASING VICINO ALLA TUA IMPRESA. INSIEME IN EUROPA.

Leasing Credit

Fondi strutturali per realizzare l'opera sullo Stretto

Ponte coi fondi Fas

Ance: piano per le piccole opere

DI ANGELICA RATTI

Fondi Fas (fondo aree sottoutilizzate) per realizzare il ponte sullo stretto di Messina. E' quanto ha ribadito ieri il premier Silvio Berlusconi, che ha minimizzato il fatto che sulle misure economiche ci siano scontri tra partito del Nord e partito del Sud. «In una compagine», ha sottolineato il presidente del consiglio, «ci sono tutta una serie di interessi che cercano di affermarsi: c'è la Lega che difende gli interessi del Nord, ci sono parlamentari di Forza Italia che difendono gli interessi del Sud». Berlusconi ha ribadito che



Silvio Berlusconi

nell'ultimo Cipe era stato detto che non sarebbero più stati utilizzati i fondi del Fas «se non per ciò cui erano stati destinati, cioè interventi strutturali», ha ricordato, «L'80% di questi interventi saranno al Sud, primo tra tutti

il ponte sullo Stretto, cui io tengo tantissimo». Non solo grandi opere ma anche un piano di piccole e medie opere e di manutenzione è la richiesta ribadita anche ieri dal presidente dell'Ance nazionale, Paolo Buzzetti. Il presidente nazionale dei costruttori edili (Ance) è tornato alla carica sostenendo la tesi che per contrastare la crisi economica occorre investire in infrastrutture e che è necessario che il governo «metta mano», ha sostenuto Buzzetti, «nel più breve tempo possibile, a un piano straordinario di opere pubbliche che possa creare subito occupazione, e in particolare quelle piccole e medie di manutenzione delle città,

vanno nella giusta direzione». «Come imprenditori», ha affermato Buzzetti, «siamo confortati dalla notizia che l'agenzia di rating Standard&Poor's non ha declassato l'Italia confermando la A+ dello scorso anno con pro-

spective stabili, perché vuol dire che il nostro paese non è esposto come altri al rischio recessione».

Intanto, al Sud, in Calabria, ieri si è svolto il vertice tra il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci e il presidente della Calabria, Agazio Loiero per approfondire i termini della collaborazione necessaria a rilanciare gli investimenti per la viabilità. Oggi si riunirà il tavolo tecnico per «approfondire sia gli impegni a breve che quelli rivolti all'integrazione delle sinergie relative alla programmazione comunitaria 2007-2013 in modo da costruire il quadro dei progetti futuri. Ciucci ha garantito l'impegno dell'Anas a continuare negli investimenti sulla A3, sulla statale Jonica 106 e sulla trasversale delle serre che sarà cofinanziata dalla regione e per la quale è necessario rimuovere alcune criticità.

Vertice Anas-Regione Calabria sugli investimenti



Urso: più credito al Sud per l'export

Instaurare una nuova governance tra governo e regioni per meglio promuovere il made in Italy nel mondo.

È stato questo l'obiettivo dell'incontro che si è svolto ieri tra il sottosegretario al commercio estero, Adolfo Urso e i rappresentanti delle regioni, di cui sono capofila le Marche, con il presidente Gian Mario Spacca. In particolare Urso ha illustrato gli orientamenti per le attività di promozione per il 2009 e ha annunciato la possibilità per le regioni del Mezzogiorno (Obiettivo 1) di assegnare in gestione alla Simest, la società per le imprese all'estero, fondi rotativi di venture capital con una partecipazione massima del 70% del capitale (oggi ferma al 49%), superando così il problema del credito alle imprese che nel Sud del paese rappresenta un vero e proprio handicap in quanto a un'impresa del Mezzogiorno che va all'estero ne corrispondono tre del Centro-nord.

«Se il 2008 è stato un anno comunque positivo per l'export», ha spiegato Urso, «quello appena iniziato si preannuncia molto difficile, con una ripresa ipotizzabile nel secondo semestre dell'anno, per questo occorre una programmazione coordinata, individuando le aree dove investire, i settori da sostenere, le manifestazioni fieristiche da valorizzare. Proprio per questa ragione», ha proseguito Urso, «abbiamo avviato un dialogo costruttivo con le regioni affinché all'este-

ro finalmente possiamo parlare con una voce sola, nel rispetto delle autonomie ma soprattutto nel rispetto delle aziende italiane che hanno bisogno di essere sostenute con determinazione sulla strada dell'internazionalizzazione».

«In questo momento, con una congiuntura mondiale difficile», ha sottolineato Gian Mario Spacca, «l'apertura internazionale è necessaria per acquisire nuove quote di mercato nei paesi ad alto tasso di crescita, come l'area Bric, per generare flussi di cassa da reinvestire sui territori regionali, rafforzandone crescita e qualità dell'occupazione. Il coordinamento a livello nazionale e i progetti interregionali a cui vorremo dare seguito ci aiuteranno a evitare la dispersione delle risorse a favore di obiettivi comuni come il rafforzamento della collaborazione nel campo della cooperazione economica, industriale, del commercio e degli investimenti, della tecnologia e della scienza, della promozione turistica e delle relazioni culturali con i paesi interessati e di sostegno alle nostre imprese (servizi di trade marketing) che decidono di investire all'estero».

«Le modalità di intervento dei fondi di venture capital», ha concluso Massimo D'Aiuto, amministratore delegato di Simest, «risultano particolarmente interessanti, sia per la totale assenza di garanzie sia per le attese di remunerazione che dovrebbero ridursi, su indicazione anche del sottosegretario Urso, al 3,5% del capitale investito».



Corsa ai BTp, forte la domanda

Così in asta

	BTP 3,75%	BTP 5,00%	BTP 5,25%
Scadenza	15/12/2013	01/8/2039	01/11/2029
Cod./Tranche	IT000444 8863/01	IT000428 6966/10	IT0001278 511/32
Imp. offerto	4.000	1.454	1.499
Regolamento	16/1/2009	16/1/2009	16/1/2009
Imp. domandato	5.970	2.166	2.327
Imp. assegnato	4.000	1.454	1.499
Prezzo aggiudicazione	99,64	93,02	98,05
Prezzo esclusione	**	**	**
Rendimento lordo	3,86	5,54	5,48
Var. rend. asta prec.*	-0,570	0,260	-
Rendimento netto	3,38	4,87	4,79
Riparto	13,826	**	**
Importo in circolazione (mln)	4000	14220	24793
Riapertura (mln)	**	**	**
Prezzo nettisti	99,63921100	93,01988600	98,03765000

Nota: (*) raffronto con titolo di pari durata; (**) non pervenuto
Fonte: Assim

EFFETTO RATING

Andamento positivo dopo la conferma del giudizio «A+» da parte di S&P's e dell'outlook stabile della Repubblica italiana

ROMA

Mercati azionari in forte calo e nuova fuga verso la qualità, con gli investitori pronti ad acquistare bond con rischio-sovrano e rating stabile: è questo il clima che ha favorito ieri le aste dei BTp e dei titoli di Stato tedeschi Schatz a due anni, che sono andate bene. La domanda e quindi gli ordini di acquisto sono stati più sostenuti di quanto previsto inizialmente dai trader, ancora ieri frastornati dalle azioni di S&P's (declassamento della Grecia, credit watch negativi su Spagna e Portogallo, outlook negativo per l'Irlanda) e dalle minacce di Moody's e Fitch (per ora solo verbali) per una revisione imminente dei migliori rating sovrani europei.

Tre BTp in asta hanno cavalcato l'onda tutta in positivo dopo la conferma da parte di S&P's del rating "A+" e dell'outlook stabile della Repubblica italiana: il triennale e i titoli extralunghi 2029 e 2039 erano in offerta per un ammontare mas-

simo di 7 miliardi e sono stati assegnati per quell'importo a fronte di una domanda che ha superato i 10,4 miliardi. Il Tesoro ha dovuto concedere un premio rispetto ai valori del mercato secondario: questa è divenuta oramai la prassi per tutti gli Stati membri dell'Ue che quest'anno dovranno finanziare un debito pubblico in aumento (con entrate tributarie in calo per la recessione) e anche piani anti-crisi di sostegno all'economia e intervento statale in aiuto alle banche. In particolare, il mercato ha apprezzato la flessibilità dimostrata da via XX Settembre e l'effetto-rarità: il Buono 2029 non andava in asta da nove anni, secondo Bank of America.

I riflettori del mercato sono rimasti puntati sullo Schatz tedesco, memore del cattivo esito dell'ultima offerta di titoli a due anni da parte dell'agenzia del debito tedesca. L'importo in offerta ieri era elevato, pari a 7 miliardi di euro: ne sono stati assegnati al mercato 5,6 miliardi. I rimanenti 1,4 miliardi

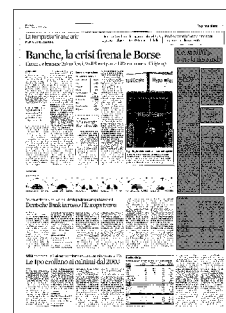
restano detenuti dall'agenzia, in attesa di essere ricollocati sul mercato secondario.

L'asta italiana come anche quella tedesca sono state sostenute dalla stabilità del rating dei due Paesi, confermata da S&P's: gli investitori sono stanchi di dover gestire cattive notizie inaspettate o brutte sorprese e vanno a caccia di stabilità. Per quanto riguarda il rischio-Italia, il differenziale del rendimento tra BTp e Bund rende i titoli italiani comunque particolarmente appetibili: ieri questo spread sui dieci anni ha orbitato attorno ai 145 centesimi di punto percentuale, lievemente al di sotto dei massimi storici toccati a fine dicembre.

Un altro fattore decisivo per il buon esito dei collocamenti di ieri è stato il netto calo delle Borse e il ritorno dell'avversione al rischio: tanto che i titoli di Stato decennali tedeschi hanno toccato un nuovo minimo storico, raggiungendo il 2,92 per cento.

Questa settimana sono in calendario in Europa aste di titoli di Stato per un controvalore di 30 miliardi di euro, compreso il Regno Unito: 25 miliardi sono denominati in euro a fronte di un flusso pari a 35,6 miliardi di titoli in scadenza e pagamenti di cedole. Oggi i riflettori del mercato sono puntati sull'offerta dei Bonos spagnoli 2024 e 2040 per 3 miliardi di euro: in questi giorni i bond spagnoli hanno registrato una delle peggiori performance tra i titoli "periferici" a causa del credit watch negativo sulla "AAA" di S&P's. Lo spread contro i Bund è ai massimi storici dall'avvio dell'Unione monetaria.

I. B.



MERCATI 2009

**Corporate bond
da primato: già emessi
49 miliardi di dollari**

Morya Longo ▶ pagina 39

Emissioni. Da inizio anno sono stati lanciati titoli per 49,9 miliardi di dollari, contro i 16,8 miliardi dello stesso periodo del 2008

Caccia aperta ai corporate bond

Il 2009 inizia con acquisti record di titoli di debito delle società - Rendimenti in calo

Morya Longo

Moody's prevede che quest'anno 300 società finiscano in default in tutto il mondo. Una media di 25 "casi-Parmalat" ogni singolo mese. Eppure, nonostante questa prospettiva tutt'altro che incoraggiante, gli investitori sono tornati a comprare obbligazioni aziendali e - strano ma vero - anche bond legati ai mutui. Lo dimostra innanzitutto il fatto che i tassi d'interesse nelle ultime settimane sono notevolmente scesi: in America - secondo i dati di Merrill Lynch - i rendimenti dei *corporate bond* con rating elevati sono diminuiti mediamente di 100 punti base rispetto ai tassi interbancari, dal massimo del 5 dicembre. Segno che gli acquisti hanno fatto salire i prezzi e, di conseguenza, scendere i rendimenti. Ma la dimostrazione più efficace arriva dal fatto che le aziende di Stati Uniti ed Europa sono tornate ad emettere obbligazioni: in questo primo scorcio di 2009 - secondo Bloomberg - sono stati lanciati bond aziendali per 49,9 miliardi di dollari, contro i 16,8 miliardi dello stesso periodo del 2008. Record dallo scorso maggio. Insomma: le Borse crollano, ma le obbligazioni emesse dalle stesse società quotate in Borsa sembrano essere diventate un nuovo oggetto dei desideri.

Il paradosso

A prima vista questo fenomeno può sembrare sorprendente. Tyco International ha emesso obbligazioni decennali il 6 gennaio con un "premio" sul tasso swap di 6,81 punti percentuali e da allora gli acquisti degli investitori hanno alzato il prezzo e schiacciato questo *spread* a soli 5,3 punti percentuali; nello stesso periodo, però, le azioni della stessa Tyco International hanno perso l'11% a Wall Street. Insomma: gli investitori comprano obbligazioni Tyco e contemporaneamente vendono azioni Tyco. Come se la

società che emette i bond non fosse la stessa quotata in Borsa. E di casi così è pieno zeppo il mercato: la stessa Eni è stata debole in Borsa ma il suo bond ha dimezzato lo *spread* sul tasso swap (da 220 a 130 punti base) dal 2 dicembre dell'emissione a oggi. Il paradosso è ancora più evidente se si guardano i dati - diffusi ieri da Moody's - sulle insolvenze attese per il 2009: la società di rating stima infatti che il tasso di default delle aziende a basso rating a livello globale salga al 15,1% entro la fine dell'anno, contro il 4% di fine 2008 e lo 0,9% di fine 2007. Perché gli investitori sono tornati a comprare obbligazioni che, in 15 casi su 100, non saranno in grado di onorare l'impegno? Masochismo o altro?

Le valutazioni

Ovviamente l'appetito per i *corporate bond* deriva da un calcolo razionale: le quotazioni sono così basse e i rendimenti così elevati - riferiscono all'unisono analisti e operatori - che anche nel peggiore scenario possibile restano attraenti. «Sul mercato i soldi ci sono - confessa un banchiere - E in questo momento gli investitori preferiscono comprare obbligazioni aziendali, che offrono rendimenti elevatissimi, piuttosto che azioni». Ma c'è anche chi fa un calcolo più affascinante: attualmente le quotazioni delle obbligazioni aziendali scontano una probabilità di default molto più elevata rispetto a quella prevista dalle agenzie di rating, dai mercati azionari e anche dai *credit default swap*. In America - secondo i calcoli di Dario Cintioli di StatPro - i prezzi delle obbligazioni aziendali ad alto rischio scontano una probabilità media di insolvenza del 23-24% nell'arco di 12 mesi, mentre i *credit default swap* scontano una probabilità media del 18,97%. Insomma: i bond sono sottovalutati. Prezzano più o meno l'apocalissi. Offrono cioè rendimenti elevati (un

8% medio per i titoli con rating di "Tripla B"), che sui mercati azionari ancora in pochi si aspettano.

La rinascita

Morale: gli investitori comprano, i rendimenti scendono, le aziende emettono. E anche sui bond legati ai mutui - riferisce Luca Peviani di P&G - sta tornando appetito, tanto che alcune società di gestione (tra cui la stessa P&G) stanno lanciando dei fondi per acquistare titoli cartolarizzati a prezzi da saldo. Certo, la cautela è d'obbligo: due settimane d'acquisto sono poche per parlare di un nuovo trend. Ma, in questo scenario di crisi, la "luna di miele" sui *corporate bond* apre uno spiraglio di speranza. Quantomeno dimostra che gli investitori sono tornati a fare il loro lavoro: investire.

GLI EFFETTI

L'appetito degli investitori ha ridotto il «premio» medio sul tasso swap dei bond Usa di un punto percentuale dal picco del 5 dicembre

10,5 miliardi.

5,57%

Spread dei bond Usa

Negli Usa - secondo l'indice Merrill Lynch - i *corporate bond* con rating superiore alla "Tripla B" hanno ridotto il "premio" sul tasso swap dai 656 punti base del 5 dicembre ai 557 punti base di ieri. Segno che gli acquisti hanno alzato i prezzi e ridotto rendimenti e *spread*.

23-24%

Default scontati nei prezzi

I prezzi dei bond high yield Usa scontano - secondo i dati di StatPro - una probabilità di default del 23-24%. I *credit default swap* prezzano invece una probabilità più bassa: 18,97%, assumendo un tasso di recupero del 40%.



49 miliardi \$

Emissioni di corporate bond

Secondo Bloomberg, da inizio anno in Europa e Usa le aziende industriali hanno emesso obbligazioni per 49,9 miliardi di dollari. Record da maggio. L'anno scorso, nello stesso arco di tempo, le emissioni erano state solo 16,8 miliardi.

1,7 miliardi \$

Afflusso di capitali nei fondi

Negli Usa, secondo Epr Global, nelle ultime 5 settimane del 2008 sono affluiti 1,7 miliardi di dollari nei fondi specializzati in bond high yield (quelli con bassi rating): fino a quel momento nel 2008 c'erano stati deflussi per



Politica & Banche. Siena verso le nomine Fondazione Mps, Monaci dice «no»

LE CANDIDATURE

Il capogruppo Pd, indicato da alcuni come successore di Gabriello Mancini, nega di essere interessato alla presidenza dell'Ente



Gabriello Mancini

«Non m'interessa la poltrona di presidente della Fondazione Monte dei Paschi». Alberto Monaci è categorico. Il capogruppo del Pd in consiglio regionale della Toscana, esponente di maggior peso del fronte cattolico senese (ex Margherita), sgombra il campo dalle voci che lo indicano come possibile successore di Gabriello Mancini (i due sono amici e politicamente vicini) quando, a fine luglio, saranno rinnovati gli amministratori della Fondazione di Palazzo Sansedoni. «Il mio impegno - aggiunge Monaci - è quello di finire il mandato in Regione».

La stagione delle nomine, a Siena, sta per entrare nel periodo caldo. E i segnali di fibrillazione a livello locale si vedono. Gli appuntamenti importanti sono quattro: nell'ordine, le primarie del Pd per la presidenza della Provincia, in programma il primo di febbraio; il ricambio al vertice di **Banca Mps**, con l'assemblea di bilancio in aprile; le elezioni amministrative provinciali a giugno; e, infine, il rinnovo della Fondazione, i cui organi scadono il 31 di luglio. Un bel filotto di cui nella città del Palio si parla e si discute, nelle segrete stanze oltre che in Piazza del Campo, almeno dall'autunno scorso (si veda il Sole 24 Ore del 22 novembre).

Date per scontate sia la conferma di Giuseppe Mussari alla presidenza della banca di Rocca Salimbeni, sia la vittoria

del candidato Pd in Provincia, il confronto ruota intorno al primo e all'ultimo dei quattro appuntamenti. Ed è un confronto di natura strettamente politica. Sulla conferma, o meno, di Mancini è intervenuto martedì in consiglio comunale il sindaco di Siena, Maurizio Cenni, che nomina metà degli amministratori della Fondazione. Rispondendo a un'interrogazione delle opposizioni, Cenni, Pd ed ex sindacalista del Montepaschi, è tornato a ribadire la non superabilità dei due mandati, come stabilito dallo statuto della Fondazione, e la mancanza di chiarezza normativa a livello nazionale, in assenza di deroghe che il decreto Milleproroghe del Governo non ha previsto.

Come presidente, Mancini ha fatto un solo mandato (e neppure intero), dal 2006 fino a luglio prossimo. Ma è in Fondazione dal 2001, quando entrò come deputato e quindi vice presidente. Non essendo arrivato un chiarimento da Roma, a oggi la questione sotto il profilo normativo sta in questi termini. Il nodo, però, è politico. E origina proprio dalle primarie di partito, di fatto imposte da Monaci che al candidato ufficiale del Pd, Simone Bezzini, ha affiancato quello di Luciana Bartaletti, a cui si è aggiunto quello di Mario Mariotti, sponsorizzato dal sindaco di Siena. L'esito della consultazione è scontato, ma la dimensione della vittoria di Bezzini

e soprattutto i consensi che riusciranno a catturare gli altri due contendenti incideranno direttamente sugli equilibri cittadini e dunque sulla scelta del nuovo presidente della Fondazione. Monaci non vuole la poltrona di Mancini, ma un'eventuale debacle del fronte cattolico potrebbe stimolare gli appetiti degli ex Ds.

C.Per.



TRAPPOLA MADOFF A NEW YORK ATTO DI CITAZIONE CONTRO PIAZZA CORDUSIO, BANK MEDICI E I LORO FONDI

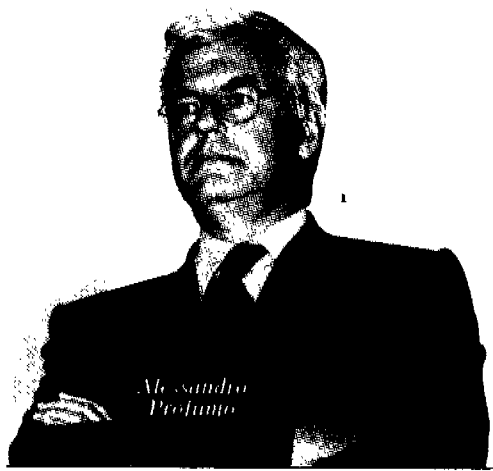
Class action contro Unicredit

Iniziativa promossa da una società d'investimento delle Isole Vergini. Il gruppo è accusato di non aver informato i clienti sugli investimenti nella galassia del finanziere e di non aver controllato la gestione

DEPOSITATA A NEW YORK LA CITAZIONE CONTRO PIAZZA CORDUSIO, BANK MEDICI E I LORO FONDI

Madoff, Unicredit sotto class action

Il promotore è la società d'investimento Repex Ventures delle British Virgin Islands. Fra le contestazioni, non aver informato i clienti di investire indirettamente nella galassia del finanziere Usa e non averne controllato adeguatamente la gestione



DI ANDREA DI BIASE
E FABRIZIO MASSARO

Si fa più critico il coinvolgimento di Unicredit nel crack Madoff. Sebbene il rischio diretto dell'istituto guidato da Alessandro Profumo

sia limitato a 75 milioni di euro, il fatto che alcuni fondi gestiti dalla controllata Pioneer e dall'austriaca Bank Medici (partecipata al 25% da Piazza Cordusio) siano pesantemente esposti verso la società di investimento Usa, spiana la strada alle azioni civili da parte dei clienti degli stessi fondi. Una eventualità, quest'ultima, che si è già verificata. Lunedì 12 Repex Venture Sa, una società di investimento delle Isole Vergini britanniche, cliente di uno dei fondi di Bank Medici, ha depositato al tribunale di

New York una citazione per avviare la class action nei confronti di Madoff e delle società e dei fondi Unicredit coinvolti nella vicenda. E' la prima causa di questo tipo tentata nei confronti di un istituto italiano per il crack da 50 miliardi di dollari. Potenzialmente essa potrebbe pesare fino a 805 milioni di euro,

ovvero l'ammontare dell'esposizione indiretta dei clienti Unicredit a Madoff.

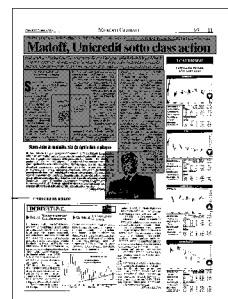
Oltre al finanziere americano (che ieri ha ottenuto nuovamente di non essere arrestato) e alla sua società, nel documento di cui MF-Milano Finanza ha ottenuto copia vengono chiamati in causa anche i fondi Primeo, Herald e Thema, ma

soprattutto Bank Medici, Bank Austria, Pioneer Alternative Investments e la capogruppo Unicredit. A questi si aggiungono Ernst & Young, in qualità di revisore di due dei

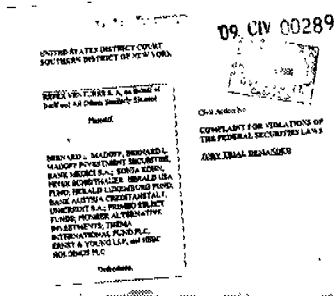
tre fondi, Sonja Kohn, principale azionista di Bank Medici, e Peter Scheithauer, ceo della banca privata austriaca.

Nei confronti di tutti questi soggetti, l'accusa mossa dai promotori dell'azione collettiva è di aver consentito a Madoff, almeno dal gennaio 2004, di portare avanti la truffa con quantomeno l'acquiescenza delle banche e dei fondi che lo foraggiavano con i soldi degli investitori promettendo loro ritorni mirabolanti, anche del 10% l'anno.

E' proprio questo uno dei punti contestati da Repex Ventures: «I gestori dei fondi



Herald, Primeo e Thema non informarono i propri clienti di operare come dei feeder funds (fondi collettori, ndr) per Madoff. Il finanziere americano, inoltre, «proibì agli stessi fund managers di fare riferimento a lui quale vero gestore nelle loro informative di mercato o di performance». Una seconda forte contestazione sta nelle due diligence, che per Repex non sarebbero state compiute in maniera accurata: «Se i gestori dei fondi Herald, Primeo e Thema avessero condotto due diligence su Madoff avrebbero scoperto almeno qualche dozzina di red flags (segnali d'allarme, ndr)». Una circostanza, fra le varie citate, appare sconcertante agli uomini di Repex: «I revisori di Madoff, Freihling & Horowitz, avevano un solo ufficio a Rockland County, New York, con tre impiegati, di cui uno 78enne residente in Florida, e un'altra era una segretaria». (riproduzione riservata)



Voto elettronico, salve le popolari

Tremonti spegne la miccia di un'estensione del nuovo sistema di governance agli istituti cooperativi. Sarebbe dovuto entrare in funzione dal prossimo 1 agosto. Il decreto riguarderà solo le società di capitali

A PAG. 2

Voto elettronico per le spa, **Tremonti** vara norma salva-popolari

Riformulato l'emendamento del governo alla Comunitaria: esonerati gli istituti cooperativi

SIMONE CINTI

Le banche popolari possono tirare un sospiro di sollievo. Le euro-norme sull'esercizio del diritto di voto on line da parte degli azionisti delle società quotate in Borsa non saranno applicate alle società cooperative. A disinnesare la miccia di un'estensione a maglie strettissime del nuovo sistema di governance disciplinato dalla direttiva 2007/36, il ministro dell'Economia Giulio **Tremonti**. Il Governo, sotto il pressing delle lobby di categoria, ha infatti riformulato l'emendamento presentato prima di Natale al disegno di legge comunitaria 2008, attualmente all'esame del Senato, con cui venivano fissati i paletti per la piena attuazione dei principi stabiliti da Bruxelles (si veda *F&M* del 18 dicembre scorso). In rampa di lancio figurava anche il debutto del voto elettronico a Piazza Affari a partire dal 3 agosto di quest'anno, data di scadenza per il recepimento della direttiva. In base alle modifiche presentate ieri alla Commissione per le politiche Ue di Palazzo Madama, che inizierà le votazioni la prossima settimana, le nuove norme non riguarderanno più le società cooperative. L'utilizzo di mezzi elettronici per promuovere una più piena partecipazione degli investitori alle scelte aziendali, in-

fatti, avrebbero provocato un vero e proprio terremoto sugli equilibri del sistema cooperativo, dove il voto capitaro attribuisce lo stesso peso a tutti gli azionisti, indipendentemente dalle quote possedute. Il parziale dietro-front dell'Esecutivo è frutto delle richieste bypartisan avanzate in sede parlamentare sia dalla maggioranza che dall'opposizione. La stessa direttiva attribuisce, infatti, agli stati dell'Unione la facoltà di escludere dal perimetro dei nuovi diritti degli azionisti le società cooperative. Tremonti ha dunque scelto la via più soft. L'utilizzo dei mezzi elettronici da parte degli azionisti riguarderà solo le società di capitali. Il decreto di attuazione della direttiva dovrà quindi consentire agli investitori di poter esprimere il proprio voto per posta elettronica, ma anche quello di porre domande prima dell'assemblea e di poter richiedere integrazioni dell'ordine del giorno con un colpo di mouse. Un vero e proprio menu di opzioni telematiche, che andrà a integrare le prerogative già previste dall'ordinamento sull'intervento a distanza e sulle notifiche via Pc per l'eventuale conferimento di delega da parte degli azionisti. Tra le novità in arrivo anche l'indicazione di un termine minimo tra la pubblicazione dell'avviso e la data della prima convocazione.



Credito fai da te

Dalla Scandinavia sta per arrivare in Italia una bizzarra banca che finanzia solo i soci

Roma. Prestiti senza pagamento di interessi, mutui a tasso bassissimo e rischi di insolvenza quasi azzerati. Un'utopia in tempi di crisi? No. La realtà per migliaia di risparmiatori residenti in Svezia e Danimarca. L'istituto che rende possibile tutto ciò si chiama Jak Bank ed è una banca cooperativa (cioè posseduta interamente dai suoi soci) con sede a Skövde, una cittadina a 350 chilometri da Stoccolma. La banca deve la sua forza proprio a questa struttura che pare una bestemmia in un'epoca di mercati finanziari globalizzati: Jak opera infatti al di fuori dei circuiti ufficiali e finanzia solamente chi è socio. Come funziona? Una persona, in periodi diversi, può trovarsi a essere sia un risparmiatore sia un cliente che ha bisogno di un prestito. Se si riesce a bilanciare il flusso tra debiti e crediti si può creare un sistema in equilibrio. In pratica, chi deposita i propri risparmi nella banca Jak accumula punti invece che incassare interessi. Quando sarà lui ad avere bisogno di soldi potrà chiedere un finanziamento a condizioni vantaggiose in base ai punti raccolti. Questa concezione "etica" del prestito (che ricorda un po' il sistema di banche dell'Islam per il quale

non è possibile percepire interessi sul danaro) non è però svedese. L'associazione Jord Arbejde Kapital (cioè terra, lavoro e capitale le cui iniziali costituiscono l'acronimo Jak) è stata fondata in Danimarca subito dopo la storica crisi del 1929. L'esperimento della banca Jak danese ne ispirò uno simile in Svezia.

Dell'esempio danese anti subprime si è occupato anche l'Economist, che nei giorni scorsi ha dedicato al caso un articolo (sottotitolo "Un antico modello scandinavo potrebbe salvare il moderno mercato dei mutui"), raccontando come le banche che concedono mutui ai cittadini danesi siano obbligate a vendere contestualmente un'obbligazione omogenea in termini di durata e importo al prestito erogato. I risparmiatori possono acquistare questi bond e utilizzarli per riscattare il proprio mutuo.

E in Italia che succede? La banca Jak sta muovendo i primi passi. A settembre è stata fondata l'associazione e nel giro di un anno i soci sperano di riuscire a creare la banca vera e propria. Il promotore dell'iniziativa è Mario Danisi, un impiegato fiorentino della società Autostrade: "Siamo partiti da un'organizzazione virtuale, attraverso un forum pubblicato su Internet - dice al Foglio - Ero rimasto incuriosito da questa idea e volevo vedere se era possibile replicarla in Italia. Adesso esistono delle sedi periferiche un po' in tutta la Penisola". In attesa di concludere gli iter giuridici e fiscali, "i soci per ora sono una sessantina".

Rosaria Talarico



Alla Robin Hood tax si è aggiunta una addizionale che graverà sui bilanci da qui al 2028

La tassa Gheddafi la paga l'Eni

Per l'amicizia con Tripoli, balzello ventennale sui profitti

DI GIAMPIERO DI SANTO

E un'amicizia che costerà cara all'Eni di **Paolo Scaroni** quella tra Italia e Libia. Sotto forma di una maggiore imposta Ires pari al 4% degli utili annuali prima delle imposte per i prossimi venti anni.

Un fardello pesante per la principale società quotata italiana, già gravata dall'addizionale della Robin Hood tax e ora alle prese con il calo del prezzo del greggio e le bizzie annuali della Russia di **Vladimir Putin** sulle forniture di gas all'Ucraina e poi all'Europa. Ebbene, a quella lista di problemi, le mani dei diplomatici italiani che hanno contrattato con **Muhammar El Gheddafi** le condizioni del trattato, hanno aggiunto, appunto, una nuova grana, come

notano i tecnici del servizio bilancio della camera, che hanno messo a punto il dossier sull'accordo che impegna l'Italia a realizzare «in Libia progetti infrastrutturali di base» fino al «limite massimo di spesa complessiva di 5 miliardi di dollari, distribuiti in venti anni». Quei soldi, quelle opere, serviranno a risarcire la Libia per il passato coloniale dell'Italia, a «sanare situazioni pregresse e contenziosi ancora in atto».

E a pagare il conto saranno solo le società «operanti nel settore della ricerca e della coltivazione degli idrocarburi liquidi o gassosi, emittenti azioni o titoli equivalenti ammessi alla negoziazione in un mercato regolamentato e con una capitalizzazione superiore a venti miliardi di euro» calcolata sulla media

delle capitalizzazioni rilevate sui mercati regolamentanti nell'ultimo mese di esercizio «e relative ai maggiori volumi negoziati».

Basta fare una rapida ricerca per capire che con queste

caratteristiche, in Italia, di società non ne esistono molte. Ed è per questo che nei piani alti della sede del Cane a sei zampe è cominciato a serpeggiare un po' di nervosismo, anche perché non è chiaro, come notano gli esperti della camera, se le società interessate «debbano possedere «tutti i re-



Paolo Scaroni



quisiti sopra indicati» o se sia sufficiente anche soltanto uno per fare scattare la tagliola. le cifre in ballo, del resto, non sono certo trascurabili. Secondo l'articolo 4 del trattato, per mettere un pietrone sopra gli antichi dissapori tra Roma e Tripoli, il governo dovrà trovare 214,2 milioni di euro nel 2009, 254,2 nel 2010, 250,7 l'anno successivo e 181,33 milioni fino al 2028, «disonandone la copertura mediante l'utilizzo delle maggiori entrate derivanti dall'attuazione dell'articolo 3».

Al contrario di quello che sostengono i tecnici del presidente della camera, nel testo è già

scritto a chiare lettere che l'addizionale si calcolerà sugli utili prima delle imposte. Una notizia

ancora meno gradita per i manager delle società interessate, che già devono fare i conti con l'Ires corrente e con la Robin Hood tax ideata da Tremonti.

anche per finanziare la social card destinata ai più bisognosi. Quel che è certo, al di là delle questioni tecniche, è che Gheddafi, dalle sponde del golfo della Sirte, può starsene tranquillo a gustarsi il suo piccolo trionfo diplomatico. Per Scaroni & company, invece, ci sarà da masticare amaro. A lungo.

Società petrolifere. Dall'Ires previsti oltre 200 milioni l'anno

Spunta l'addizionale Italia-Libia

ROMA

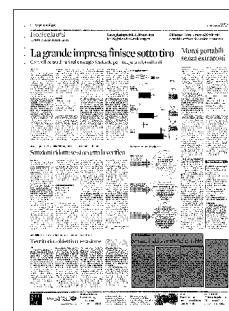
Eni Saranno le principali società petrolifere, Eni in testa, a pagare il conto (5 miliardi di dollari in venti anni) previsto dall'accordo di amicizia e cooperazione tra Italia e Libia come gesto di riconciliazione per il passato coloniale. Mentre i cittadini italiani espulsi da Gheddafi nel '70 non hanno ancora ottenuto gli indennizzi dal Governo italiano per i beni confiscati dalla Giamahiria, il Ddl di ratifica del Trattato, da due giorni all'esame della commissione Esteri della Camera prevede un meccanismo fiscale per finanziare le opere infrastrutturali a carico dell'Italia (strada costiera, piano di edilizia abitativa e iniziative speciali). Il Ddl di ratifica che il ministro Franco Frattini si è impegnato a far approvare entro gennaio in contemporanea con il Parlamento libico prevede un'addizionale Ires sul reddito delle società attive nella ricerca e coltivazione di idrocarburi emittenti titoli quotati a grande capitalizzazione. Tra queste l'Eni (nel cui capitale entreranno presto anche i libici) ma non solo.

L'imposta sarà del 4% dell'utile prima delle imposte risultante dal conto economico qualora dallo stesso risulti un'incidenza fiscale inferiore al 19%. Più precisamente l'importo dovuto sarà pari al minore tra il 4% dell'utile prima delle imposte e risultante dal conto economico: l'importo deter-

minato applicando, all'utile prima delle imposte, la differenza tra il 19% e l'aliquota di incidenza fiscale risultante dal conto economico; l'importo corrispondente all'8,3 per mille del patrimonio netto diminuito dell'utile dell'esercizio ed aumentato degli acconti dividendo eventualmente deliberati per i primi tre esercizi; al 5,8 per mille per gli anni dal quarto al settimo; al 5,15 per mille per gli anni dall'ottavo all'undicesimo; al 4,65 per mille per gli anni dal dodicesimo al quindicesimo; al 4,20 per mille per gli anni dal sedicesimo al ventesimo.

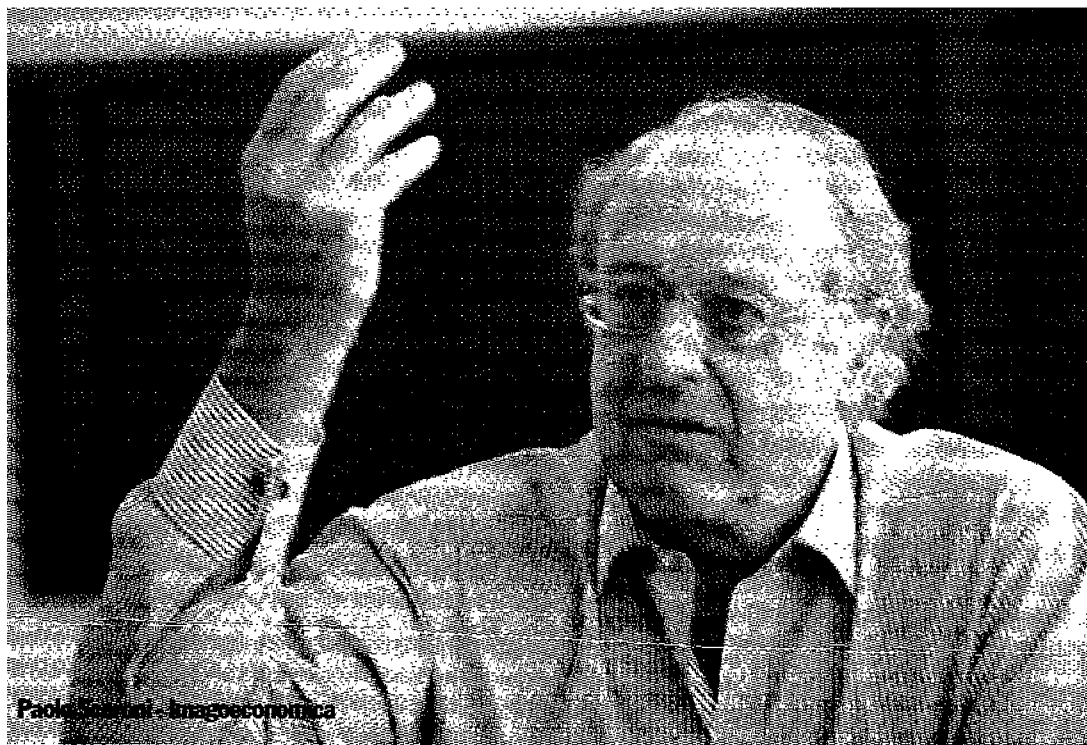
L'addizionale è dovuta a decorrere dall'esercizio che inizia successivamente al 31 dicembre 2008. Per il primo periodo di imposta (il 2009) si prevede un versamento in acconto con riferimento a quella che sarebbe stata l'addizionale per l'esercizio precedente. Da un esame dei bilanci dei soggetti interessati all'addizionale e considerando esercizi sempre corrispondenti a 12 mesi le stime di gettito di competenza per i primi tre anni prevedono di ricavare dall'imposta 234 milioni di euro nel 2009, 242,5 milioni nel 2010 e 250,8 milioni nel 2011. Assumendo che all'addizionale si applichi la normativa Ires, l'effetto cassa proiettato per i venti anni prevede un gettito di 3 miliardi e 949,4 euro che dovrebbero corrispondere ai 5 miliardi di dollari.

R. R.



Tassa Gheddafi sull'Eni

Il gruppo di Scaroni pagherà alla Libia fino al 2028 il 4% degli utili



Paolo Scaroni - Imagoeconomica

DI FRANCO BECHIS

L'accordo l'ha fatto Silvio Berlusconi con l'amico colonnello Muammar Gheddafi per fare stare buona la Libia, mettere una pietra sul passato ed evitare il consueto assalto di barconi zeppi di clandestini a Lampedusa. Ma la pietra si è rivelata una pepita, con tanto di sorpresa. Perché a pagare i 5 miliardi di dollari di risarcimento alla Libia in 20 anni, come prevede l'accordo bilaterale approdato alla Camera il 13 gennaio scorso, non sarà il governo italiano se non in piccola parte. Perché il costo graverà tutto sugli azionisti dell'Eni di Paolo Scaroni, cui con una nuova tassa sarà sottratto fra il 2009 e il 2028 ogni anno il 4% dell'utile prima delle imposte. Qualcosa in più di 300 milioni l'anno...

(...) La norma è inserita all'articolo 3 del disegno di legge di conversione del

trattato bilaterale fra Italia e Libia firmato dallo stesso Berlusconi a fine agosto. E prevede che le grandi opere infrastrutturali che in venti anni fino a un massimo di 5 miliardi di dollari siano finanziate da aziende italiane attraverso un aumento della pressione fiscale che sembra una Robin tax extra sull'energia. Nel testo sono previste alcune opzioni possibili, ma la più semplice è proprio quella dell'applicazione di un prelievo fiscale extra pari al 4 per cento dell'utile di gruppo prima delle imposte. L'identikit disegnato sui contribuenti interessati non fa nomi, ma è come li indicasse: si tratta di azien-

de impegnate nella coltivazione e nell'estrazione degli idrocarburi, quotate a un mercato regolamentato e con almeno venti miliardi di capitalizzazione. Non c'è che l'Eni in queste condizioni. E

Gli azionisti del gruppo di Scaroni, già vittime della Robin tax, dovranno ora finanziare cinque miliardi di dollari di opere infrastrutturali in Libia nel prossimo ventennio



probabilmente al gruppo di Scaroni può anche servire un rapporto privilegiato con la Libia, che è già mercato rilevante sia per l'esplorazione e lo sviluppo, che per la coltivazione ed estrazione di idrocarburi e l'approvvigionamento di gas. Non si strapperanno i capelli gli azionisti dell'Eni per quel prelievo, ma certo la nuova tassa quasi ad personam inserita in un trattato bilaterale senza alcun tipo di annuncio al mercato non fa onore al governo italiano che ha pensato quelle norme fiscali. Non brilla per trasparenza, si possono magari intuire, ma non conoscere gli eventuali vantaggi che l'Eni (e solo indirettamente gli azionisti danneggiati) possano avere in cambio del sacrificio in un momento non particolarmente felice per i mercati finanziari. Forse almeno ora in Parlamento sarebbe il caso di spiegare una norma tenuta tanto segreta...

Al gruppo italiano il 25% di Endesa

Enel-Acciona, divorzio a febbraio

Le diplomazie di Enel e Acciona sono al lavoro per arrivare al divorzio amichevole in Endesa, che avrebbe il beneplacito dei governi e aiuterebbe entrambi gli attori a superare una situazione debitoria complessa che, nel caso di Acciona, è particolarmente grave. Così a Madrid, non si esclude, anzi si considera ben possibile, un'intesa tra Enel e Acciona, forse nella seconda metà di febbraio. Un accordo consentirebbe ad Acciona di uscire vendendo il suo 25% con un anno di anticipo rispetto a quanto pattuito nel 2007 con una possibile plusvalenza di oltre 1,5 miliardi. Il suo patron, José Manuel Entrecanales ha inoltre il problema di un debito di 17,5 miliardi da rifinanziare senza rating, per cui le banche spagnole gli pre-

feriscono di gran lunga Enel. Entrecanales, tra l'altro, deve stare attento a non tirare troppo sul prezzo: messaggi a mezzo stampa come quello di lunedì in cui alzava la posta della sua quota di 2 miliardi hanno avuto un effetto nefasto sul titolo della sua società: Acciona ha perso in due giorni l'11%, Endesa il 9,7%.

Il divorzio anticipato conviene anche a Enel, perché la società italiana ha un debito di 59 miliardi: è ben strutturato e ha un buon rating «A», ma se non si trovasse un accordo e Acciona esercitasse la sua put, nel marzo 2010 (il valore del suo 25% è stimato intorno agli 11 miliardi), Enel potrebbe avere qualche grattacapo a reperire liquidità per far fronte quello stesso anno al rifinanziamento di altri 14 miliardi di debiti.



I DATI DEL 2008 FORNITI DAL GME

Alla Borsa elettrica prezzi su del 22%

DI IVAN I. SANTAMARIA

Per la Borsa elettrica, nel pieno della guerra per la riforma del mercato elettrico inserita nel dl anti crisi, è tempo di bilanci. Ieri nella newsletter mensile del Gestore del mercato, sono stati pubblicati i dati annuali sull'andamento degli scambi. Il costo dell'elettricità in Borsa è salito del 22,5% rispetto al 2007 ed è risultato pari a 86,99 euro al Mwh, circa 16 euro in più ma con punte nei rialzi che sono arrivate fino ai 20 euro rispetto all'anno precedente. Secondo i dati forniti dal Gme, i prezzi di vendita più bassi si sono avuti ancora una volta nelle regioni settentrionali (82,92 euro al Mwh), dove gli indici di concentrazione del mercato hanno mostrato una maggiore concorrenza tra gli operatori.

Rispetto al 2007, tuttavia, il differenziale tra il Nord e il Centro-Nord si è ridotto da 4

a 2 euro al Mwh. Il divario, invece, resta distante con le regioni Meridionali del paese, dove l'energia costa circa 5 euro al Mwh in più. Gli acquisti nazionali di energia, secondo i dati raccolti dal Gestore del mercato, hanno registrato una crescita dello 0,8%, mentre sono praticamente raddoppiate (+91%) le esportazioni di energia a conferma di una maggiore integrazione dei mercati europei.

Il 2008 ha registrato poi una contrazione degli scambi fuori Borsa (-4,3%), con un conseguente aumento delle quantità negoziate sul mercato elettrico che ha visto salire la liquidità del 69%. Nonostante il prezzo medio di acquisto della Borsa elettrica italiana sia stato mantenuto più alto rispetto a quello di altre borse europee, spiega la newsletter del Gme, la differenza di prezzo rispetto al 2007 si è ridotta di oltre dieci euro per Mwh. (riproduzione riservata)



Grazie alla fusione con l'ex Assoedile la società raggiunge le dimensioni idonee per lo sbarco in borsa

Sace Bt incorpora Surety e si prepara all'ipo



Alessandro Castellano

DI LUISA LEONE

Sace fa un altro passo verso la borsa. Il gruppo attivo nel settore della assicurazione crediti, controllato interamente dal Tesoro, ieri ha annunciato la fusione di Sace Surety (ex Assedile) in Sace Breve Termine. Un passaggio che, oltre alla riorganizzazione interna, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* sarebbe finalizzato allo sbarco a Piazza Affari della società nata dalla fusione. Il progetto di privatizzazione, infatti, è stato riavviato con grande interesse dal governo Berlusconi e, corsi di mercato permettendo, l'arrivo sul mercato della società dovrebbe avvenire entro l'anno.

D'altronde Lehman Brothers, chiamata dall'esecutivo di centrosinistra guidato da Romano Prodi a studiare il progetto di ipo, prima di fallire aveva fatto a tempo a chiudere il dossier sulla privatizzazione di Sace, che oggi è ancora chiuso nei cassetti del Tesoro.

Uno dei nodi principali da sciogliere per portare in borsa la società era rappresentato dalla considerazione che solo le attività svolte a condizioni di mercato, ovvero essen-

zialmente quelle relative a Sace Bt, possono essere oggetto di interesse per gli investitori, diversamente da quelle che hanno a oggetto rischi non di mercato e beneficiano della

garanzia dello Stato. Oggi Sace Bt controlla anche il 100% di Sace Servizi e il 33% di Agap, società attiva nel settore del credito a breve termine con sede nella Repubblica Ceca. Ma il suo perimetro era comunque troppo ristretto per poter sostenere da solo lo sbarco a Piazza Affari. Gli ultimi dati disponibili, relativi al 2007, evidenziano un totale di premi lordi di soli 30,5 milioni. Così il

gruppo guidato dall'amministratore delegato Alessandro Castellano il 30 marzo scorso ha acquisito il rimanente 30% dell'ex Assoedile (di cui aveva acquisito il 70% nel 2005), dopodiché ha proceduto alla fusione in Sace Bt della società specializzata nel ramo cauzioni e nelle garanzie per i rischi della costruzione.

Non è quindi un caso che la nota diffusa ieri dal gruppo sottolinei che con questa operazione «Sace rafforza il polo delle attività a mercato» nei rami credito e cauzioni. La nuova compagnia nata dalla

fusione, che rimarrà sotto le insegne di Sace Breve Termine, è il sesto operatore del mercato italiano nel settore credito e cauzioni e potrà contare su un capitale sociale di 100 milioni. La società punta a raggiungere nel 2009 una quota di mercato superiore al 9% nei due



rami di attività, con un portafoglio premi di circa 100 milioni. Obiettivo dichiarato dell'integrazione è «ampliare lo sfruttamento delle sinergie tra il ramo credito e il ramo cauzioni, valorizzando le rispettive specificità legate alle diverse linee di business, migliorare la gestione dei rischi e consolidare la specializzazione nei rami credito e cauzioni e nei rischi della costruzione, razionalizzare e ottimizzare la struttura dei costi». Tutto ciò con l'obiettivo di ampliare l'offerta commerciale e migliorare i margini operativi. Intanto il cammino di Sace Bt prosegue anche sul versante dell'internazionalizzazione. La società, specializzata in prodotti assicurativi per le piccole e medie imprese, che fino a poco tempo fa aveva operato solo in Italia, ha recentemente stretto un accordo con le Generali per la distribuzione dei suoi prodotti nell'area asiatica. La partnership prevede una prima fase in cui i prodotti Sace Bt saranno proposti sulla piazza di Hong Kong e una seconda in cui la collaborazione verrà estesa agli altri mercati dell'Estremo Oriente, a partire dalla Cina. (riproduzione riservata)

L'INTERVISTA

Una cabina di regia per le pmi della difesa

■ Non solo Finmeccanica. L'industria della difesa in Italia conta centinaia di aziende con oltre 50mila addetti. Ora sul settore il vento della crisi globale ha cominciato a soffiare più forte che su altri comparti. «Per sua stessa struttura e tradizione la difesa rappresenta un sistema manifatturiero che contribuisce fortemente all'incremento della ricchezza del paese e dell'innovazione tecnologica», ha spiegato a *MF Milano Finanza* il sottosegretario allo Sviluppo economico **Ugo Martinat** che ieri al ministero ha incontrato, con il sottosegretario alla Difesa **Guido Corsetto**, i rappresentanti dell'Aiad, che riunisce le pmi del settore.

Domanda. Il momento però è difficile, anche perché le esigenze del bilancio pubblico hanno portato a forti tagli al settore difesa?

Risposta. Proprio per questo motivo mi sembra improrogabile cercare di trovare nuovi sistemi che aiutino lo sviluppo e il mantenimento di una struttura industriale che non solo rappresenta fonte di reddito, ma che è alla base di una necessità improrogabile per il nostro Paese: la sicurezza.

D. A che tipo di incentivi pensa?

R. È necessario creare sistemi di finanziamento che agevolino la ricerca anche all'interno delle industrie, affinché siano le industrie stesse a promuovere e sviluppare tecnologie mirate a rendere più competitivo il set-

tore. Ma c'è anche un'altra considerazione da fare.

D. Quale?

R. Bisogna che le imprese possano affacciarsi in nuovi mercati. Pur mantenendo l'alleanza strategica in campo aerospaziale con gli Stati Uniti, il nostro paese ha la necessità di aprirsi a i nuovi mercati: Russia, India e altri paesi emergenti. Il ministero in questo senso è pronto sin da subito ad aiutare le piccole e medie imprese che vogliono avvicinarsi a questi mercati con l'istituzione di delegazioni ad hoc.

D. Parteciperanno anche altri ministeri a queste delegazioni?

R. Credo sia necessario ampliare il più possibile la partecipazione, anche per creare una massa critica più efficace, in tal senso sarebbe opportuno, anzi, stiamo già pensando alla creazione di una cabina di regia della quale dovrebbero fare parte, oltre al ministero dello sviluppo, anche quelli della difesa e degli esteri. Una cabina che permetta di migliorare l'operatività del settore, trovare risorse, sviluppare e garantire programmi a lungo termine. Tutto ciò a vantaggio di un settore che può esprimere un valore aggiunto per il paese, settore che darà prospettive di sviluppo per i prossimi 20 anni, non solo in termini economici, ma anche nel campo della ricerca, con ricadute positive generalizzate su più settori.

(riproduzione riservata)

Mauro Romano



Ugo Martinat



**Confindustria nomina
Galli direttore generale**

Il consiglio direttivo di Confindustria, presieduto da Emma Marcegaglia ha nominato ieri all'unanimità direttore generale Giampaolo Galli (nella foto), finora al vertice operativo dell'Ania.

Picchio > pagina 5

Galli all'unanimità direttore generale di Confindustria



Direttore generale. Giampaolo Galli

Nicoletta Picchio
ROMA

Un'elezione all'unanimità. Il direttivo di Confindustria ieri pomeriggio ha approvato la nomina di Giampaolo Galli a direttore generale, su proposta della presidente Emma Marcegaglia, confermando le previsioni della vigilia.

Per Galli, economista laureato alla Bocconi e con un Ph.D. al Mit, è un ritorno a viale dell'Astronomia, dove è stato numero uno del centro studi per otto anni, dal 1995 al 2003. L'incarico partirà dal 2 febbraio, ma ieri Galli si è già presentato per un saluto di fronte ai 36 membri del direttivo, più gli invitati, il primo dopo la pausa di Natale, e affollato di big: oltre alla padrona di casa, Marcegaglia, c'erano, tra

gli altri, Alberto Bombassei, Paolo Scaroni, Fedele Confalonieri, Luigi Abete, Marco Tronchetti Provera.

Galli prende il posto di Maurizio Beretta, arrivato in Confindustria come direttore generale con l'ex presidente Luca di Montezemolo e che ieri ha ricevuto i ringraziamenti della presidente e del direttivo per il lavoro svolto. Il nuovo numero uno di viale dell'Astronomia lascia la direzione generale dell'Ania, l'associazione che riunisce le imprese di assicurazione, dove lavorava dal 2003.

La decisione è caduta su un economista, come lo è stato in passato Innocenzo Cipolletta, direttore generale per dieci anni, ed il suo profilo ha prevalso su quello di altri candida-

ti, i cui nomi erano circolati informalmente nei giorni scorsi, Stefano Micossi, direttore dell'Assonime, e Giampiero Massolo, segretario generale della Farnesina.

Galli, 58 anni, ha una lunga esperienza in Banca d'Italia, dove ha lavorato al centro studi dal 1980 al 1995, occupandosi di mercati finanziari, analisi economiche e previsioni economiche. Precedentemente aveva svolto anche attività di ricerca al Fondo monetario a Washington. E il Ph.D., al Mit, ha avuto come tema lo studio della teoria del rischio e i sistemi finanziari. In Confindustria, negli anni del Centro studi, aveva avuto già modo di conoscere la Marcegaglia, nel periodo della presidenza di Antonio D'Amato.

Il suo curriculum corrisponde alle sfide che il sistema industriale si trova ad affrontare in questi mesi: una congiuntura di difficile interpretazione, condizionata dalle conseguenze della crisi finanziaria. Galli dovrà interpretare i cambiamenti e contribuire ad indicare la rotta su



cui le imprese e il Paese dovranno muoversi. Il primo banco di prova arriverà presto e sarà la riforma del sistema contrattuale, che si dovrebbe concludere proprio nelle prossime settimane (il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi ha annunciato una convocazione entro gennaio). Come vice direttore potrà contare su Daniel Kraus, ex direttore generale di Assolombarda, tornato già da anni a Roma, in viale dell'Astronomia, e che con la presidenza Marcegaglia ha avuto un potenziamento delle proprie deleghe: la politica industriale e l'internazionalizzazione. La sua lunga esperienza in Confindustria gli ha permesso di conoscere bene la macchina organizzativa. Da Galli nessun commento. Uscendo da viale dell'Astronomia si è limitato a dire: «Sono contento».

IN CARICA DA FEBBRAIO

Il direttivo ha approvato
la proposta del presidente
I ringraziamenti
a Maurizio Beretta
per il lavoro svolto

COMPRISTIA

Che cosa
cambia
con Galli

COMPITI. DA UNA LETTURA DELLA CRISI AL DOSSIER FIAT

Che farà Galli Il nuovo dg di Confindustria

SUCCESSIONI. Il nuovo capo della struttura dell'associazione degli industriali dovrà produrre software per una politica economica. Ma non solo.

DI MARCO FERRANTE



Il direttivo di Confindustria ieri ha eletto all'unanimità Gianpaolo Galli alla direzione generale, al posto di Maurizio Beretta. Sulla nomina di Galli - milanese, economista con un Ph.D. al Mit nel 1980, già a capo del centro studi di Confindustria dal 1995 al 2003 - gli osservatori concentrano la loro attenzione perché arriva in un momento cruciale in cui si accavallano la crisi economica internazionale e le sue ricadute sulla nostra politica economica, le tensioni politi-

che nel centrodestra in vista delle elezioni europee, una nuova transizione nel centrosinistra minacciato da un deficit di classe dirigente.

Sono tre i punti più interessanti su cui riflettere. Il primo riguarda l'impatto sul dibattito relativo alla politica economica in corso in questi mesi. Galli è un macroeconomista con una estesa rete di rapporti anche internazionali maturata tra il Mit e la guida della Direzione internazionale del Servizio Studi della Banca d'Italia tra il 1992 e il 1995.

Al Mit, arrivò subito dopo Mario Draghi e Francesco Gavazzi e fu collega di Ben Bernanke. È anche un uomo di esperienza nei rapporti di potere. La combinazione gli consentirà di assumere un ruolo nel discorso pubblico che gli ultimi anni passati all'Ania, l'associazione degli assicuratori dove era impegnato in un lavoro di lobby, avevano un po' appannato. L'attesa riguarda soprattutto il rapporto con

il ministero dell'economia e con le idee di Giulio Tremonti. Dice un vecchio amico che «avendo una buona opinione di sé non si farà intimidire nei rapporti politici, avendone sostanzialmente di buoni con tutti. Darà un certo stile nel pensiero della corrente principale, che oggi dice: bisogna coniugare le libertà economiche con un governo efficiente».

Nella sostanza questa indipendenza si concretizzerà in un fatto specifico: Galli è in grado di sviluppare e produrre una lettura personale della crisi, che non risentirà del pessimismo tremontiano, ma che nello stesso tempo si distinguerà dalle analisi del liberismo di sinistra di Alesina e Giavazzi, almeno nella individuazione dei simboli di un riformismo liberale (i taxi concentrati nelle grandi città al servizio di una ristretta elite di utenti non sono il miglior emblema di una battaglia contro il corporativismo che aspiri a diventare una battaglia po-



polare). Da questo punto di vista, la scelta di Galli segna l'avvio di una stagione che è diversa anche per necessità. Osserva Nicola Rossi: «La presidenza di Luca di Montezemolo è stata molto comunicativa, ha vissuto anche indipendentemente dalla struttura confindustriale, Emma Marcegaglia si rende conto che tanto più con la crisi in atto, la Confindustria deve darsi una strategia di un altro genere».

E qui veniamo al secondo punto su cui gli osservatori riflettono. Nell'idea di Emma Marcegaglia, al nuovo direttore generale di Confindustria spetterà il compito di produrre software e di riorganizzare l'hardware, la macchina confindustriale, che già Montezemolo considerava troppo burocratica soprattutto in alcune delle sue duplicazioni territoriali. Dunque Galli darà centralità al meccanismo del Centro Studi (storico patrimonio dell'associazione), e all'organizzazione della macchina sarà sostenuto dal vicedirettore generale Daniel Kraus. Naturalmente sarà interessante anche verificare il rapporto tra la linea di comando e il giornale dell'associazione, *Il Sole 24 Ore*.

La terza questione delicata riguarda il rapporto con l'economia reale e con i poteri che vi sono connessi. La componente più riformista del sindacato lo considera una persona apprezzata perché dotato di una visione equilibrata.

Giudizio sostanzialmente condiviso dalla Cgil, che comunque aveva avuto rapporti buoni anche con Maurizio Beretta. In ambienti vicini alla segreteria generale, si dice che Galli piace per il suo curriculum personale e soprattutto per via dell'atteggiamento che ebbe nel momento di massimo conflitto tra industriali e Cgil, la lotta per la modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Galli non condivise la battaglia di Antonio D'Amato così come non la condivise Emma Marcegaglia. Entrambi lasciarono le loro posizioni in quella Confindustria a causa di quello scontro. C'è una certa curiosità anche su come si organizzeranno i rapporti con la Fiat. Maurizio Beretta, prima di arrivare in Confindustria, è stato capo dei rapporti istituzionali e della comunicazione di Torino.

Un pezzo del mondo confindustriale e un pezzo della maggioranza di governo lo ha considerato portatore di un interesse (gli aiuti alla Fiat) che in questa fase è incompatibile con la sensibilità del mondo della piccola impresa del nord. Intanto la Fiat di Sergio Marchionne per la prima volta dopo quattro anni sta vivendo un momento di incertezza, con prospettive di mercato estremamente difficili. Per Confindustria sarà un dossier molto delicato.



STIME. Il Centro studi di Confindustria ha rivisto al ribasso la stima sul Pil nel 2008, dal -0,5 stimato a dicembre al -0,6 per cento.

Un liberista dal Pci in Confindustria

Che cosa pensa della crisi, della finanza americana e dell'interventismo statale il nuovo direttore generale degli industriali, Giampaolo Galli. Gli scritti controcorrente sul Sole e una conversazione inedita col Foglio

Roma. All'Ania lo ricorderanno soprattutto per due cose: aver creato la prima lobby ufficiale dell'associazione e, grazie a questa iniziativa, essere riuscito a vincere il braccio di ferro sulla riforma del Tfr, contro uno schieramento di cui facevano parte ben 23 parti sociali tra le più agguerrite. Correva l'anno 2005, e Giampaolo Galli era da poco più di 24 mesi dg dell'associazione che rappresenta le assicurazioni. La vittoria sul Tfr evitò una penalizzazione alle imprese del settore. Tuttavia il successo non si replicò un anno dopo, quando le compagnie dovettero ingoiare le lenzuolate liberalizzatrici di Pierluigi Bersani. Eppure il liberismo è alla radice della formazione culturale di Galli, dal 2 febbraio di ritorno in Confindustria come direttore generale (ieri è stato eletto all'unanimità dal direttivo al posto di Maurizio Beretta).

Con un curriculum che va dal Mit di Boston alla Banca d'Italia e all'Ocse, Galli ha avuto anche un non effimero rapporto con il Pci. Gli anni sono quelli che vanno dal '69 alla metà dei Settanta, periodo in cui Galli era tra i funzionari del Partito milanese guidato da Gianni Cervetti e partecipava alle riunioni della corrente migliorista capeggiata da Giorgio Napolitano. Stretti anche i rapporti con la Cgil di allora, in particolare con il segretario milanese, Antonio Pizzinato, e con Bruno Trentin. Qualche anno dopo, Galli avrà ancora modo di essere utile al partito, accompagnando Napolitano in occasione del suo primo viaggio negli Stati Uniti e organizzandogli un incontro con i principali cervelli economici dell'epoca: Franco Modigliani, Paul Samuelson, Lester Turow. Con gli anni, i rapporti di Galli con la sinistra si sono deteriorati, fino ad arrivare, nel 2006, al durissimo scontro con Bersani. Con la Cgil, invece, i rapporti sono ancora cordiali: e ce ne sarà bisogno, visto che nell'agenda del nuovo dg c'è, al primo posto, la riforma della contrattazione, molto osteg-

giata da Corso Italia. Con Guglielmo Epifani corre reciproca stima, malgrado l'attuale segretario generale della Cgil abbia spesso rimproverato al Galli ex capo economista di Confindustria di sbagliare le previsioni (accusa che peraltro gli veniva rivolta anche dall'ex presidente degli industriali Antonio D'Amato: tanto che proprio su una questione di decimali, nel 2003, si risolse il rapporto tra Galli con viale dell'Astronomia, come svelò il Mondo).

Nelle ultime settimane, complice la crisi finanziaria mondiale, Galli ha rispolverato il suo mestiere di economista, intervenendo dalle colonne del Sole 24 Ore con una serie di analisi spesso controcorrente. Qualche esempio? "Le norme che hanno cambiato il volto della finanza americana rispondono generalmente ai criteri di buon senso e sono state quasi sempre volte a eliminare privilegi e vetusti vincoli alla concorrenza". Non solo: "Non ha senso parlare di deregolazione selvaggia" ed "è caricaturale e comunque fuorviante descrivere le autorità come spettatori passivi di un disastro annunciato". In una conversazione inedita con Il Foglio, un paio di settimane fa, Galli ha detto: "Sono necessari interventi degli stati per evitare che i problemi nel settore finanziario si ripercuotano sull'economia reale. Ma occorre fare in modo che vi siano meno distorsioni possibili e che nel lasso di tempo più breve si torni alla normalità del mercato". Oggi, dice Galli, c'è "un problema di moral hazard e di regole. Che andranno innovate, perché è chiaro che qualcosa non ha funzionato. Ma sarà estremamente difficile cambiare: le regole esistenti sono il prodotto delle migliori menti e istituzioni disponibili nel mondo, individuarne di più efficaci non sarà semplice. Sapendo però che non esiste una regola che preservi da qualunque rischio. Il rischio zero non esiste, altrimenti non esisterebbe nemmeno l'impresa".





Un ingegnere al Biscione

Torinese, 48 anni, ingegnere meccanico, Sergio Cravero è entrato in Fiat nel 1986. Nel 2005 era diventato capo del marketing dell'Alfa Romeo



L'amministratore delegato di Fiat Group Automobiles, Sergio Marchionne

L'AD DEL LINGOTTO: «UNA STRUTTURA MOLTO PIÙ AGILE E SNELLA PER AFFRONTARE LE PROSSIME SFIDE»

Fiat, Marchionne rinnova la squadra di vertice

L'Alfa a Cravero, marketing a François, vendite a Sistino

I sindacati

«Subito un incontro con l'azienda»

Le segreterie nazionali

■ Fiom, Fim, Uilm e Fismic chiedono un incontro urgente con l'ad della Fiat, Sergio Marchionne, per «verificare le prospettive industriali del gruppo». Ricordando l'«uso massiccio ed esteso della cig, l'allontanamento di tutti i lavoratori con contratto a termine e som-

ministrato, il taglio delle tredicesime e delle buste paga, per effetto delle fermate e la pressoché totale assenza di relazioni sindacali», le segreterie ritengono «indispensabile un coinvolgimento del governo» e si dicono pronte a iniziative di mobilitazione, a cominciare da una manifestazione a Torino.

FABIO POZZO
TORINO

«La riorganizzazione decisa oggi rappresenta un passaggio importante per Fiat Group Automobiles, perché mette l'azienda nelle condizioni di affrontare le prossime sfide dei mercati in modo più efficiente ed immediato». Parola di Sergio Marchionne, che commenta così la nuova organizzazione della squadra di vertice del gruppo torinese, resa nota all'indomani dell'uscita dell'ex capo del marketing Luca

De Meo.

I brand

Alla guida dell'Alfa Romeo Automobiles sale Sergio Cravero. Il neoamministratore delegato è torinese, ha 48 anni, una laurea in Ingegneria meccanica e un master in business administration. Lavora in Fiat Group dal 1986. Ha cominciato dalla direzione commerciale, dove prima ha ricoperto il ruolo di product manager e poi quello di zone manager del marchio Fiat. Nel 1991 è entrato alla direzione prodotto come responsabile

dello sviluppo dello spider Barchetta e, successivamente, di tutti i modelli del segmento B di Fiat e Lancia. Nel 1999, tornato in area commerciale, è stato nominato brand manager di Alfa Romeo, seguendo tra l'altro il lancio della 147. Nel 2002 è diventato responsabile della piattaforma di sviluppo E per i marchi Fiat e Lancia. Nel 2005 ha assunto la guida del marketing Alfa Romeo.

Con la sua nomina, le responsabilità dei brand sono così attribuite: Fiat e Fiat Professional a Lorenzo Sistino, Lancia

a Olivier François, Abarth a Harald Wester, che mantiene gli incarichi di chief technical officer di Fiat Group e amministratore delegato di Maserati; l'Alfa



Romeo appunto a Cravero.

Funzioni trasversali

Sono state inoltre costituite anche quattro nuove funzioni, che lavoreranno in maniera trasversale per i marchi del settore: «sales», affidata a Sistino, che avrà la responsabilità di coordinare le attività commerciali dei brand Fiat, Lancia e Alfa Romeo (alla funzione faranno capo tutti i mercati); «marketing communication», che va a Olivier François, con il compito di coordinare le attività di comunicazione per tutti i brand; «product portfolio planning & automotive institutional relations», affidata a Daniele Chiari, con la responsabilità di assicurare la pianificazione di vetture e motori e curare le relazioni istituzionali; «product concept» a Cravero, che avrà la responsabilità di coordinare lo sviluppo dei singoli modelli e l'impostazione delle iniziative di prodotto per i marchi Fiat, Lancia e Alfa Romeo.

«Passaggio importante»

L'ad del Lingotto ha rimarcato l'importanza di questo nuovo passaggio per Fiat Group Automobiles. «I cambiamenti ai quali stiamo assistendo nel mondo dell'automobile ci impongono di essere in grado di adeguare la struttura organizzativa in tempi molto rapidi - ha detto Marchionne -. La nomina di Sergio Cravero a capo di Alfa Romeo rientra in una precisa strategia del Gruppo, mirata a far crescere le miglio-

ri risorse interne, permettendo loro di entrare a far parte del processo decisionale. Cravero ha un'alta professionalità e una consolidata esperienza sia nell'ambito ingegneristico sia in quello commerciale. Sono convinto che per Alfa Romeo si tratti della migliore scelta possibile».

L'Abarth a Wester,

Chiari si occuperà

di pianificazione

e relazioni istituzionali

«Contemporaneamente alla nomina di Cravero - ha aggiunto - abbiamo deciso la costituzione di quattro nuove funzioni, con responsabilità trasversali all'interno dell'azienda, mantenendo assolutamente distinte le responsabilità dei singoli brand, in modo da salvaguardare e valorizzare le identità specifiche di ogni marchio e la loro riconoscibilità sul mercato».

Secondo Marchionne, la nuova organizzazione permetterà al Lingotto di «ottenere maggiori sinergie e di raggiungere un miglior livello di integrazione tra attività comuni ai vari marchi. Questa operazione garantirà, inoltre, a Fiat Group Automobiles una struttura molto più agile e snella, aumentando il livello di aderenza alle opportunità di business e la velocità di azione».

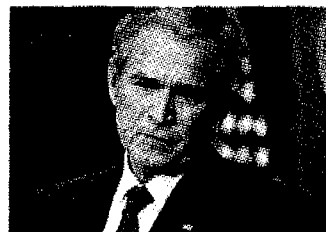
Crollano i consumi negli Usa Borse a picco, allarme banche

Lo Stato entra in Deutsche Bank. Oggi la Bce taglia i tassi

I listini

 MILANO MIBTEL	 -3,16	 PARIGI	 -4,56
 LONDRA	 -4,97	 NEW YORK NASDAQ	 -3,67
 FRANCOFORTE	 -4,63	 NEW YORK DOW JONES	 -2,94

La curiosità



ANCHE BUSH IN PERDITA

"Con la crisi ho perso anch'io in Borsa, ma non so quanto per il blind trust".
Parola di George Bush

ELENA POLIDORI

ROMA — La paura torna sui mercati. Le Borse affondano trascinate dai titoli bancari, ovunque sotto tiro e penalizzate da una serie di dati macroeconomici negativi, a cominciare dal crollo dei consumi negli Usa. L'Europa brucia in una sola giornata qualcosa come 207 miliardi, azzerando di colpo tutti i rialzi dell'anno: gli operatori s'aspettano per oggi un altro taglio dei tassi da parte della Bce. I listini sono un cimitero di segni meno: da Londra a Francoforte, da Parigi ad Amsterdam a Madrid le perdite oscillano tra il 4 e il 5%. Milano riesce nel finale a recuperare qualcosa ma il Mibtel lascia comunque sul campo il 3,16%. Anche Wall Street va giù: il Dow Jones del 2,94%; il Nasdaq del 3,67%; infine lo S&P del 3,35%.

C'è apprensione per la sorte delle banche e dell'economia. I timori degli operatori trovano immediato riscontro in dati che si rincorrono in ogni angolo del globo, innescando così un'ondata di vendite che colpisce soprattutto i titoli bancari. A cominciare dalla Germania dove non solo arrivano i risultati deludenti di Deutsche Bank ma anche la notizia dell'ingresso indiretto dello Stato tedesco nel capitale dell'Istituto attraverso Postbank. In più, si dimezza la crescita del Paese nel 2008 e i dati preliminari sul Pil del quarto trimestre indicano una caduta (meno 1,5-2). In Italia, soffrono soprattutto Unicredit e Banco Popolare, che risentono pure del taglio del giudizio sui titoli da parte di Exane Bnp Pari-

bas. La prima perde il 7%, nonostante l'Istituto sarà sponsor della Champion e mentre s'infittiscono le voci di contatti con il fondo di Abu Dhabi, Aabar Investment company; il secondo, accusa un meno 6,92%. E ancora: arriva da Parigi l'analisi dell'Ocse sulla crisi che morde e morderà: «il peggio deve ancora arrivare» e l'agognata ripresa dell'economia non si farà vedere «almeno fino a metà 2010». Non solo, per tamponare gli effetti della recessione i governi Ue faranno ricorso alle politiche di bilancio: i conti sono a rischio, vanno tagliati i tassi. In Italia, l'organismo intravede una recessione grave ma anche lo spazio per misure di stimolo fiscale.

La miscela che unisce crisi finanziaria e crisi economica esplode comunque proprio con le cattive notizie americane e dunque con il calo, superiore alle aspettative, delle vendite al dettaglio di dicembre (meno 2,7%). Il dato viene letto come una riprova della gravità della recessione ed è assai sgradito a Wall Street. Il beige book della Fed conferma che l'economia si indebolisce, che i consumi sono fiacchi e che la qualità del credito resta una preoccupazione. Anche qui, sono i titoli bancari a soffrire e Citigroup più degli altri: si parla di un suo ridimensionamento e il titolo perde anche oltre il 22%. Dal terremo, per ragioni di fuso-orario, si salvano soltanto le piazze asiatiche.

In Italia, il Tesoro assegna Btp a 5 e 30 anni: la domanda è buona, ma i rendimenti salgono.



L'EMERGENZA AUTO**Domani vertice
straordinario
dei ministri Ue**

di La crisi del settore auto sarà al centro di un summit straordinario convocato dal commissario Ue all'Industria Gunter Verheugen, per domani mattina. Al vertice sono stati invitati i ministri dell'Industria dei 27 Paesi Ue per esaminare le misure assunte a sostegno dell'auto e quelle in cantiere nei singoli Paesi e a livello comunitario. «La settimana successiva al vertice europeo - ha detto ieri il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola - ci sarà un incontro tra Francia, Germania e Italia». Insomma, eventuali eco-incentivi per dare ossigeno all'industria dell'auto saranno concertati con i Governi dei Paesi in cui hanno sede le grandi case automobilistiche. «Stiamo assistendo - ha spiegato Scajola - a quello che succede negli Usa; non possiamo distorcere il mercato ma se i provvedimenti degli Stati Uniti fossero molto vantaggiosi per il settore dell'auto non possiamo rimanere indietro ma sempre a livello di una politica europea condivisa».

Difficile comunque la reintroduzione di incentivi alla rottamazione "vecchio stile" (scaduti alla fine del 2008); si potrebbe puntare piuttosto a sostenere la ricerca su nuovi modelli "ecologici" per la riduzione dell'impatto ambientale. L'importante, ha detto il ministro, «è che l'industria automobilistica vada nella direzione di una maggiore efficienza energetica e di un miglioramento delle tecnologie».



Rivisti gli accordi su Postbank. La compagnia statale Deutsche Post diventerà il primo azionista del maggiore istituto tedesco

Deutsche Bank, la pulizia del bilancio costa 4,8 mld

DI FRANCESCO NINFOLE

Deutsche Bank chiuderà l'ultimo trimestre con un rosso di 4,8 miliardi di euro. È il prezzo pagato dalla banca per le avverse condizioni del mercato e per la riduzione del rischio nelle attività di negoziazione. Il contesto finanziario ha inoltre spinto Deutsche Bank e Deutsche Post a rivedere le condizioni per Postbank. I nuovi accordi, annunciati ieri, prevedono una maggiore flessibilità per l'ingresso in Postbank da parte della maggiore banca tedesca, che avrà come primo azionista la statale Deutsche Post. Anche se Josef Ackermann, ceo di Deutsche Bank, ha precisato: «Non abbiamo bisogno di aiuti dallo Stato». L'istituto, che comunicherà i risultati definitivi il 5 febbraio, chiuderà il 2008 con una perdita ante-imposte di 3,9 miliardi. La maggior parte del rosso dell'ultimo trimestre è dovuto al comparto trading, condizionato dal crollo dei mercati dopo il default di Lehman Brothers. La banca ha pagato inoltre scommesse sbagliate su credit default

swap e l'aumento degli accantonamenti su controparti monoline. Sull'asset management hanno pesato svalutazioni sull'attivo intangibile e «sostanziali iniezioni di liquidità» in fondi monetari. La perdita finale, ha osservato la società, sarebbe stata inferiore con un maggiore utilizzo del criterio del fair value nella valutazione del debito: «Per riportare fiducia sui mercati occorre fare pulizia nei bilanci», ha detto Ackermann, «e per questo serve un adeguato livello di capitale. Perciò sono contento che lo Stato aiuti gli istituti in difficoltà, ma non è questo il caso di Deutsche Bank». La banca chiuderà l'anno con un tier one attorno al 10%, che riflette anche il taglio del dividendo a 50 centesimi (erano 4,50 nel 2007). Per il ceo «non sono necessari interventi sul capitale». La società è impegnata nella riduzione della leva del debito. La divisione global

markets ha ridotto le attività di trading per 300 miliardi. L'esposizione sui leveraged loan è invece scesa da 11,9 miliardi a meno di 1 miliardo, mentre quella sull'immobiliare (ramo commerciale) è calata da

8,4 a meno di 3 miliardi:

«Non prevediamo ulteriori impatti negativi da queste aree», ha chiarito Ackermann, che ha ammesso però errori nell'investment banking: «L'appetito per il rischio non tornerà presto. Non sono previsti tagli di posti di lavoro, nelle ultime

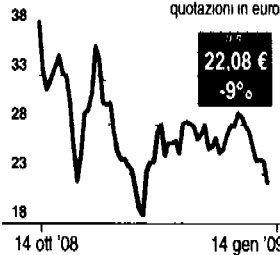
due settimane abbiamo intravisto segnali di ripresa», ha aggiunto.

La banca ha comunicato ieri la revisione degli accordi per l'acquisto della quota in Postbank, che avverrà in tre fasi. Nella prima, Deutsche Bank acquisirà il 22,9% di Postbank, attraverso una transazione non in contanti: il colosso finanziario varerà un aumento di capitale per 1,1 miliardi, che

sarà sottoscritto da Deutsche Post (la società, partecipata dallo Stato tedesco con il 30,6%, che oggi controlla Postbank). Poi Deutsche Bank comprerà da Deutsche Post bond per 2,7 miliardi (remunerati al 4% annuo), che dopo tre anni saranno convertiti in azioni Postbank (per un altro 27,4% del capitale). Infine saranno attivate opzioni per 1,1 miliardi sul 12,1% di Postbank, esercitabili tra il terzo e il quarto anno dal closing (previsto per il 27 febbraio). La revisione degli accordi consentirà a Deutsche Bank (ieri -9% a Francoforte) un minore assorbimento di capitale, pari a 1,2 miliardi di tier one. Male in borsa anche Postbank (-17%) e Deutsche Post (-4%). Deutsche Bank potrebbe arrivare fino al 62,3% dell'acquisita. Se arriverà l'ok antitrust, la compagnia statale Deutsche Post sarà il primo azionista della banca, superando Allianz (oggi ha il 7,4%) e Axa (5%). Ma Ackermann ha respinto l'ipotesi di sostegno pubblico: «Non abbiamo mai parlato con il governo», che l'8 gennaio ha rilevato per 10 miliardi il 25% di Commerzbank e ora potrebbe entrare in Hypo Re. (riproduzione riservata)

DEUTSCHE BANK

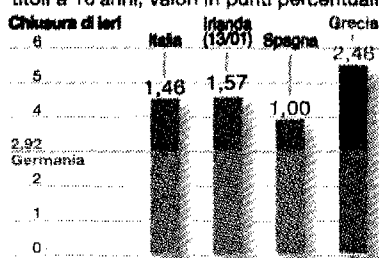
quotazioni in euro



Ancora un segnale d'allarme dai Paesi del cosiddetto gruppo "Pigs" Grecia in ginocchio, debito declassato nei mercati si scommette sull'addio all'euro

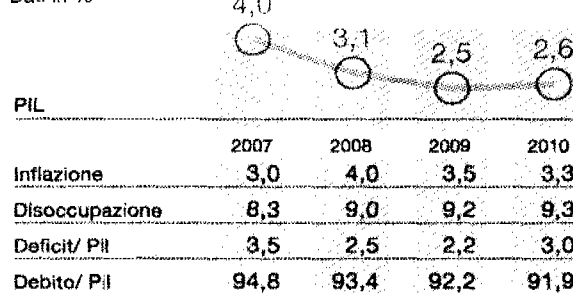
L'allargamento degli spread

Il differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato rispetto al bund tedesco. titoli a 10 anni, valori in punti percentuali



Le previsioni della Ue sulla Grecia

Dati in %



MAURIZIO RICCI

ROMA — Fra le navicelle fragili dell'euro — in sostanza, tutte quelle della sponda mediterranea — il vento della crisi sta investendo per prima la Grecia. Standard & Poor's, nei giorni scorsi, aveva suonato il campanello d'allarme sul rating del debito di Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia (risparmiando, a questo giro, l'Italia). Ieri, è arrivato il primo declassamento, quello di Atene. Nei prossimi giorni seguiranno, probabilmente, quelli degli altri paesi, ma il caso greco è più grave perché il debito del paese passa da una stima di garanzia sull'effettivo rimborso dei prestiti ricevuti assai bassa, A/A-1 (l'Italia è A+), ad una ancora più bassa: A-/A-2. Accoppiato con la contemporanea crisi delle Borse, che ha scatenato una corsa ad accaparrarsi i titoli di Stato tedeschi, con un ulteriore crollo dei rendimenti, questo declassamento ha spinto lo spread fra l'interesse che paga il governo tedesco agli investitori e quello che deve pagare il governo greco verso quota 250: finanziare il debito di Atene costa due punti percentuali e mezzo in più. Un peso che le finanze pubbliche greche potrebbero avere difficoltà a sostenere.

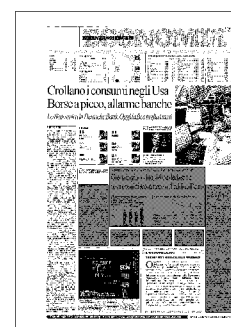
Sul mercato delle scommesse, la possibilità che un paese dell'area euro debba abbandonare la moneta unica entro il 2010 viene data al 30 per cento e, anche se nessuno lo dice, il candidato numero uno è la Grecia. Sia perché, dicono gli operatori, è il paese in condizioni più difficili, sia perché le dimensioni ridotte della sua economia potrebbero limitare i danni: una eventuale defezione non porterebbe necessariamente ad una implosione della moneta unica, come avverrebbe se a uscire fosse l'Italia, terza economia, per importanza, dell'area.

Un ritorno alla dracma rimane,

comunque, un'ipotesi, per il momento, remota, ma il governo greco, che si regge su un solo voto di maggioranza in Parlamento, affronta, in effetti, il 2009 in condizioni difficili. Fra il 2003 e il 2007, l'economia ha marciato forte, ad un ritmo di crescita del 4,5 per cento l'anno, ma il boom della domanda interna è stato alimentato da un boom del credito al consumo. Nel 2003, il debito delle famiglie greche era pari al 10 per cento del prodotto interno lordo. A fine 2008, la quota era schizzata al 48 per cento del Pil. La stretta internazionale del credito ha svuotato la bolla: la crescita della domanda interna sta decelerando bruscamente e le vendite al dettaglio sono addirittura diminuite, rispetto al 2007. Non vanno meglio le esportazioni: la domanda di trasporto navale, che da solo rappresenta un terzo dell'export greco, è crollata negli ultimi mesi. Il risultato è un brusco rallentamento dell'economia. Il governo prevede, per il 2009, una crescita del 2,7 per cento, ma pochi ci credono. Gli analisti di una delle maggiori banche greche, Eurobank, prevedono che il Pil non cresca più dell'1-1,7 per cento.

Per le entrate tributarie, sono notizie pessime. A meno di clamorosi successi nella lotta all'evasione, il 2009 sarà un anno assai magro per il fisco greco, mentre tagliare la spesa pubblica (per tre quarti destinata a pensioni e stipendi) è un azzardo politico. Per questo pochi credono all'obiettivo di un deficit pubblico al 2 per cento, appena fissato dal governo. Eurobank ritiene che sia una previsione ottimistica e altri economisti pensano che la Grecia, nel 2009, potrebbe nuovamente sfondare il tetto di deficit del 3 per cento. Pesa, sulla finanza pubblica greca, un debito pubblico che, senza raggiungere i livelli italiani, è, al 94 per cento del prodotto in-

terno lordo, il secondo in Europa. Se gli spread correnti rispetto al bund tedesco (quintuplicati in un anno) rimarranno ai livelli attuali, rifinanziare il debito costerà da solo, in maggiori interessi, 150-200 milioni di euro



RetroscenaDOMENICO QUIRICO
CORRISPONDENTE DA PARIGIAppuntamento
martedì
20 gennaio

Dopo le banche, arriva la Croce rossa governativa per l'altro grande malato della economia francese: l'automobile. Appuntamento il 20 gennaio: stati generali del settore che dovranno fissare i soccorsi a lungo termine dopo le misure temporanee come i sussidi per la rottamazione. Mille euro di premio per i veicoli vecchi di più di 10 anni in cambio dell'acquisto di un veicolo nuovo poco inquinante hanno consentito di passare con qualche ammacatura in meno il periodo di fine anno. Effetti positivi ha avuto anche il Bonus malus ecologico. Ma adesso l'eu-

L'INCENTIVO

Mille euro di bonus per chi cambia un'auto di dieci anni con una poco inquinante

foria comincia a svanire. Si invoca lo Stato. Era tempo: Renault e Peugeot-Citroën sono al limite del soffocamento finanziario. L'ossigeno dovrebbe venire proprio da una facilitazione dell'accesso al credito attraverso la garanzia diretta dello Stato.

Lo ha fatto intravedere lo stesso primo ministro François Fillon: «Abbiamo riservato 320 miliardi di euro per la liquidità delle banche perché disponga-

Sarkozy convoca gli Stati Generali delle quattroruote

Qui Parigi
Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha deciso di intervenire per salvare l'industria nazionale dell'auto alle prese con l'anno nerissimo



no dei mezzi per assicurare prestiti: ma se questo denaro non arriva presto e a tassi ragionevoli lo Stato stesso potrebbe immettere denaro». E' esattamente quanto sta accadendo, visto che gli istituti di credito francesi definiscono le industrie automobilistiche un settore a rischio. E si dimostrano avarissimi.

La prima misura è consistita nel trasferire un prestito a tasso ridotto di un miliardo di euro a Rci e Psa Finance, le società attraverso cui passano gli acquisti a rate. A cui si è aggiunta la costituzione di un fondo di sostegno all'indotto dotato di 300 milioni. E' arrivato il momento dei prestiti diretti dello Stato. Sullo sfondo



già si intravede il rischio che Bruxelles vi individui una infrazione delle leggi europee della libera concorrenza, un classico dei provvedimenti sarkosisti. «Lavoriamo in stretto collegamento con l'Unione» rassicurano al **Ministero delle Finanze**.

Bisogna fare in fretta. Dalle due marche francesi arrivano richieste accalorate: la prima metà di dicembre ha risentito dei virtuosi influssi della rottamazione (un 40% di vendite in più rispetto a previsioni nerissime, secondo Patrick Pelata, direttore generale di Renault). Ma dalla seconda metà del mese le immatricolazioni sono di nuovo in caduta. Ci sono regioni come la Franche Comté dove ieri si è recato Sarkozy per gli auguri al mondo economico in cui metà dei 36 mila lavoratori del settore è in periodica cassa integrazione dall'autunno. Le vendite per Peugeot Citroën e Renault sono diminuite a novembre, di oltre il 20%. Per Carlos Ghosn, direttore generale di Renault e presidente della Associazione europea dei costruttori di auto la situazione «è ben più grave della crisi del 1992-1993». Il governo, di fronte ai rischi di scontro sociale ha dovuto autorizzare l'aumento della cassa integrazione da 600 a 1000 ore l'anno. I colpi più duri li subisce soprattutto l'indotto. Tutti gli stabilimenti francesi della Michelin, ad esempio, da Cataroux a Blanzay, hanno dovuto fissare a partire da novembre periodi di interruzione della produzione. Le previsioni per il 2009 sono sulla stessa tinta: il direttore commerciale di Renault Patrick Blian prevede in Europa una caduta di immatricolazioni tra il 10 e il 12% rispetto al 2008 e gli obiettivi commerciali previsti che già sono stati ridotti da 3,3 a 3 milioni di vetture vendute nel mondo non potranno essere rispettati. Riduzioni di produzione sono già previste negli stabilimenti di Mans. Peugeot da parte sua per gennaio ferma per tre settimane la produzione a Rennes.

ZAPATERO IL MATTONTE TE MATA

La nuova Spagna dello splendore economico fondato sull'edilizia non c'è più, il governo se ne accorge tardi

di Guido De Franceschi

La Spagna è fragile e deve attendersi un lungo periodo di crisi economica. Questo, in sintesi, è il giudizio che circola sulla stampa internazionale. I motivi della flessione di immagine sono analizzati a Madrid con un certo allarme. Sul quotidiano online Estrella Digital, che ospita spesso opinioni acute e ponderate, Primo González si domanda se c'entri qualcosa il fatto che nei mesi scorsi il premier José Luis Rodríguez Zapatero abbia fatto il bullo nei confronti degli altri paesi europei: "Il presidente del governo spagnolo - scrive Estrella Digital - ha sfoggiato senza motivo il nostro stato di salute economica e finanziaria e le nostre aspettative di superare, quanto a pil per abitante, paesi come l'Italia e, a breve, anche Francia e Germania. Queste fantasie, proprie dell'infantilismo economico con cui Zapatero affronta quasi sempre le questioni economiche, non sono piaciute a molti e forse stiamo iniziando a pagarne il fio in forma di presenza permanente sui media internazionali, in cui abbondano i commenti negativi sull'economia spagnola". E in effetti la trascuratezza con cui il capo del governo di Madrid ha negato a lungo l'arrivo della crisi e il surplus di ottimismo con cui dipingeva con periodica iattanza la solidità del modello economico spagnolo potrebbero ora subire il contraccolpo di un eccesso di severità da parte di chi non condivideva questo entusiasmo. Ma è pur vero che la Spagna si trova in una situazione piuttosto critica.

All'inizio della settimana, dalle opposte sponde dell'Atlantico sono arrivati un paio di scappellotti. I due più prestigiosi quotidiani economici in-

ternazionali, l'americano Wall Street Journal e il britannico Financial Times, hanno bersagliato la Spagna. Il Wsj, in prima pagina, ha rivelato l'esistenza di un'inchiesta sulle perdite del colosso bancario Santander nell'ambito della truffa Madoff, basandosi oltretutto su indiscrezioni filtrate

Il premier annacqua, sorride, diluisce le dichiarazioni del suo ministro dell'Economia. Ma i giornali internazionali sono spietati

dalla magistratura anticorruzione spagnola non pervenute ai giornali iberici. Il Financial Times invece ha sottolineato le debolezze del sistema finanziario di Madrid, appoggiando in sostanza le preoccupazioni dell'agenzia di rating Standard & Poor's, che lunedì scorso ha lanciato un avvertimento minaccioso: la Spagna è sotto osservazione e potrebbe perdere la tripla A conquistata qualche anno fa, cioè il voto massimo. E per quanto l'affidabilità delle agenzie di rating sia stata messa in discussione dalla loro incapacità di prevedere alcuni clamorosi crack, i titoli di stato spagnoli hanno immediatamente percepito lo scossone assestato da S&P e il differenziale di rendimento rispetto al Bund, il titolo emesso dalla Germania che funge da parametro europeo, ha raggiunto punte negative inedite da una decina di anni a questa parte.

Il ministro spagnolo dell'Economia (nonché vicepresidente del governo), Pedro Solbes, non ha potuto nascondere la preoccupazione per il warning ricevuto da Standard & Poor's, ma ha cercato di ridimensionarlo, ricordando che esistono anche altri fornitori di pagelle creditizie. Una speranza, quella di Solbes, corroborata martedì

dall'agenzia di rating Fitch, che ha confermato la propria valutazione della credibilità spagnola, mantenendo il giudizio AAA. Ciò nonostante, pur in un momento in cui in campo finanziario nessuno si fida di nessuno e i giudizi espressi dai grandi quotidiani economici e dalle agenzie di rating vedono affievolire la loro incisività e la loro autorevolezza, in Spagna l'unico che continua a sorridere fiducioso è Zapatero. Il governo ammette la sua preoccupazione per bocca di Solbes, poi il premier annacqua, sorride, corregge al sereno le parole del suo ministro. Il titolare dell'Economia ammette che nel 2008, dopo tre anni di surplus, il deficit ha sfiorato il limite del 3 per cento del pil. E che nel 2009 lo svalicamento del 3 per cento è destinato a ripetersi. Anzi, secondo molti analisti, potrebbe issarsi fino al 5-6 per cento. Il governo non ha ancora fornito i dati definitivi per il 2008, ma le ammissioni di Solbes hanno confermato i calcoli secondo cui i conti dell'ultimo quarto del 2008 sono così negativi da aver azzerato la crescita dell'anno. E per il 2009 si prevede recessione, calcolata intorno all'uno per cento.

Zapatero, pur ammettendo la gravità della situazione e pur revisionando, puntualmente a scoppio ritardato, le sue dichiarazioni di ottimismo, assicura che già nella seconda metà del 2009 si assisterà a una robusta ripresa dell'economia. E per dare un'impressione di moderno dinamismo e di tempestività di reazione il governo ha creato un sito web in cui si spiegano ai cittadini le virtù del cosiddetto "Plan E", il Piano spagnolo di stimolo all'economia e all'impiego. In homepage c'è un video in cui Zapatero chiede la collaborazione di tutti (lavoratori, sindacati, imprenditori) e si di-



chiara fiducioso, affermando il suo auspicio che il paese esca rinforzato dalla presente crisi. E promette che "anche in questo periodo continueremo a incrementare le politiche sociali", affermando così che le folate che spazzano, scompigliandola, l'economia non cancelleranno comunque dalle prime pagine dell'agenda politica le issues più peculiari del "socialismo ciudadano" e dello zapaterismo più genuino. Eppure, nonostante la sicurezza ostentata dal premier e la sua previsione secondo cui la ripresa inizierà già a partire dagli ultimi mesi dell'anno in corso, Zapatero non ha convinto le imprese. Un sondaggio pubblicato da El Economista mostra che tre imprenditori su quattro ritengono che la crisi durerà almeno due anni e soltanto il 19,2 per cento considera che le misure prese dal governo (investimenti pubblici, aiuti alle banche perché possano erogare prestiti poco onerosi a lavoratori e imprese, misure per la salvaguardia dei posti di lavoro) siano sufficienti.

I dati più preoccupanti riguardano la disoccupazione. Guai cronico della Spagna, il tasso di disoccupazione si era costantemente ridotto nel corso di molti anni. Ma nel 2008 si è verificato un tracollo. Il numero dei senza lavoro è aumentato del 4,67 per cento in dicembre e del 46,93 prendendo in considerazione l'intero anno appena concluso. Il numero dei disoccupati ha raggiunto quota 3.128.963, un dato che non si verificava dal 1987. Alcuni settori sono stati più colpiti di altri. Specie quello dell'edilizia e del suo indotto, che ha perso nel solo mese di dicembre settantamila posti di lavoro come conseguenza dello scoppio della bolla immobiliare. Negli ultimi anni sulla Spagna si erano riversati enormi fiumi di cemento fino al picco del 2006, anno in cui furono costruiti quasi ottocentomila nuovi alloggi. Per il 2009 si prevede invece la cantierizzazione di soltanto 150 mila case, un dato pari a quello del 1960. La crisi

dell'edilizia ha trascinato nella disoccupazione anche molti lavoratori stranieri impiegati nel ramo mattone. Limitatamente agli immigrati, la crescita del tasso di disoccupazione è clamorosa: più 93,8 per cento. E così il governo Zapatero rischia di dover fronteggiare l'ingigantimento del problema immigrazione, già affrontato negli anni passati con una muscolarità sorprendente per un governo di sinistra. Senza contare che il contraccolpo ricevuto dai paesi di provenienza degli immigrati (basti un dato: le rimesse dei boliviani che lavorano in Spagna sono pari al 10 per cento del pil di La Paz) rischia di incrementare il già tumultuoso arrivo di clandestini.

Un lungo reportage dall'Andalusia, pubblicato ieri dal País, racconta del tentativo di migliaia di ex muratori di riconvertirsi in lavoratori agricoli. Gli spagnoli avevano consegnato il settore agricolo alle braccia degli immigrati, ma ora la crisi del settore edilizio ha reso di nuovo appetibile il lavoro nei campi. Eppure si tratta perlopiù di una toppa, non di una soluzione a lungo termine. Ed è impossibile che il settore agricolo, che nel 2007 impiegava il 4,3 per cento dei lavoratori spagnoli possa assorbire l'emorragia di posti di lavoro nell'edilizia che, sempre nel 2007, garantiva un reddito al 13,3 per cento della forza lavoro. E comunque l'agricoltura può fornire soprattutto lavori stagionali.

Da un lato la paura, dall'altro il forte indebitamento medio delle famiglie spagnole hanno causato un'immediata flessione dei consumi. Il settore dell'auto è stato il primo a patire la poca inclinazione a spendere dei cittadini. Secondo i dati forniti dall'Associazione spagnola fabbricanti di automobili e camion (Anfac), il calo delle vendite di autoveicoli nel 2008 è stato di quasi il 30 per cento con un progressivo peggioramento fino al disastro del mese di dicembre (meno 49,9 per cento). E anche per l'anno in corso si prevede un'ulteriore diminuzione del 10 per cento della

vendita di auto. Ma a soffrire il calo dei consumi è il settore commerciale nella sua interezza. La Confederazione spagnola del commercio, che raccoglie circa seicentomila piccole e medie imprese, non nutre speranze a corto raggio. Il suo presidente Miguel Ángel Fraile ritiene che il 2009 sia "un anno di transizione ma non di recupero" perché le iniziative del governo per sostenere il potere d'acquisto degli spagnoli faranno vedere il loro effetto, nella migliore delle ipotesi, fra molti mesi.

Il governo Zapatero non gode di molta fiducia, ma può contare, come sempre, su un'opposizione ancora più debole. Dal Partito popolare non vengono proposte alternative per uscire dalla crisi. Tutt'al più il Pp si dedica a una critica generica all'inadeguatezza delle misure proposte da Zapatero e spera che la difficile situazione economica gli fornisca gratis un buon risultato nelle prossime elezioni europee e nelle importanti amministrative di marzo in Galizia e nei Paesi Baschi. Delle riforme strutturali invo-

Ieri il País ha pubblicato un lungo reportage sui muratori spagnoli che tentano a migliaia di riconvertirsi in lavoratori agricoli

cate già a novembre dall'Economist per "reindirizzare la crescente perdita di competitività della Spagna", comunque non c'è traccia. D'altronde di una articolata politica economica Zapatero ha sempre tentato di fare a meno. Per i primi cinque anni si è limitato ad amministrare e a lasciar correre, come per inerzia e senza dargli un indirizzo preciso, un tran tran che si è mantenuto, fino a pochi mesi fa, brillante e con tassi di crescita alti. Ma ora gestire una crisi lunga e aspra con lo stesso metodo, cioè un sostanziale disinteresse, potrebbe rivelarsi ben più difficile.

Il Governo interviene per sbloccare il sistema del credito

Dieci miliardi a garanzia dei prestiti alle Pmi inglesi

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

PRIMA Dieci miliardi di sterline di garanzie dello Stato per rimettere in moto prestiti alle piccole e medie imprese per almeno venti miliardi. Il Governo di Gordon Brown ha sciolto le ultime riserve e ha confermato un piano di aiuti che consentirà di rifinanziare linee di credito in scadenza e di accenderne di nuove immettendo liquidità in un sistema drammaticamente ingolfato dal credit crunch.

Il meccanismo è semplice. Lo Stato agisce come un "assicuratore" dando garanzie per dieci miliardi alle banche sui prestiti che gli istituti dovranno poi fare alle Pmi. Imprese che troppo piccole non sono in quanto il piano è aperto a società con fatturato fino a mezzo miliardo di sterline (548 milioni di euro). Forti di garanzie pubbliche pari al 50%, le banche provvederanno a fare la loro parte liberando un totale di almeno venti miliardi di sterline di prestiti a breve. Alle Pmi toccherà solo fare le pratiche burocratiche e pagare un "gettone" allo Stato. «Molte imprese - ha commen-

tato Peter Mandelson, il ministro per le Attività economiche ideatore del piano annunciato ieri - stanno facendo enormi sforzi per assicurarsi la liquidità di cui hanno bisogno. E questo non dipende dal cattivo andamento delle società, ma dalla stretta creditizia».

I dieci miliardi di "assicurazione pubblica" - operazione a costo zero, il Governo infatti

GLI STRUMENTI

Il pacchetto di Mandelson prevede anche l'istituzione di un fondo pubblico che effettuerà investimenti nelle aziende in difficoltà

metterà mano al portafoglio solo in caso di inadempienze da parte delle società che hanno ottenuto il credito - sono il piatto forte dell'iniziativa, ma non sono l'unico. Il pacchetto prevede altri due strumenti: la garanzia finanziaria alle imprese e il capitale per il fondo imprese. La prima è dedicata alle più piccole realtà economiche del Paese (25 milioni di sterline di

fatturato) e consiste in una linea di credito statale da 1,3 miliardi co-gestita con le banche che consentirà di rilasciare prestiti decennali per un massimo di un milione di sterline. In questo caso lo Stato garantirà il 75% del prestito.

Il secondo è, invece, uno strumento molto più innovativo anche se con una dotazione di soli 75 milioni di pound. È un fondo a cui parteciperanno anche le banche con capitali propri destinati a investire a lungo termine nelle Pmi che non hanno più accesso al credito. Di fatto è un ingresso - a tempo - dello Stato nel capitale di società con buon potenziale di crescita che hanno però esaurito ogni possibile forma di finanziamento.

Il piano Mandelson ha raccolto generalmente favore dal mondo delle imprese, ma non ha sciolto tutti i dubbi. Troppo poco, troppo tardi? È, ovviamente, l'idea dell'opposizione Tory che ha accusato l'Esecutivo di aver copiato, male, un'idea del Governo-ombra. Per gli uomini di David Cameron, infatti, venti milioni di sterline sono pochi. Ce ne vorrebbero almeno cinquanta.



LE MOSSE DI BROWN

Le Pmi di Sua Maestà

La filosofia è giusta, i numeri non ancora. Il piano britannico per riaccendere le linee di credito a favore delle imprese piccole e medie va nella direzione promessa dal Governo e auspicata dal mondo dell'industria, ma non basta. Le garanzie dello Stato libereranno fino a 20 miliardi di sterline a favore delle Pmi con fatturato entro i 500 milioni; un altro miliardo andrà alle più piccole (25 milioni di fatturato). Poco. Nel 2009 sarà necessario rifinanziare almeno 100 miliardi di prestiti destinati ai gruppi maggiori e la lotta alla recessione in Gran Bretagna si giocherà su quel tavolo.

Una nota va però aggiunta a ulteriore merito dell'approccio adottato da Brown: un'altra misura varata ieri, il Capitale per il fondo delle imprese (finanziamenti pubblici a lungo termine per le aziende fortemente indebitate) è una novità nella realtà britannica. Strumento utile, ma, anche in questo caso, estremamente povero. Appena 75 milioni di sterline, meno di una goccia nell'oceano della crisi britannica.



Il Regno Unito ha un piano per salvare la sua economia, Brown e Mandelson chiamano il LibDem Cable

Lord Peter Mandelson ieri era l'uomo del giorno. Il ministro del Commercio britannico ha annunciato un nuovo pacchetto di misure anticrisi, che offre alle banche 20 miliardi di sterline per i prestiti alle piccole e medie imprese e garantisce il 50 per cento dei prestiti elargiti alle piccole società. E ha presentato quello che sarà il suo braccio destro nei salvataggi: Mervyn Davies, ex banchiere della City e presidente di Standard Chartered, ora ministro del Commercio, promozione e investimenti. Ma l'ultimo piano di Mandelson e del premier Brown per salvare l'economia - e vincere le elezioni - punta tutto su Vince Cable, il portavoce LibDem per il Tesoro.

Lo scorso autunno, tirando fuori dal cappello Peter Mandelson, Gordon Brown aveva salvato la sua barcollante premiership. Fu un colpo di scena poiché, da quando il temuto Principe delle Tenebre aveva sostenuto Blair contro Brown nel 1994, Brown aveva fatto di Mandelson il suo nemico giurato. Avrebbe così orchestrato non solo una, ma addirittura due "dimissioni" che avevano fatto naufragare tutte le ambizioni politiche di Peter in patria, costringendolo ad accettare la Siberia della carica di Commissario dell'Unione Europea per il Commercio.

Il machiavellico Mandelson è nipote di Herbert Morrison, sindaco laburista di Londra, ministro degli Interni degli anni di guerra, ministro degli Esteri dell'immediato Dopoguerra, ma soprattutto architetto della vittoria del Labour nel 1945. Quanto Peter, con il suo Progetto, è stato artefice della vittoria a valanga del Labour nel 1997. Il Progetto consisteva nel sottrarre ai Conservatori l'appoggio delle classi rampanti soprattutto nell'Inghilterra a sud dei fiumi Trent e Severn, dove vive il 70 per cento della popolazione. Questo spiega perché Peter abbia preferito il telegenico Blair all'ampoloso

Brown, boss di una Scozia che in tutto ospita una popolazione pari al 50 per cento di Londra. Ora che Blair ha abbandonato l'astioso ménage à trois con Brown e Mandelson, sono rimaste soltanto due persone a coabitare.

In Parlamento ora è in corso un altro ménage à trois: Conservatori, Laburisti e Liberaldemocratici (un accorpamento del vecchio Partito Liberale e di quei Socialdemocratici che si erano separati dal Labour nel 1982, e quasi lo avevano sorpassato). Il New Labour era un'alchimia di appeal elettorale socialdemocratico unito ai muscoli e all'organizzazione dei "grandi battaglioni" dell'Old Labour. La scissione del voto "progressista" tra Labour e Liberali - che insieme non sono mai scesi al di sotto del 55 per cento - ha consegnato il 70 per cento del XX secolo ai Conservatori. Fino a che l'inattesa maggioranza assoluta di 180 seggi guadagnata dal Labour nel 1997 non aveva reso la cosa impossibile. Blair meditava in segreto un Governo LibLab, con il Leader dei Liberali Paddy Ashdown come ministro degli Esteri. Il risultato più probabile delle prossime elezioni - che dovranno tenersi prima di giugno 2010 - sarà un Parlamento privo di maggioranza: i Conservatori vedranno aumentare il numero dei seggi, che non saranno però sufficienti a formare un governo. La battaglia per aggiudicarsi l'appoggio dei LibDem è ormai aperta: i deputati più anziani tendono verso il Labour, ma quelli più giovani - tra i quali il nuovo leader Nick Clegg - tendono verso i Conservatori.

Il nuovo progetto di Mandelson prevede una strategia combinata di seduzione e castrazione (mediante attacco preventivo) dei LibDem, per scongiurare il possibile matrimonio con Cameron, il sedicente "Liberal-Conservatore nella tradizione di Disraeli e Macmillan". I LibDem, però, non hanno certo dimenticato la frecciata al cu-

raro di Macmillan: "Come al solito, i Liberali offrono una miscela di idee valide e originali. Purtroppo, nessuna delle idee valide è originale, e nessuna delle idee originali è valida".

Questa analisi non si applica a Vince Cable, che ha assestato potenti sgassoni a Brown, oltre a non risparmiargli battute al vetriolo ("quello è passato da Stalin a Mr Bean"). Economista di Cambridge, già professore a Glasgow e alla London School of Economics, Cable conosce Brown da quando il premier era un semplice candidato laburista in Scozia. E' stato poi un membro fondatore dei Socialdemocratici e si è aggiudicato la circoscrizione di Twickenham per i Liberaldemocratici nel 1997, dimettendosi dalla carica di Capo dell'ufficio studi economici della Shell. A differenza di Brown, Cable è un vero economista, e si vede.

Per anni e anni Cable non ha smesso di alzare allarmi sul livello dell'indebitamento privato britannico e sull'inflazione del mercato immobiliare. E' stato lui, personaggio molto rispettato in Parlamento e in tutto il paese, a raccomandare immediatamente la nazionalizzazione di Northern Rock e di fatto quella di tutte le banche; provvedimenti che il tentennante Brown ha adottato troppo tardi e in misura insufficiente. Recentemente Cable ha abbassato i toni delle proprie critiche. Visto che nel 2009 l'economia andrà di male in peggio, con una disoccupazione al 10 per cento, record di fallimenti e ulteriore caduta di un altro 30 per cento dei prezzi delle case, Brown si propone di stornare una coalizione LibCon, invitando i LibDem a sostenere una riedizione del progetto del New Labour del 1997 come un'Alleanza LibLab "Progressista" oppure, se le cose dovessero andar male come nel 1931 se non addirittura come in tempo di guerra, Brown progetta di formare



un governo di emergenza nazionale.

In entrambe le eventualità, il colpo di scena progettato da Brown e Mandelson consisterebbe nell'invitare il portavoce economico più rispettato a livello nazionale e internazionale (oltre che trasversalmente rispettato nella scena partitica britannica) a occupare la carica di Cancelliere dello Scacchiere. Quella che per la Shell è stata una perdita potrebbe così trasformarsi in un guadagno per l'Azienda-Regno Unito.

Nel suo messaggio per l'anno nuovo, Vince Cable ha lasciato intendere le proprie ambizioni in modo del tutto trasparente. "L'anno prossimo - ha annunciato Cable - sarà come una battaglia economica in cui il numero delle vittime riportate dal fronte continuerà a crescere, ma non ci sarà alcun segno di vittoria. Credo che l'opinione pubblica veda la necessità di rimanere unita e, in particolare, si aspetti che i partiti politici sappiano sollevarsi al di sopra della consueta, meschina litigiosità di fazione. Ci saranno appelli a un governo di unità nazionale, per far sì che gli avversari politici collaborino anziché continuare a puntarsi il dito addosso reciprocamente. Dovrà esserci, naturalmente, un vigoroso dibattito, e un atteggiamento di pubblica trasparenza, oltre che di tensione all'unità, ma io ritengo che l'opinione pubblica percepisca che questo non è ciò che si sta ottenendo al momento." Per le attente macchinazioni di Brown e Mandelson, tutto questo suona come un'esplicita domanda di impiego come premier da Grande Coalizione: "un compimento" - per dirla con Amleto - "da desiderarsi devotamente" in tutto il Parlamento e in tutto il paese. Churchill nel 1940 aveva la credibilità di un oppositore di lunga data della politica di appeasement verso la Germania; Cable ha una credibilità simile per la lungimiranza dimostrata nei confronti dell'appeasement con i "signori dell'universo" della City, come li ha ribattezzati.

Richard Newbury

traduzione di Massimo Scaglione

Europa alla rovescia

Inglesi alla frutta Adesso ci invidiano pure le ferrovie

I progetti per l'alta velocità sono ancora in alto mare mentre gran parte della rete funziona ancora a diesel

■ ■ ■ **ALESSANDRO CARLINI**
LONDRA

■ ■ ■ È la ferrovia più antica del mondo. E si vede. Nel Regno Unito ci sono ben 21 mila miglia di linea ferroviaria, un grande network, ma solo 3062 miglia sono state elettrificate. Ovunque nelle stazioni si sente il rombo dei motori diesel dei locomotori, l'odore sgradevole nell'aria, il rumore infernale.

La Gran Bretagna che ci invidia di tutto - li abbiamo superati anche in ricchezza - è costretta ad ammirare i nuovi servizi ferroviari ad alta velocità che sfrecciano nelle campagne italiane. In Italia non mancano i disagi, ma basta fare un confronto con quello che accade in Inghilterra per sentirsi meglio. E se la stampa anglosassone deve anche elogiare le nostre ferrovie, allo stesso tempo, quando si parla di casa loro, finiscono col criticare i continui ritardi nell'introduzione dei nuovi treni ad alta velocità.

NUOVO APPALTO

Il ministero dei Trasporti di Londra non si decide, doveva scegliere entro Natale il migliore offerente per l'appalto dei nuovi treni: c'è da sostituire una flotta di intercity che risalgono agli anni Settanta. Veri e propri pezzi da museo. Questi treni vengono usati lungo la Great Western line, e la London-Sheffield-Midland, oltre ad alcuni collegamenti fra Londra e la Scozia. Non solo, i britannici stanno an-

che perdendo l'unico gioiello della loro "corona", il servizio Eurostar fra Londra e Parigi. Il quotidiano Die Welt ha rivelato ieri che le ferrovie tedesche sono intenzionate ad acquisire dalla britannica Eurostar UK Ltd la quota di un terzo del capitale della società che gestisce i redditi collegamenti di Londra con Parigi e Bruxelles. Una fonte interna a Deutsche Bank ha confermato al giornale che la società tedesca sta lavorando per l'ingresso in Eurostar, ma deve affrontare il veto di Guillaume Pepy, presidente del consorzio e dell'azienda ferroviaria francese Snfc.

Da tempo, come ha spiegato di recente il Times, sono in aumento i problemi per le linee ferroviarie britanniche, che, negli ultimi anni della loro storia, hanno subito la privatizzazione decisa dai Conservatori e avallata negli anni del New Labour.

LONDRA-MANCHESTER

L'anno scorso i passeggeri hanno percorso 30,1 miliardi di miglia, la distanza più grande sin dai tempi della seconda guerra mondiale. Il numero dei passeggeri cresce dell'8% all'anno e i servizi ferroviari del Regno stentano a reggere questi numeri. La linea fra Londra e Manchester è una delle più intasate. Nonostante gli investimenti per 8,8 miliardi di sterline, il ministero dei Trasporti ha affermato che servono nuovi interventi. Lo scorso Natale le compagnie private sono finite sotto accusa

perché è stato interrotto il servizio per quasi 60 ore. I privati, infatti, non hanno assicurato il regolare funzionamento, come accade ad esempio con le società gestite dallo Stato. E l'Independent, in una lunga critica al servizio nel Regno Unito, ha inserito come esempio positivo quello delle nostre ferrovie: mentre infatti nel Regno Unito non si poteva girare, a Natale e Santo Stefano erano stati assicurati i collegamenti in Italia e la metro di Roma funzionava normalmente. Ma anche nel resto d'Europa non ci sono stati problemi: in Germania c'è stato qualche cambiamento agli orari, in Francia tutto funzionava regolarmente, compresa la metro di Parigi, anche in Spagna i passeggeri potevano viaggiare come sempre. Se i treni fossero almeno economici nel Regno Unito si potrebbero pur sempre "sopportare" le difficoltà. E invece, hanno fra le tariffe più alte d'Europa.



AUMENTO DEI PREZZI

Dopo i disagi di Natale, il primo gennaio le compagnie ferroviarie si sono presentate ai loro clienti con aumenti record dei biglietti: alcuni prezzi sono addirittura raddoppiati. Per andare da Londra a Cambridge, un viaggio che non dura più di un'ora, bisogna sborsare circa 30 pound. Il prezzo cambia se viene scelta una fascia oraria di punta. E a soffrire sono i poveri "commuters", i pendolari della periferia di Londra, che insieme ai prezzi alti e ai ritardi temono sempre per la loro sicurezza, alla luce dei tanti incidenti accaduti in passato.

■ ■ ■ I NUMERI**21MILA**

Nel Regno Unito ci sono ben 21mila miglia di linee ferroviaria (è la più antica del mondo), un grande network

3062

Sono sole queste le miglia elettrificate di tutta la rete ferroviaria in Gran Bretagna.

30,1

L'anno scorso i passeggeri delle linee ferroviarie hanno percorso 30,1 miliardi di miglia, la distanza più grande sin dai tempi della seconda guerra mondiale.

8%

Il numero dei passeggeri cresce dell'8% all'anno e le linee ferroviarie del Regno stentano a reggere questo numero di passeggeri.

8,8

Le linee fra Londra e Manchester è una delle più intasate. Nonostante gli investimenti per 8,8 miliardi di sterline, il ministero dei Trasporti ha affermato che servono nuovi interventi.

Combustibili. L'Opec è impegnata nel lungo processo per riequilibrare domanda e offerta

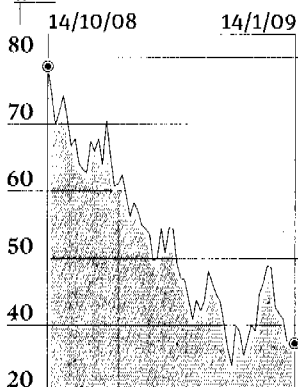
Stock Usa di petrolio in salita

Il greggio Wti scende quasi 8 dollari più in basso del Brent

Wti

Nymex - 1^a posizione

\$/bbl



SCORTE GALLEGGIANTI

Le quotazioni più elevate per scadenze lontane consentono di finanziare l'accumulo di merce «nascosta» nelle petroliere

Stefano Dotti jr

ROMA

L'inizio della settimana ha visto il Brent perdere un paio di dollari, riguadagnarne 2,5 e poi chiudere ieri a 45,08 \$/bbl, praticamente invariato rispetto a venerdì. Discorso a parte per il Wti: la scadenza febbraio è scesa a 37,28 \$, quasi 8 meno del Brent, per il crescente numero di investitori impegnati nella scommessa al ribasso e per gli stoccaggi a Cushing, centro di smistamento del West Texas Intermediate (Wti), arrivati a 33 milioni di barili, massimo storico.

Le scorte americane sono ancora in aumento, sia pure conditi che forse necessiteranno di una correzione. Per il Dipartimento dell'Energia, diminuiscono le importazioni di greggio e aumentano di quasi un punto percentuale le lavorazioni. Però gli stock sono indicati in aumento di 1,2 milioni di barili; salgono anche distillati (+6,4 milioni di barili) e benzine (+2,1 milioni).

Dopo la pubblicazione, i prodotti finiti ribassano, ma rimane confortante l'aumento dei margini di raffinazione; prima della flessione di ieri sera per gasolio e benzina, i margini Usa avevano guadagnato oltre 5 \$/bbl dall'inizio della scorsa settimana e altrettanto si può dire in Europa, dove i margini si avvicinano ai 10 \$, al lordo dei costi di lavorazione.

Sicuramente nei rincari di martedì sera e della mattinata

di ieri molto hanno giocato le dichiarazioni del ministro saudita al-Naimi. Riad, con una produzione di 8 milioni di barili/giorno, sta facendo anche più di quanto concordato nell'ultima riunione Opec. C'è fiducia che anche gli altri produttori stiano facendo la loro parte e le rate di noleggio, scese ai minimi da un anno, confermano i ridotti volumi.

Certo ci sono ancora molti problemi da superare, prima di avere un mercato stabile.

In primo luogo, le riduzioni Opec hanno come obiettivo la diminuzione dell'offerta fino ai livelli reali della domanda; ma questa, per la terribile crisi in atto, è un bersaglio mobile e di difficile previsione.

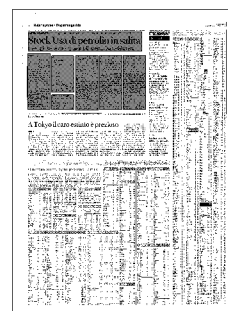
In secondo luogo, pur con volumi lontani dai livelli di luglio, i mercati dei futures continuano ad avere un effetto amplificatore autonomo, angustando il ministro saudita: difficile trovare stabilità quando la volatilità è creata ad arte.

Infine la struttura temporale dei prezzi, con un contango molto accentuato (merce pronta scontata rispetto al futuro), favorisce lo stoccaggio nei serbatoi di terra e in quelli galleggianti (si parla di oltre 80 milioni di barili nelle superpetroliere). Ma gli stock sono pronti a tornare sul mercato quando il contango non coprirà più i costi di stoccaggio.

Sta di fatto che, in questo momento, con margini migliorati,

parte dell'offerta tagliata e parte "nascosta" nei serbatoi, gli scambi riprendono quota. Migliorano le qualità *sour*, con l'Ural ormai scontato di soli 75 cents rispetto al Brent. Anche i greggi *sweet* salgono in Mediterraneo, mentre i noli bassi e ricavi del gasolio premiano i nigeriani più pesanti, come il Forcados. La domanda di bunker è inaspettatamente brillante; idem l'olio combustibile ad alto tenore di zolfo, che ha registrato una domanda cinese record in dicembre.

La strada imboccata dall'Opec dovrebbe portare a un graduale pareggio tra domanda e offerta. La crisi potrebbe però rendere questo processo ancora lungo e incerto. Il rischio per i produttori è che il sacrificio crescente porti alla competizione interna e a non rispettare più gli accordi sulle esportazioni.



LA SQUADRA DEL PRESIDENTE

I piccoli passi falsi di Obama

Barack Obama s'insedia martedì ma il suo ministro del Tesoro, Timothy Geithner, dovrà aspettare. Una questione di aiuto domestico senza i documenti sempre in regola, e soprattutto una storia di tasse non pagate - quelle sul reddito sì, ma non i contributi obbligatori sulla pensione - offrono ai repubblicani l'opportunità per far pesare il via libera alla nomina. Dopo il ritiro per sospette questioni di appalti di Bill Richardson, candidato al Commercio, e dopo due denunce da parte d'istituzioni finanziarie - per conflitto d'interessi - contro Mary Schapiro, candidata alla cruciale Sec, quello di Geithner è il terzo incidente della squadra di Obama. Superabile, probabilmente. Ma il problema è un altro. Come *Il Sole 24 Ore* notava il 28 novembre scorso, quella di Obama è una squadra economica così esperta da essere compromessa con la gestione che ha portato al crack. Robert Rubin, mentore di Geithner e capocordata potente nonostante il disastro Citigroup, ne è il simbolo. Larry Summers, zar alla Casa Bianca per l'economia, ed ex ministro del Tesoro, incarna il problema. Che, di questi tempi, non è piccolo.



Detroit Auto Show

Le previsioni per il 2009

Un fallimento pilotato per i colossi americani

*Gli analisti Usa vedono nero per General Motors e Chrysler
E invocano la nomina di uno Zar pubblico con pieni poteri*

di FLAVIO POMPETTI

DETROIT

■ ■ ■ Un 2009 nero più di quanto non lo sia già stato l'anno appena chiuso, con un mercato Usa che perderà almeno due milioni di vendite, la rete delle concessionarie afflitta da una epidemia di chiusure, e un destino incerto per le maggiori aziende nazionali.

Questo quadro è stato disegnato dalla conferenza della società degli analisti di settore automobilistico, che accompagna puntualmente ogni edizione del salone di Detroit. Il simposio si è tenuto in uno dei saloni del Renaissance Center, a poche centinaia di metri dal palazzo dei congressi che ospita il salone, e una sessantina di piani sotto la sede centrale delle General Motors. E proprio nei confronti del "vecchio Generale" sono state espresse le previsioni più funeste, per bocca di Rod Lache, analista della Deutsche Bank: «La probabilità di un fallimento per la Gm è più alta che l'ipotesi di una sopravvivenza, almeno nella forma che conosciamo finora», ha detto Lache, il quale comunque esclude «lo spaventoso scenario di una bancarotta esplosiva e disintegrante che molti fornitori temono».

Parlando con i giornalisti al Cobo Center intorno agli stand del salone, l'ad della Gm Rick Wagoner aveva ammesso tre giorni fa che è costretto a «considerare aperte tutte le opzioni» per la sua società e che non è in grado di garantire al 100 per cento il futuro della prima casa automobilistica americana e secondo costruttore mondiale dopo la Toyota. Secondo Lache la casa automobilistica non riuscirà a conse-

guire gli obiettivi chiesti dal governo per ottenere altri fondi di salvataggio. L'anticipo di tale nodo si è avuto con il passaggio del braccio finanziario Gmac allo stato di banca commerciale, una operazione per la quale il governo aveva richiesto la conversione del 75% dei titoli obbligazionari in partecipazione azionaria. La Gm è riuscita a raccogliere solo il 59% dei consensi dagli investitori e la Fed ha dovuto modificare i termini della richiesta per convalidare il passaggio ed aprire le porte per i 6 miliardi di prestito collegati all'operazione. Vista l'antifona, sarà molto difficile che la Gm riesca a ottenere le altre concessioni imposte dal governo, e ribadite ieri al salone dal senatore Bob Corker, uno dei più accaniti oppositori del piano di salvataggio: la conversione in azioni della metà dei 20 miliardi dovuti alla cassa pensioni del sindacato e di un terzo dei 36 miliardi in mano ai possessori di obbligazioni. Lache prevede una impasse nei negoziati che potrebbe portare ad un accordo giudiziale: una sorta di bancarotta assistita e pilotata, magari con l'aiuto del governo.

Il presidente dell'agenzia di rilevamenti J.D. Power Finbarr O'Neil, ha detto al congresso degli analisti che le vendite di auto in Usa nel 2009 non supereranno gli 11,5 milioni, un numero deprimente, ma almeno più alto di un intero milione di unità rispetto alle proiezioni che circolavano la scorsa settimana.

Il 2009 vedrà inoltre un'accelerazione del fenomeno della chiusura delle concessionarie, dopo la moria di circa 900 autosaloni del 2008. Sono sopravvissuti al momento 14mila punti ven-

dita delle tre case nazionali, contro le 7,200 dei marchi stranieri: un rapporto insostenibile, visto che questi ultimi detengono il 51 per cento di quota del mercato Usa. L'anno prossimo spariranno 1.110 dealers, l'86 per cento dei quali fanno capo a General Motors, Ford e Chrysler.

A tutti questi movimenti delicati si aggiunge poi il bisogno di gestire l'assorbimento della Chrysler da parte di un'altra società di settore. L'ad Nardelli continuava a ripetere ieri che «la Chrysler non è in vendita», ma gli analisti al Renaissance Center concordano che non è più in grado di operare con le fabbriche ferme e gli ordini bloccati.

La complessità del quadro generale sembra puntare sempre di più sulla necessità di uno "zar" di nomina governativa che si occupi della gestione della crisi, e le mire della nuova amministrazione sembrano essere puntate sul finanziere Steven Rattner, vicino ai quadri dirigenti democratici, e socio fondatore della private equity Quadrangle Group.





NON MANCANO I NUOVI PROTOTIPI

Sopra: il senatore Corker alla guida della Cadillac Converj, un prototipo Gm. A lato: Walter de Silva (Volkswagen) presenta il concept BlueSport [foto Ap]



LA KIA RILANCIA
Il concept Soul'ster della Kia presentato al North American Auto Show Ap

III I NUMERI DELLA MANIFESTAZIONE

IL LUOGO

L'edizione 2009 del North American International Auto Show si svolge come di consueto a Detroit e precisamente nel complesso del Cobo Center.

LE DATE

Il salone è aperto al pubblico dei visitatori dal 17 al 24 gennaio (finora l'accesso era riservato a giornalisti e operatori del settore).

LO SLOGAN

"Guarda oggi i veicoli di cui il resto del mondo parlerà domani"

I VISITATORI

Complessivamente sono attesi circa 700.000 visitatori e oltre 6 mila giornalisti.

BIGLIETTI

L'ingresso costa 12 dollari per gli adulti, 6 per chi ha più di 65 anni e per i bambini da 7 a 12 anni.

breaking news.comCon il contributo del Collegio Carlo Alberto

Non bastano i soldi del Fmi La crisi politica in Turchia fa tremare tutti gli investitori

La settimana scorsa, il timore di una nuova crisi politica in Turchia ha impaurito gli investitori e non a torto. Le misure restrittive applicate per contrastare un possibile tentativo di golpe hanno fatto temere uno scontro tra i militari e il partito di governo Akp. Il tempismo non è stato dei migliori. La Turchia è alle prese con un grave deficit commerciale, difficoltà nel rifinanziamento del debito, un'inflazione al 10% e un calo della crescita dovuto alla recessione globale. La moneta si è svalutata di oltre il 25% in poco meno di un anno. Ma l'Akp non vede con favore la disciplina fiscale e la stigmatizzazione che accompagnano i prestiti del Fondo monetario internazionale (Fmi). Durante la campagna elettorale, il partito si è opposto pubblicamente agli aiuti offerti dall'Fmi e ha ignorato gli appelli del settore privato a favore di un suo intervento.

Ora la situazione sta cambiando. Le trattative con l'Fmi sono riprese e la Turchia sarebbe prossima a ricevere un prestito da 25 miliardi di dollari. La risposta del mercato, tuttavia, è attutita dal timore di una crisi politica acuta. Il clima è teso e il governo dell'Akp, che rappresenta la classe media conservatrice, è accusato di sostenere i procuratori che cercano di smantellare un gruppo di potere che mira a preservare i principi laici e militari della prima epoca repubblicana. Si parla di un possibile intervento militare, ma è improbabile. Gli ultimi arresti, che hanno riguardato anche quattro ufficiali dell'esercito, rappresentano un'offesa per un establishment laico sempre più screditato. Certo, se i militari vogliono tornare all'epoca di Atatürk, hanno la forza per creare seri disordini. Ma la lezione del 2007 ha insegnato che la contrapposizione diretta fa il gioco dell'Akp al momento del voto. Nelle elezioni successive all'ultimo scontro sulla scelta del presidente, l'Akp ha conquistato ben il 48% del voto popolare. I militari possono lamentarsi, ma le autorità civili hanno buone probabilità di prevalere. Questa crisi politica potrebbe persino preannunciare un progresso democratico, che rappresenterebbe un'ottima notizia per gli investitori.

[CONSTANTINE COURCOULAS]



Reportage

ALESSANDRO URSIC
TOKYO**Tradizioni** Un anno nei villaggi
che vivono come nel XIX secolo
800 persone pronte a partire**Contaminazioni** «Insegnate
ai contadini a navigare in Rete
e come si tiene un blog»“Giapponesi
tornate
a zappare”La ricetta anti-crisi del governo
Posti ai giovani nell'agricoltura

L'economia giapponese è in piena recessione, le esportazioni crollano e le fabbriche si svuotano. Di mangiare, però, c'è sempre bisogno: peccato che ci siano sempre meno agricoltori disposti a spaccarsi la schiena, l'emblema di un Paese sempre più vecchio. E allora, perché non mandare alcuni dei nuovi giovani disoccupati nelle campagne, sperando che diventino i contadini e gli allevatori del futuro? Il governo di Tokyo ha deciso che vale la pena di provare.

Nelle prossime settimane, 800 persone che hanno appena perso il lavoro parteciperanno a dieci giorni di full-immersion in fattorie e allevamenti, completamente pagati dallo Stato. Da aprile, a una cinquantina di giovani nelle stesse condizioni saranno offerte permanenze di un anno nei villaggi. Il programma «punta ad arruolare potenziali successori per il settore agricolo e ittico. Speriamo che alcuni dei partecipanti si stabiliscano nei villaggi in pianta stabile», ha auspicato un funzionario del ministero dell'Agricoltura. «Basterebbero anche piccole cose: mostrare come creare un blog potrebbe essere di grande aiuto a contadini e pescatori, per promuovere i loro prodotti», ha aggiunto.

In un Paese con aspettativa di vita più alta del mondo (81 anni) e un tasso di nascite tra i più bassi (1,34 figli per donna), le campagne giapponesi sono ormai popolate in gran parte da anziani. I giovani scappano

3,9
il tasso
di disoccupazione

Nonostante la recessione è ancora la metà di quello dell'Unione Europea. I più colpiti sono i giovani con i contratti atipici introdotti dal governo Koizumi nel 2004 e che rappresentano oggi quasi un terzo degli occupati totali

verso le città in cerca di un impiego. Ma con la crisi attuale, è più facile perdere il lavoro che trovarlo. Le esportazioni, pilastro dell'economia nazionale, sono crollate e uno yen tornato forte - negli ultimi quattro mesi si è apprezzato del 25 per cento nei confronti dell'euro - le penalizzerà ancora di più.

Il mercato dell'auto è fermo. Tagliano tutte le grandi aziende, dalla Toyota alla Nissan: la prima chiuderà le sue fabbriche per 11 giorni nei prossimi due mesi, per la mancanza di ordini. Entro marzo, si calcola che 85 mila giapponesi saranno licenziati. Il tasso di disoccupazione, al 3,9 per cento, rimane un'inezia in confronto all'Europa. Ma nel Giappone famoso per l'orgogliosa identificazione del lavoratore con la sua azienda, è la prima vera crisi al tempo della flessibilità.

La maggior parte dei licenziamenti colpisce infatti gli haken, i lavoratori temporanei, ormai un terzo del totale. Il fenomeno è frutto delle politiche introdotte dall'ex premier Junichiro Koizumi nel 2004. Una riforma all'americana: meno garanzie per i lavoratori, più libertà per le aziende. È andata bene nel momento in cui l'economia giapponese sembrava poter riemergere dal declino degli Anni Novanta. Ma ora è arrivato il conto. È dato che la maggioranza degli haken vive nei dormitori dell'azienda, insieme al lavoro perdono anche la casa, diventando homuresu. Spesso da un giorno all'altro.

Alla vigilia di Capodanno, in un parco di Tokyo di fronte al lussuoso Imperial Hotel, il governo ha messo su un rifugio per i senzatetto freschi di licenziamento: i 250 posti sono andati esauriti in poche ore, e si sono dovuti trovare un auditorium e palestre in disuso per ospitare gli homuresu in eccesso. Altri disoccupati - oltre cinquemila, calcola il ministero del Lavoro - dormono anche tre-quattro giorni alla settimana negli Internet café, che fanno pagare un affitto modico in cambio di un minuscolo spazio letto.

La linea telefonica nazionale contro i suicidi ha segnalato un'impegnata di chiamate da parte di ex lavoratori disperati. Manca la fiducia,



anche nel governo. Il consenso di cui gode il primo ministro Taro Aso, in carica da settembre, è già sceso al 20 per cento. Dopo il popolare Koizumi, in poco più di due anni si sono già alternati tre premier, tutti con risultati deludenti. L'opposizione chiede nuove elezioni. Ma il Partito Liberaldemocratico, sempre al potere dal dopoguerra a parte una parentesi di dieci mesi, non sembra intenzionato ad andare alle urne.

In questo contesto, ci sarà chi assemblava macchine e ora cercherà

TUTTI CASA E FABBRICA

Chi perde il lavoro finisce
nei dormitori e di colpo
diventa «homuresu», barbone

UN TETTO ALL'INTERNET CAFÉ

Sono gli unici a offrire posti
letto a prezzi modici, un modo
per arrotondare gli introiti

un futuro tornando alla terra. Ma la campagna non è un'isola felice, e potrebbe esserlo ancora meno se l'ultima invenzione dei creativi giapponesi prenderà piede. Due giorni fa, l'Università dell'agricoltura e della tecnologia di Tokyo ha presentato una tuta-robot progettata per assistere gli agricoltori nel raccolto. Forse non sarà capace di creare un blog, ma aiuterà i sempre più vecchi contadini giapponesi a stare chini tutto il giorno.

NEL 2007 IL PIL È SALITO DEL 13%. RESTANO AL VERTICE USA E GIAPPONE

La Cina: "Siamo la terza economia del mondo Superata la Germania"

Merrill Lynch: "A Pechino basteranno quattro anni per scavalcare anche Tokyo"

LUCA FORNOVO

La Cina è sempre più vicina ai big dell'economia mondiale, scavalcando la Germania e piazzandosi al terzo posto della classifica, alle spalle di Stati Uniti e Giappone.

Secondo i dati pubblicati dall'istituto cinese di statistica, il Pil di Pechino è salito nel 2007 del 13% a 25.700 miliardi di yuan (circa 3.500 miliardi di dollari) contro i dati precedenti che parlavano di un +11,9%. Il ritocco permette il sorpasso sulla Germania che aveva totalizzato un Pil di 3.300 miliardi. Inoltre il valore del 2007 rappresenta la performance più forte del Dragone dal 1994. Se in termini assoluti la Germania è stata superata, ben diversa è la situazione se in termini di ricchezza pro capite. A ognuno dei circa 85 milioni di tedeschi corrispondono

Ma il reddito annuo pro capite dei cinesi è ancora basso: solo 2800 dollari a testa

38.800 dollari sul 2007, mentre diluito per gli innumerevoli cinesi il Pil 2007 si riduce ad appena 2.800 dollari a testa. Resta poi più lontano il vertice della classifica mondiale: nel 2007 l'ammontare del Pil degli Usa era di 13.800 miliardi, mentre il Giappone aveva raggiunto 4.400 miliardi. Se le previsioni di crescita

del colosso asiatico saranno rispettate il Giappone sarà raggiunto in 4-5 anni e gli Usa in 30.

Lo status appena raggiunto da Pechino se da un lato riflette l'esplosiva crescita economica, dall'altro è puramente simbolico: in media infatti gli 1,3 miliardi di abitanti cinesi sono tra i più poveri del mondo. E gli entusiasmi nazionali per il 2007 rischiano di essere smorzati dalle necessità più immediate che l'amministrazione cinese deve affrontare: mantenere il più possibile intatta questa crescita nonostante la recessione nei paesi occidentali che sono sbocchi chiave per il suo enorme export. Proprio a causa della crisi internazionale il 2008 appare già meno brillante del 2007: secondo le stime di economisti indipendenti la crescita del Pil cinese ha rallentato al 9% e per il 2009 non supererà il 6%.

Lunedì scorso il superindice previsionale sull'economia dell'Ocse ha segnalato proprio per la Cina la seconda peggiore flessione tra i paesi monitorati. Temendo proprio per la crescita, Pechino ha già varato il più massiccio piano a livello mondiale di sostegno all'economia, pari a 4.000 miliardi di yuan, o 580 miliardi di dollari. E ieri le autorità di Pechino hanno approvato una serie di misure che puntano a sostenere la domanda di auto assieme ad aiuti per il settore siderurgico. In ogni caso secondo Ting Lu, economista di Merrill Lynch, i dati sul Pil riflettono

in maniera più veritiera la posizione raggiunta dal gigante asiatico nel contesto mondiale. «Penso che alla Cina - ha detto Ting Lu - ci vorranno solo tre o quattro anni per superare il Giappone e diventare seconda economia mondiale».

3500

miliardi

È il valore in dollari del Pil della Cina nel 2007, in aumento del 13%, record dal 1994

1,3

miliardi

È il numero degli abitanti in Cina: in media con un reddito annuo di 2800 dollari



L'INCHIESTA

La Cina tarocca pure
la crisi economica

Sull'orlo del collasso

La Cina tarocca anche la crisi economica

Secondo i dissidenti i disoccupati sarebbero 260 milioni, altri 300 vivono con un dollaro al giorno

di SIMONA VERRAZZO

Una crisi economica talmente grande da falsificare i numeri e da spingere milioni di persone alla rivolta. Non è catastrofismo ma quello che sta già accadendo in Cina secondo Wei Jingsheng, dissidente rifugiato negli Stati Uniti e insignito nel 1996 del "Premio Sakharov per la libertà di pensiero" dall'Europarlamento. In Cina, scrive Wei sul quotidiano inglese *Times*, è impossibile sapere quali numeri siano veri perché le autorità non sveleranno mai la gravità della situazione. (...)

(...) Il primo punto della discordia è capire quanti siano i disoccupati. Ci sono serie statistiche, scrive Wei, che attestano la disoccupazione al 20 per cento (cioè 260 milioni di persone), perché tengono conto dei lavoratori che abbandonano le campagne e che nelle città non trovano impiego. Completamente diversi i numeri diffusi in Cina negli ultimi mesi. A dicembre l'Accademia cinese delle scienze sociali ha pubblicato un dossier dove la percentuale dei disoccupati nelle aree urbane è pari al 9,4 per cento. Nonostante ciò l'unico dato ufficiale di Pechino rimane che la disoccupazione è ferma al 4 per cento, cifra lontanissima dal 20 per cento denunciato da Wei.

DIVARIO SOCIALE

Palesamente taciuto anche il dato sul divario tra ricchi e poveri: soltanto lo 0,4 per cento della popolazione possiede il

70 per cento delle ricchezze del paese e appena un quinto, oltre 300 milioni di cinesi, guadagna meno di un dollaro al giorno.

Se i numeri ufficiali delle piccole industrie non si sapranno mai, qualche notizia invece giunge sulla crisi delle multinazionali. L'8 gennaio il colosso informatico Lenovo, terzo produttore al mondo di computer che nel 2004 aveva acquistato la divisione pc dell'IBM, ha annunciato il suo piano di ristrutturazione che prevede il taglio di 2.500 posti di lavoro, l'11 per cento del totale. Nel quartier generale di Pechino saranno licenziati 200 lavoratori.

L'anno scorso ha chiuso un'altra azienda simbolo: la Smart Union, leader dei giocattoli e motore economico di Dongguan, metropoli dove si realizza il 60 per cento dell'intera produzione manifatturiera nazionale. Il tracollo ha fatto notizia perché l'industria vantava tra i suoi clienti multinazionali come la Mattel e la Disney. Da mesi 6.500 dipendenti sono senza stipendio, ma nessun giornale riporta i picchetti che ogni giorno i lavoratori fanno davanti ai cancelli dei due stabilimenti.

ATTACCO AL REGIME

La previsione di Wei non è un attacco al regime ma è una chiara analisi economica di quello che la crisi potrebbe

scatenare in Cina. Nel 1978 il dissidente scrisse "La quinta modernizzazione", primo appello in cui espressamente si chiedeva alle autorità la concessione delle libertà individuali. Il titolo era una risposta-provocazione a "La quarta modernizzazione", campagna economica lanciata negli anni Settanta per risolvere quattro settori: agricoltura, industria, tecnologia e difesa.

Dopo la disoccupazione, il secondo grande mistero è sapere quanta ricchezza ha e può ancora produrre la Cina. Il problema, secondo Wei, è come le autorità decideranno di investire i due trilioni di dollari in valuta straniera che si trovano nelle casse dello Stato e, soprattutto, a chi stanno andando i 600 miliardi di dollari previsti nel pacchetto di aiuti approvato a novembre. Il provvedimento non è servito a molto perché la Banca mondiale ha corretto al ribasso le previsioni sulla crescita dell'economia di Pechino, che quest'anno sarà del 7,5 per cento invece che del 9,2.

Un quadro disastroso che neppure i media cinesi riescono più a nascondere. Il settimanale di Stato "Liaowang" ha appena pubblicato un duro articolo su come la contrazione economica potrebbe suscitare l'ira di milioni di lavoratori.



«Senza dubbio stiamo entrando in un periodo culminante per gli incidenti di massa – ha detto al settimanale Huang Huo, giornalista dell'agenzia di stampa ufficiale Xinhua – nel 2009 la società cinese potrebbe assistere a ulteriori conflitti e scontri che potrebbero mettere alla prova la capacità di governare a tutti i livelli».

Rivolte che forse possono essere fomentate anche da due importanti anniversari: i venti anni dalla repressione di Piazza Tienanmen (era il 1989) e i cinquant'anni dall'inizio dell'esilio del Dalai Lama (era il 1959).

❖❖❖ INUMERI

DISOCCUPAZIONE

Secondo il governo cinese il tasso di disoccupazione è fermo al 4 per cento, ma in realtà è al 20 per cento, cioè 260 milioni di persone.

I RICCHI

Solo lo 0,4% della popolazione possiede il 70% delle ricchezze nel paese.

I POVERI

Un quinto della popolazione, oltre 300 milioni di cinesi, guadagna un dollaro al giorno.

EXPORT

In dicembre è stato toccato il record negativo dell'export degli ultimi dieci anni (-2,8%).

CRESCITA

Per la Banca mondiale la crescita economica nel 2009 sarà del 7,5 % invece che del 9,2%.

Sorvegliati speciali. Il Dl intensifica le indagini su circa 3mila soggetti

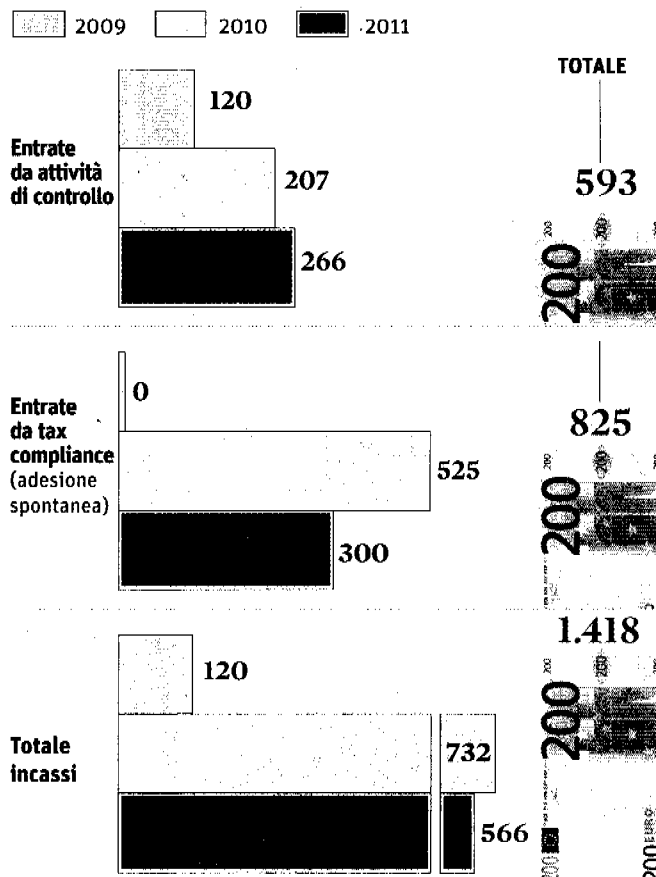
Gli incassi. Oltre la metà (825 milioni) dovrebbe arrivare da adesioni spontanee

La grande impresa finisce sotto tiro

Controlli straordinari sulle maggiori aziende per recuperare 1,4 miliardi

Le maggiori entrate

Valori in milioni di euro



LA PLATEA

Nel mirino le realtà con volume d'affari o ricavi non inferiore a 300 milioni ma la soglia scenderà a 100 milioni entro il 2011

Dino Pesole
ROMA

Scattano i controlli sostanziali dell'agenzia delle Entrate nei confronti delle imprese di «rilevante dimensione», con volume di affari o ricavi non inferiori a 300 milioni di euro, per un maggior gettito quantificato in 1,4 miliardi nel triennio 2009-2011. È l'effetto del dispositivo dell'articolo 27 del decreto anticrisi, cui la Camera ha con-

cesso ieri la fiducia.

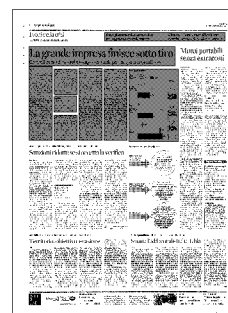
Per le dichiarazioni in materia di imposte sui redditi e Iva delle imprese di più rilevante dimensione - si legge nel testo - l'agenzia delle Entrate attiva un controllo sostanziale «di norma, entro l'anno successivo a quello della presentazione». L'importo di riferimento è gradualmente ridotto fino a 100 milioni entro il 31 dicembre 2011. Quanto alle modalità dei controlli, si agirà sulla base di «specifiche analisi di rischio», riferite al settore produttivo di appartenenza dell'impresa. Se disponibile, si terrà conto del profilo di rischio della singola impresa, dei soci, delle partecipate e delle operazioni effettuate.

Stando alle norme in vigore,

i contribuenti con volume di affari superiori a 25,8 milioni dovrebbero essere sottoposti a controllo ogni due anni. Una disposizione che, come esplicita la relazione illustrativa del decreto, non ha mai ricevuto piena attuazione, poiché finora su base annua, al massimo, i controlli hanno investito il 10% della platea (12.600 soggetti). Da qui la scelta di concentrare l'attività di contrasto all'evasione sui soggetti «ad alta pericolosità fiscale».

Si tratta di circa 3mila imprese che di fatto ora vanno a costituire una nuova categoria fiscale, una sorta di «sorvegliato speciale». Interessante, e ora tutta da verificare sul campo, è la

scomposizione del maggiore gettito che la relazione tecnica assegna al nuovo dispositivo: 825 milioni del totale degli incassi è atteso dall'aumento della *tax compliance*, vale a dire dall'adesione spontanea al paga-



mento delle imposte. Si punta in sostanza sull'effetto dissuasivo «delle frequenti pratiche evasive ed elusive che caratterizzano questo genere di contribuenti». La consapevolezza del controllo sistematico dovrebbe in sostanza indurre questa tipologia di contribuenti ad "anticipare" le mosse dell'agenzia delle Entrate attraverso l'auspicata modifica del proprio comportamento fiscale.

Una scommessa, evidentemente, e non caso i tecnici del Servizio del Bilancio della Camera osservano in proposito come «potrebbe rivelarsi non prudentiale» considerare tali maggiori entrate ascrivibili alla *tax compliance*, poiché si tratta di un effetto «determinato dal comportamento e quindi dalle convenienze dei singoli contribuenti». La conclusione è che poiché non si dispone «di alcun dato oggettivo relativo a precedenti analoghi comportamenti ascrivibili ai medesimi soggetti», sarebbe più opportuno «rinviare la valutazione di tali effetti a consuntivo».

L'agenzia delle Entrate è comunque pronta a dare seguito alle nuove disposizioni, basandosi su criteri selettivi sui singoli elementi di rischio, «desun-

ti anche dai precedenti fiscali». Se pur in misura ridotta rispetto agli incassi attesi dall'effetto dissuasivo della nuova norma, mantenendo ferme le stime della relazione tecnica, 600 milioni di maggior gettito da accertamento andranno comunque conseguiti.

Per quel che riguarda le istanze di interpello proposte da questa stessa tipologia di impresa, l'articolo 27 (comma 12) prevede che la presentazione avvenga secondo le modalità del decreto del ministero delle Finanze del 13 giugno 1997, n. 195. Il parere da parte dell'amministrazione finanziaria sarà verificato nell'ambito dei controlli sostanziali attivati dall'agenzia delle Entrate. Si interviene in sostanza sulla competenza a trattare gli interpelli presentati dai contribuenti soggetti al «tutoraggio», mentre – come specifica la relazione – gli effetti e i tempi di emanazione dei pareri continuano a essere disciplinati dalle norme relative alle diverse tipologie di interpello. Il pacchetto di misure anti-evasione si completa con la ridefinizione delle competenze all'interno dell'agenzia delle Entrate «in funzione della necessità di incrementare i livelli di efficienza».

Mutui portabili senza extracosti

I VARIABILI

Nei contratti stipulati entro il 31 ottobre 2008, il tetto alla rata non si applica se l'interesse dovuto era già superiore al 4 per cento

Angelo Busani

■ Sono notevoli le novità in materia di mutui contenute nella legge di conversione del Dl 185/2008. Innanzitutto, è nuovamente modificata la disciplina della portabilità del mutuo. Ora si prevede che «anche al fine di escludere a carico del mutuatario qualunque costo relativo alla surrogazione», si debba seguire una procedura diversa rispetto a quella praticata finora, e cioè:

a) l'atto di consenso alla surrogazione (effettuato dalla vecchia banca) è autenticato dal notaio «senza applicazione di alcun onorario e con il solo rimborso delle spese»;

b) all'atto di surrogazione sono allegati la quietanza rilasciata dalla vecchia banca e il contratto di mutuo stipulato con la nuova banca;

c) se sono richieste al notaio «eventuali attività aggiuntive non necessarie all'operazione», gli onorari dovuti sono a carico del richiedente (un esempio può essere quello della banca che richiede al notaio le visure ipotecarie);

d) «in ogni caso» le banche «non applicano costi di alcun genere, anche in forma indiretta, nei riguardi dei clienti».

Anche questa norma, come è accaduto in passato, rischia però di non essere in linea con lo scopo di semplificare la procedura, perché è difficile ipotizzare che la nuova banca accetti di stipulare il nuovo mutuo con semplice scrittura privata, perché questa non è titolo esecutivo.

Inoltre, la nuova norma pare creare un doppio binario nelle surrogate, perché appare applicabile solo ai «mutui accessi per l'acquisto, la ristrutturazione o la costruzione dell'abitazione principale, contratti entro la data di entrata in vigore della leg-

ge di conversione del presente decreto da soggetti in favore dei quali è prevista la rinegoziazione obbligatoria». Infatti, da un lato, la rinegoziazione obbligatoria è una facoltà di cui attualmente non ci si può più avvalere in quanto sono scaduti i termini per approfittarne (e quindi si tratterebbe di sapere se il verbo «è prevista» vada letto «è stata prevista»). D'altro lato, bisognerebbe sapere se la norma si riferisce a tutti i mutui che erano rinegoziabili (oppure solo a quelli rinegoziati o, ancora, solo a quelli che erano rinegoziabili e che non sono stati rinegoziati). Infine, comunque, esiste un'area di mutui che non erano rinegoziabili e che quindi paiono al di fuori dell'applicabilità della nuova norma sulla portabilità recata dalla legge di conversione del Dl 185.

Un'altra novità del 2009 in tema di mutui è che le rate da pagare durante quest'anno (e dovute in conseguenza di mutui a tasso variabile stipulati o accollati entro il 31 ottobre 2008) non devono essere composte da interessi superiori al 4 per cento, a meno che, quando il mutuo venne stipulato, gli interessi fossero dovuti in misura superiore al 4 per cento (in quest'ultimo caso il «tetto» non si applica). L'eccedenza rispetto al 4 per cento sarà versata alle banche dallo Stato, con l'attribuzione di un credito d'imposta di corrispondente ammontare. Anche in sede di conversione in legge, la norma in questione non corregge le disparità di trattamento che essa determina, specialmente quella inerente i mutui a tasso fisso, a cui essa rimane inapplicabile.

L'ultima novità prevista, infine, è che da quest'anno, le banche debbano offrire alla clientela la possibilità di stipulare mutui garantiti da ipoteca per l'acquisto dell'abitazione principale a tasso variabile indicizzato al tasso sulle operazioni di rifinanziamento principale della Banca centrale europea. Il tasso complessivo applicato deve essere in linea con quello praticato per le altre forme di indicizzazione offerte.

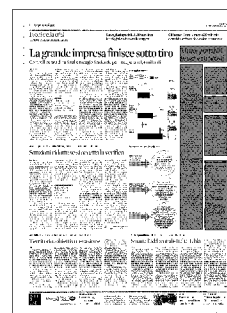
CHE COSA CAMBIA

Portabilità con nuove regole

- Il consenso alla «surrogazione» è autenticato dal notaio senza l'applicazione di alcun onorario e con il solo rimborso delle spese
- All'atto di surrogazione sono allegati la quietanza rilasciata dalla vecchia banca e il contratto di mutuo stipulato con la nuova
- Se sono richieste al notaio «attività aggiuntive» gli onorari sono a carico del richiedente
- Le banche non applicano costi di alcun genere ai clienti

Tetto al 4%

- Per i soli mutui a tasso variabile, stipulati o accollati entro il 31 ottobre 2008, le rate da pagare nel 2009 non devono essere composte da interessi superiori al 4 per cento, a meno che, alla stipula del mutuo, gli interessi fossero dovuti in misura superiore. L'eccedenza rispetto al 4 per cento sarà versata alle banche dallo Stato, con l'attribuzione di un credito d'imposta



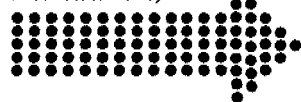
Lo sconto per il contribuente. Multe tagliate a un ottavo dell'importo dovuto

Sanzioni ridotte se si accetta la verifica

Le agevolazioni per chi collabora

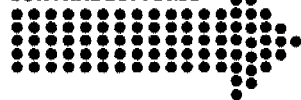
ADESIONE AI PVC

(Processo verbale di constatazione)



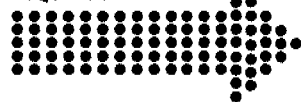
Se il contribuente aderisce integralmente al processo verbale di constatazione, fruisce della riduzione delle sanzioni a un ottavo del minimo

ADESIONE AGLI INVITI CONTRADDITTORIO



Se il contribuente aderisce integralmente all'invito, le sanzioni si riducono a un ottavo del minimo. Deve trattarsi di un invito non preceduto da un Pvc definibile con le sanzioni ridotte a un ottavo del minimo

ACQUIESCENZA



Se il contribuente accetta i contenuti dell'atto di accertamento pagando le maggiori imposte entro i termini per proporre ricorso, le sanzioni si riducono a un ottavo. Deve trattarsi di un atto non preceduto da un invito al contraddittorio o da un Pvc definibile con le sanzioni ridotte a un ottavo del minimo

LA REGOLA PRECEDENTE

Modificato l'istituto dell'acquiescenza che abbattava a un quarto le somme da pagare

Dario Deotto

Il Fisco è (sempre più) clemente con chi si arrende subito. E se il contribuente accetta i contenuti di un atto di accertamento o di liquidazione, le sanzioni si possono ridurre a un ottavo, anziché a un quarto. È quanto dispone il nuovo testo del Dl 185/2008 in via di approvazione dalla Camera, che mo-

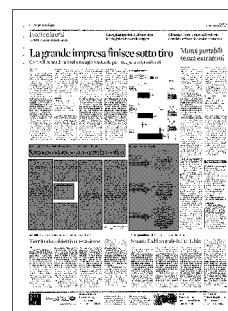
difica l'istituto dell'acquiescenza, disciplinato dall'articolo 15 del decreto legislativo 218/1997. La nuova misura si pone in linea con quelle dell'adesione ai processi verbali di constatazione (manovra estiva 2008) e dell'adesione agli inviti al contraddittorio (la cui disciplina è stata introdotta dalla stessa manovra anti-crisi).

L'istituto dell'acquiescenza prevede che, se il contribuente rinuncia a impugnare l'atto di accertamento o di liquidazione e a presentare istanza di accertamento con adesione, le sanzioni si riducono a un quarto. Oltre all'accettazione del contenuto

della pretesa fiscale, occorre un'ulteriore condizione e cioè che gli importi dovuti (imposte, interessi e sanzioni ridotte) vengano pagati entro i termini per la proposizione del ricorso.

Con le regole introdotte in fase di conversione del decreto è stato ulteriormente stabilito che, qualora l'atto di accertamento o liquidazione non sia stato preceduto dall'invito al contraddittorio da accertamento con adesione, le sanzioni si riducono a un ottavo (anziché a un quarto) nel caso di acquiescenza da parte del contribuente. La stessa riduzione a un ottavo delle "penalità" si ha in rela-

zione all'accettazione di atti di imposizione che non sono stati preceduti dai processi verbali di constatazione definibili nella misura di un ottavo del minimo. Questo per effetto delle disposizioni introdotte dalla manovra estiva 2008.



Così per l'acquiescenza si genera una sorta di doppio binario. Per gli atti di accertamento che sono stati preceduti da un invito al contraddittorio o da un verbale che origina un atto di accertamento parziale, se il contribuente accetta il contenuto dell'atto, le sanzioni si riducono a un quarto. Qualora, invece, l'atto di accertamento non sia stato preceduto né da un invito all'adesione né da un processo verbale di constatazione (che può essere definito in base all'articolo 5-bis del decreto legislativo 218/1997) le sanzioni si riducono a un ottavo.

L'istituto dell'acquiescenza è alternativo a quello dell'accertamento con adesione. La norma, infatti, precisa che l'acquiescenza può essere utilizzata qualora il contribuente rinunci a formulare istanza di accertamento con adesione. Peraltro, i due istituti determinano effetti diversi sul piano delle sanzioni.

L'accertamento con adesione, non riguardante la definizione degli inviti al contraddittorio o dei pvc, prevede la riduzione delle sanzioni a un quarto del minimo, mentre nell'acquiescenza, quando l'atto impositivo è stato preceduto da un invito al contraddittorio o

da un pvc, le penalità si riducono a un quarto di quelle che sono state effettivamente irrogate. Nel caso, invece, di accertamento con adesione relativo alla definizione degli inviti al contraddittorio o dei pvc, le sanzioni risultano pari a un ottavo del minimo, mentre nell'acquiescenza, per gli atti non preceduti da un invito al contraddittorio o da un pvc, le sanzioni si riducono a un ottavo di quelle irrogate.

Il decreto anticrisi non è intervenuto sulla definizione agevolata delle sanzioni previste dall'articolo 17, comma 2 del decreto legislativo 472/1997. Questa norma prevede la possibilità di definire le penalità legate a un atto di accertamento o di rettifica nella misura di un quarto. Ma ciò non comporta acquiescenza rispetto al tributo, così che il contribuente potrebbe impugnare l'atto per l'imposta e definire le sanzioni. Questo è il motivo per cui non sono state fatte modifiche all'istituto.

I nuovi interventi legislativi che riducono ulteriormente le penalità si rivolgono a situazioni in cui si accettano totalmente anche le maggiori imposte.

Maurizio Fugatti (Commissione Finanze della Camera)

Decreto anticrisi, per gli studi di settore si doveva fare di più

Si colloca all'interno di una azione di Governo positiva e rappresenta un aiuto al Paese soprattutto come sostegno ai redditi delle famiglie



«Abbiamo presentato alcuni ordini del giorno che il Governo si è impegnato a votare»

GIANCARLO MARIANI

«Il decreto anticrisi si colloca all'interno di una azione di Governo positiva e rappresenta un aiuto al Paese soprattutto come sostegno ai redditi delle famiglie». Fotografa così **Maurizio Fugatti**, componente della Commissione Finanze della Camera, il provvedimento passato ieri alla Camera ed aggiunge «All'interno c'è l'importante emendamento approvato e promosso dalla Lega relativo a Malpensa che dà la possibilità all'aeroporto lombardo di ripartire»

Ma questo voto di fiducia era necessario?

«In effetti si perché si rischiava di rimandare di due settimane l'approvazione del provvedimento. Dobbiamo rilevare che ci sono state alcune incursioni del Governo che non ci hanno soddisfatto. Aspetti che riteniamo non positivi all'interno del provvedimento».

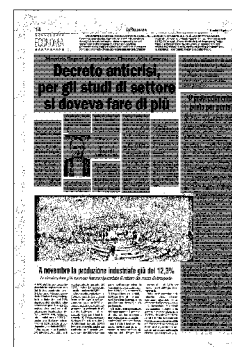
Quale tema non vi vede consenzienti?

«Quello degli studi di settore. Il Governo ha deciso di non intervenire ora per dare un aiuto alle categorie produttive. L'auspicio è che il ministro in-

tervenga affinché venga dato un segnale importante ai settori produttivi interessati. C'è però tempo a disposizione fino a giugno e quindi auspichiamo che l'intervento vada in porto».

Vuole evidenziare altri aspetti del provvedimento?

«Mi preme rilevare il tema dell'italianità del bonus famiglia. Il Governo si era detto favorevole e la gran cassa mediatica sull'argomento ha fatto sì che facesse marcia indietro. Poi c'è la questione delle 50 euro per il permesso di soggiorno. In questo caso però c'è il



decreto sicurezza al Senato che ci permetterà di superare questo emasse».

A questo punto come vi comporterete?

«Abbiamo presentato alcuni ordini del giorno che il Governo si è impegnato a votare».

In merito a quali argomenti?

«In relazione agli studi di settore, all'ampliamento agli altri comuni della possibilità di sfiorare dal patto di stabilità, e all'apertura delle partite Iva da parte degli immigrati. Tutte tematiche molto care alla Lega».

Il provvedimento punto per punto

Il governo incassa la fiducia della Camera sul testo del dl anticrisi. Dopo il voto finale di oggi il provvedimento passerà al Senato, per essere convertito, senza ulteriori modifiche, entro il 28 gennaio. Per affrontare la crisi economica, il Governo ha puntato su una serie di misure che valgono poco meno di 5 miliardi.

Ecco, in sintesi, le misure principali:

■ **BONUS FAMIGLIE:** Nel 2009 arriverà un bonus da 200 a 1.000 euro per famiglie, lavoratori dipendenti e pensionati che hanno un reddito fra i 15 e i 22 mila euro. Il tetto sale a 35 mila per i nuclei con un portatore di handicap a carico. Il termine per la domanda è il 28 febbraio. Il costo è di 2,4 miliardi.

■ **MUTUI:** Lo Stato si accollerà parte delle rate sui mutui per la prima casa. Pagherà la parte eccedente della rata di un mutuo a tasso variabile quando il tasso supererà il 4%.

■ **IVASKY:** Viene soppressa l'Iva agevolata al 10% per gli abbonamenti di Sky Italia. L'imposta sale quindi al valore normale del 20%.

■ **AMMORTIZZATORI SOCIALI:** Le tutele vengono estese anche ai lavoratori che finora ne erano esclusi, come gli atipici.

■ **BONUS ENERGIA:** Torna l'eco-sconto fiscale al 55% sui lavori di riqualificazione energetica, ma spalmato in 5 anni.

■ **IVA PER CASSA:** L'imposta si pagherà solo al momento dell'incasso della fattura e all'emissione, come previsto finora.

■ **BOND BANCHE:** Il ministero dell'Economia potrà sottoscrivere per tutto il 2009 i bond che le banche quotate emetteranno per rafforzare il loro patrimonio.

■ **INFRASTRUTTURE:** D'ora in poi sarà la conferenza dei servizi a dare il via libera alle grandi opere.

■ **PEDAGGI AUTOSTRADE:** Gli adeguamenti delle tariffe restano congelati fino al 30 aprile.

■ **TRENI:** Blocco delle tariffe ferroviarie sulle tratte regionali per aiutare i pendolari.

■ **LUCE E GAS:** Le famiglie svantaggiate, che hanno diritto alle tariffe agevolate per la luce, avranno lo sconto sulla bolletta del gas.

■ **DETASSAZIONE PREMI:** Prorogata la detassazione dei premi di produttività, ma non per gli straordinari. Aumenta il tetto di reddito da 30 a 35 mila euro e sale anche la

quota dei premi detassabili da 3 mila a 6 mila euro.

■ **TAGLIO ACCONTO IRES E IRAP:** Arriva il taglio di tre punti all'acconto Ires e Irap.

■ **SOSTEGNO A NEGOZIANTE:** Scatta un sostegno al reddito anche per chi lavora nel turismo e nel commercio, se è costretto a tirare giù la serranda tre anni prima di andare in pensione.

■ **MASSIMO SCOPERTO:** Stop alla commissione di massimo scoperto sui conti correnti bancari in rosso per un periodo continuativo non superiore a un mese.

■ **BONUS PANNOLINI:** Arriva un contributo per l'acquisto di pannolini e latte artificiale per i figli da 0 a 3 mesi. L'aiuto è riservato alla platea che ha già diritto alla social card.

■ **AFFITTI:** In arrivo 20 milioni per l'anno 2009 per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione.

■ **PAGAMENTI P.A.:** Sarà più facile ottenere i rimborsi per i creditori della P.A.

■ **CONTRIBUTI ALLO SPORT:** Aumentano le risorse stanziare per lo sport: vanno al Coni 470 milioni nel 2009 e nel 2010. All'Unire vanno invece 150 milioni.

Raccolto il nostro appello

In piazza contro gli studi di settore

Mobilitazione di Confartigianato, Confcommercio e Cna del Nordest: porte aperte ai politici e sindaci Bortolussi: intervenga Tremonti. A rilento i bond del Tesoro, nuovo allarme per il credito alle imprese

■ ■ ■ La sberla del governo alle partite Iva che speravano di aver risolto la questione degli studi di settore porta due conseguenze positive: coesione e trasversalità. Confcommercio, Confartigianato e Cna nelle loro principali rappresentanze provinciali del Triveneto si troveranno il prossimo 26 gennaio a Treviso per una maxi riunione. L'obiettivo è trovare iniziative congiunte di pressione politica per non rinunciare a una riforma sostanziale e dello strumento fiscale inventato da

Vincenzo Visco. Mentre sul fronte creditizio arrivano novità. Non positive. Sebbene non ci siano allarmi sul patrimonio degli istituti, il Tesoro prende tempo. Il ministero aveva promesso di sottoscrivere titoli speciali delle banche con l'obiettivo di innalzare i requisiti patrimoniali previsti dai regolamenti locali ed europei. Tutto è fermo ai box e per giunta spuntano nuovi rischi sui prestiti alle imprese.

Antonelli e De Dominicis a pagina II e III

Dopo la retromarcia del governo

Partite Iva in piazza contro gli studi di settore

Vertice di Confartigianato, Confcommercio e Cna del Nordest. Bortolussi: intervenga Tremonti

■ ■ ■ CLAUDIO ANTONELLI

■ ■ ■ La sberla del governo alle partite Iva che ormai speravano di aver risolto la drammatica questione degli studi di settore porta almeno due conseguenze positive: coesione e trasversalità. Ovvero Confcommercio, Confartigianato e Cna nelle loro principali rappresentanze provinciali del Triveneto, si troveranno il prossimo 26 gennaio a Treviso per una maxi riunione, aperta anche a politici e pubblico, per trovare una linea di lotta comune per ovviare al tradimento - così viene vissuto dalla base del Nordest - del governo. L'obiettivo è trovare iniziative congiunte di pressione politica per non rinunciare a una riforma sostanziale e definitiva dello strumento fiscale inventato dall'allora ministro delle Finanze Vincenzo Visco, mettendo sul banco anche una nuova ondata di firme. Le tre categorie del Nordest hanno raccolto a favore della "sterilizzazione" degli studi di settore nell'ultima settimana di novembre e nel mese di dicembre oltre 37mila firme. Ma «siamo pronti a rimetterci d'impegno in piazza e per strada», spiega Alberto Marchiori, presidente di Confcommercio Pordenone, «il momento è drammatico e bisogna andare avanti consapevoli delle nostre necessità».

In effetti, forse varrebbe la pena risolvere una volta per tutte la vexata quaestio delle funzioni erariali. Una volta per tutte sarebbe il caso di mettere nero su bianco leggi tributarie valide per tutti: governo, Sta-

to e cittadini contribuenti. In modo da evitare che le tasse vengano impiegate per fare gettito e riempire le casse. Come avviene ormai da troppi decenni. In fondo che cosa è la democrazia se non avere la possibilità di pagare in modo equo i servizi che si ricevono dallo Stato? Esprimere questa esigenza di trasparenza è un diritto di tutti i cittadini e tutti gli imprenditori e, in fondo, l'unione fa la forza. Ben vengano le maxi riunioni fiscali, perchè non c'è democrazia senza equità fiscale.

«Da mesi è sul tappeto», spiega Mario Pozza, presidente della Confartigianato Marca Trevigiana, «il problema degli studi di settore e della loro difficoltà a rappresentare e recepire la reale situazione economica attuale caratterizzata da una evidente crisi dei mercati. L'idea che sia necessaria una decisa revisione degli stessi è confermata dal fatto che è stato avviato un tavolo di confronto nazionale per cercare di avvicinarli alla realtà del mercato e alla particolare situazione economica. «Resta comunque il fatto che in attesa di questi adeguamenti sono cadute tutte le ipotesi di sterilizzazione che erano state richieste da più parti, in particolare dalle piccole e medie imprese dell'area più produttiva del Paese, il Nordest», continua Pozza, che ricorda uno slogan del governo che fin dal suo insediamento avrebbe proclamato:



“Ciò che va bene alla piccola impresa va bene al Paese”. Il numero uno di Confartigianato è fortemente critico verso l'esecutivo che è stato eletto da gran parte del popolo delle partite Iva. «Ora giungono dal governo», conclude Pozza, «risposte negative a richieste che riteniamo semplicemente indispensabili, che mai ci saremmo aspettati da questa maggioranza che abbiamo caldeggiato e sostenuto e che ci ha appoggiato nelle manifestazioni di piazza sullo stesso tema contro il governo Prodi». Le categorie del commercio e dell'artigianato di Venezia, Treviso, Pordenone, Udine, Trieste, Padova e Verona sono in prima fila per questa battaglia e invitano attraverso le colonne di LiberoMercato i deputati e i senatori di maggioranza e minoranza che sostengono l'iniziativa a parteciparvi alla maxi riunione. Invitano anche i rappresentanti degli Enti locali perchè la via del federalismo passi anche attraverso la riforma e il rinnovo degli studi di settore. Perchè una volta per tutte scelte importanti come gli indici e i parametri del “redditometro” non vengano affidati ai tavoli tecnici (importanti e professionalmente fondamentali) ma siano frutto di una decisione politica irrevocabile e unilaterale. Allo stesso modo la pensa il numero uno della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi, che chiede l'intervento di Giulio Tremonti. «Le promesse fatte nei mesi scorsi in materia di studi di settore vengano mantenute. Introducendo, in particolar modo», chiude Bortolussi, «l'inversione dell'onere della prova che attualmente, per i soggetti non congrui con gli studi, è a carico del contribuente».



L'esempio di Obama, Brown e Merkel

Meno corporazioni, meno sprechi e meno tasse

di **CORRADO SFORZA FOGLIANI**

Obama, dunque, ha spiazzato tutti: ridurrà le imposte, da subito, per un importo di 313 miliardi di dollari (ne beneficerà - in ragione di mille dollari - il 95 per cento degli americani) e varerà - anche - un credito fiscale di 3 mila dollari per ogni posto di lavoro creato. Sulla stessa linea delle riduzioni di tasse la Germanica, e pure Gordon Brown (tagli dell'Iva). Ma da noi, tutto tace, sul fronte. Fra le "10 idee per far ripartire l'Italia", Panorama - vicino al Governo, com'è noto - ha messo, al punto 1, "Meno tasse, ovvio" (testualmente). Ma niente, finora, anche dopo questo esplicito (ed autorevole) invito, s'è mosso. E bisogna chiederse la ragione.

Influiscono, certo, improvvise conversioni ad un neostatalismo moraleggiante (che ha, però, più il sapore di una coatta excusatio non petita che altro). Determinante, forse, è anche la temuta deflagrazione del federalismo fiscale (se piace a tutti - Regioni, Province, Comuni e perfino Consorzi di bonifica - comporterà, è evidente, un aggravio fiscale, al quale non si può tagliare l'erba sotto i piedi, in anticipo). Sarà anche per tutto questo, o in parte per questo. Ma la ragione vera del perché in Italia non si riducono le tasse, va ricercata altrove: va ricercata nel fatto che prevalgono gli interessi di categoria, delle corporazioni o consorterie che dir si voglia (che ricercano agevolazioni di parte - che valorizzino il loro ruolo - e, quindi, non generali). Il risultato è che non c'è nessuna rivolta neppure contro la constatazione che - come ha segnalato Carlo Lottieri dell'Istituto Bruno Leoni - da noi le imprese siano costrette a destinare agli obblighi fiscali ben 360 ore contro le 105 in Gran Bretagna (c'è, anzi, il dubbio - insinua qualcuno - che le corporazioni siano contente degli adempimenti a carico dei loro organizzati, per poter correre loro in soccorso...). Ed è pure significativo che nel nostro Paese la quota destinata a sussidi ed agevolazioni settoriali rappresenti lo 0,4 per cento del Pil, contro lo 0,2 in Gran Bretagna. Di produttività della spesa pubblica, poi, neanche a parlarne, così che ogni funzione anticiclica va a farsi benedire. Nella spesa pubblica si privilegia il metodo clientelare (da ultimo, con i sussidi agli inquilini e la costruzione di case popolari, piuttosto che - metodo Obama

per i posti di lavoro - con la cedolare secca) e si sa solo dare il cattivo esempio (il termine per la messa in sicurezza degli edifici scolastici - un termine già scaduto da anni e anni per i privati - è stato rinviato nel 2007 per la quinta volta, fino alla fine di quest'anno).

Che fare, dunque? La conclusione è semplice: è che in questa contingenza che il mondo sta attraversando, la riduzione delle tasse è maggiormente giustificata e, anzi, maggiormente necessaria. Anzitutto, per dare una boccata di ossigeno all'economia reale. In secondo luogo, per ridurre la spesa, per affamare la "bestia", e quindi per eliminare gli sprechi (che sono tanti, e intollerabili, a cominciare da quelli di quel sistema delle autonomie locali che si appresta a sedersi - giulivo - alla tavola imbandita del nascente federalismo non competitivo, e proprio per questo gradito).

Il discorso, a questo punto, è dunque ritornato al punto di partenza, alle tasse. Gli sprechi si riducono in un modo solo: riducendo la fiscalità, tributi o contributi (come quelli di bonifica) che siano. Bisogna avere (ed in un momento come questo non si tratta neppure più di una scelta, ma di un dovere morale) questo coraggio, e basta. Se politici e burocrati avranno meno soldi a disposizione, per forza di cose dovranno cominciare a tagliare dagli sprechi. Inutile attardarsi su discorsi diversivi (selezione delle spese, prioritaria individuazione degli sprechi e così via argomentando, tanto per far niente). Solo il taglio generalizzato, e progressivo, delle tasse può nel contempo ridurre la spesa (e gli sprechi in primo luogo).





Fra le novità

Due passi avanti su Iva e Irap... Aspettiamo il terzo

di DANTE CAROLO*

Le novità principali introdotte dal governo con il decreto legge n. 185/2008, entrato in vigore lo scorso 29 novembre per fronteggiare la crisi economica, possono essere ricondotte a due questioni fondamentali: Irap e Iva. Al di là del clamore sollevato in tema di studi di settore - chiunque è riuscito a dire la sua facendosi paladino della piccola impresa - e mentre restano ancora in fase elaborazione criteri e metodi per la loro revisione, va sottolineato che il pacchetto fiscale elaborato dall'esecutivo cerca, seppure in modo timido e con contorni ancora da puntualizzare, di andare incontro alle esigenze reali delle imprese italiane.

Partiamo dall'Irap: viene riconosciuta la parziale deducibilità, nella misura del 10%, dell'Irap dalle imposte sui redditi (IRES ed IRE), idealmente corrispondente all'imposta dovuta sui costi del personale e sugli oneri finanziari. Una mossa che, nonostante la percentuale esigua, va ulteriormente a minare la solidità di un'imposta che non ha mai mancato di suscitare polemiche. Basti ricordare la lunga serie di sentenze di Commissioni Tributarie che nel corso degli anni hanno dato ragione ai contribuenti in tema di assenza di autonoma organizzazione, senza tuttavia generare alcuna interpretazione o modifica ufficiale. Per non parlare poi del paradosso tutto italiano che vede molte imprese in perdita costrette a pagare ugualmente l'Irap da-

to che il tributo colpisce il risultato d'esercizio al lordo dei costi per il personale e degli oneri e dei proventi di natura finanziaria. La deduzione del 10% dell'imposta tuttavia non è abbastanza: l'obiettivo, infatti, deve essere quello di giungere alla completa deducibilità dell'imposta.

Altro capitolo riguarda l'Iva, la cui esigibilità verrà spostata al momento dell'incasso delle fatture e non alla loro emissione, garantendo in questo modo maggiore liquidità per le piccole imprese, spesso costrette a subire condizioni di pagamento penalizzanti. Premesso che manca l'autorizzazione della UE ed il decreto ministeriale che stabilirà chi e in che modo potrà usufruire di tale strumento, c'è da sperare che possano essere coinvolte tutte le imprese con un volume d'affari almeno pari al milione di euro e non soltanto quelle più piccole, come parrebbe prospettarsi.

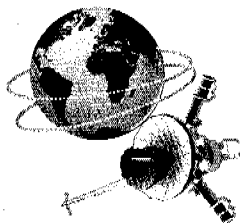
In definitiva la volontà di venire incontro alle richieste dell'impresa c'è, ma deve essere corroborata da decreti attuativi di facile applicazione. Attendiamo di valutare gli strumenti che saranno messi a punto nei prossimi giorni dall'esecutivo, per valutare le potenzialità del decreto di accorciare i tempi di uscita dalla crisi ed evitare una lunga recessione.

*** Presidente Assoc. Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili delle Tre Venezie**



L'iniziativa

«Telefisco» in agenda mercoledì 28



Manca poco. Mancano due settimane all'appuntamento con Telefisco 2009. Il convegno via satellite dell'Esperto risponde organizzato dal Sole 24 Ore - che quest'anno arriva alla 18esima edizione - è infatti in programma per mercoledì 28 gennaio, dalle 9 alle 17.

Il compito di fare luce sulle novità fiscali del 2009 è affidato alle dodici relazioni degli esperti del Sole 24 Ore, che saranno seguite dalle risposte date dai tecnici dell'agenzia delle Entrate ai quesiti posti dagli stessi esperti.

Telefisco 2009 si potrà seguire dalle sedi collegate in teleconferenza, dislocate in numerosi centri della Penisola. Al momento le sale attive sono già 42, 12 delle quali saranno "presidiate" da esperti e giornalisti del Sole 24 Ore. L'elenco completo delle sedi è pubblicato sul sito web dell'evento (www.ilsole24ore.com/telefisco).

Ma c'è ancora tempo per attivare una sede: tutte le informazioni sono disponibili sul sito di Telefisco. Online è anche possibile consultare il programma della giornata e compilare il modulo per iscriversi all'evento.

Per maggiori informazioni è possibile contattare la segreteria di Telefisco, scrivendo a telefisco@consultami.com o telefisco@ilsole24ore.com



Direttiva Equitalia facilita la rateazione

Una direttiva di Equitalia agevola il pagamento dei debiti iscritti a ruolo. È stata abolita la maxi-rata iniziale e alleggerito il peso per le imprese in situazione di difficoltà finanziaria. **» pagina 36**

Riscossione. Con una direttiva Equitalia rende più agevole la rateazione **Pag. 36**

Riscossione. Una direttiva della holding pubblica per i soggetti in temporanea difficoltà

Equitalia facilita la rateazione

Scompare l'elevata rata iniziale e si abbassa la soglia per l'accesso

LA SOLIDARIETÀ

Nel caso di obbligazione solidale deve essere presa in considerazione anche la situazione di un solo debitore

Sergio Trovato

ROMA. Diventa più agevole pagare i debiti iscritti a ruolo. È stata infatti abolita la maxi rata iniziale, comprensiva di una parte della quota capitale, interessi, aggi e spese, e viene alleggerito il peso per le imprese del cosiddetto "Indice Alfa", che insieme all'Indice di liquidità è il parametro che consente di stabilire l'esistenza della temporanea situazione di difficoltà finanziaria di un'impresa. Inoltre, in caso di obbligazione solidale (per esempio, relativa all'eredità) deve essere considerata la situazione economico-sociale di uno solo dei coobbligati. Queste novità importanti sono contenute nella direttiva di gruppo n. 2/2009, diffusa ieri, con la quale Equitalia ha dato nuove indicazioni agli agenti della riscossione, per consentire a un maggior numero di cittadini e imprese di pagare a rate i propri debiti in una fase congiunturale negativa.

La prima rata

Rispetto al passato, per interessi di mora e compensi di riscossione è prevista la ripartizione nello stesso numero di rate concesse per il capitale iscritto a ruolo. Come emerge dalla direttiva, infatti, cambia pelle la prima rata del piano di ammortamento. Il debitore non è più tenuto a versare in un'unica soluzione, con la prima rata, le somme dovute a titolo di interessi di mora e aggi. Equitalia chiarisce che, per il futuro, su parere conforme espresso da agenzie delle Entrate e Inps, possono essere rateizzati anche interessi e compensi.

Mentre, per recuperare i costi già sostenuti dagli agenti, sono compresi nella prima rata i diritti di notifica della cartella e le spese per le procedure esecutive.

Indice Alfa

Nel comunicato stampa di ieri, la società pubblica rende noto che sono state modificate le precedenti istruzioni relative all'Indice Alfa, sia per la concessione della rateazione (la soglia di ingresso passa dal 4 al 3 per cento), sia per il numero delle rate concedibili, che è stato ampliato. A parziale modifica delle direttive emanate nel 2008 (la 17 e la 25) Equitalia ha rettificato il valore dell'Indice Alfa, per facilitare l'accesso al beneficio. I soggetti diversi dalle ditte individuali in contabilità semplificata e dalle persone fisiche devono essere infatti considerati in temporanea situazione di obiettiva difficoltà se il valore dell'Indice di Liquidità è inferiore a 1 e se quello dell'Indice Alfa è pari a 3.

Se ricorrono queste condizioni, il pagamento rateale deve essere concesso secondo le seguenti modalità: per Alfa compreso tra 3 e 3,5: massimo 12 rate; tra 3,6 e 4: massimo 18 rate; tra 4,1 e 6: massimo 36 rate; tra 6,1 e 8: massimo 48 rate; tra 8,1 e 10: massimo 18 rate; superiore a 10: massimo 72 rate.

Prima, invece, le regole fissate erano più rigide. Infatti, si legge nella direttiva che, assumendo come parametri l'Indice di liquidità e l'Indice Alfa, era stato stabilito che il requisito della temporanea difficoltà sussisteva solo nel caso in cui l'Indice di Liquidità fosse stato uguale o superiore a 1. E nel caso in cui fosse stato inferiore a 1, l'interessato avrebbe dovuto fare riferimento al valore dell'Indice Alfa, comunque superiore a quattro.

Cobbligazione solidale

La direttiva precisa, infine, che

nelle ipotesi di obbligazione solidale tra persone fisiche, deve essere considerata la situazione economico-sociale di uno solo dei coobbligati (per esempio di un solo erede, in caso di successione mortis causa). La valutazione, quindi, va fatta considerando l'Isee del suo nucleo familiare. Questa scelta, secondo Equitalia, è stata dettata da vari motivi. In primo luogo, perché il debito potrebbe essere pagato da uno solo dei coobbligati che chieda di essere ammesso al beneficio. Inoltre, perché l'Isee è indice della capacità reddituale e patrimoniale di un singolo nucleo familiare. Pertanto, non avrebbe senso procedere a una sommatoria dei valori di diverse famiglie.



Una circolare Inps fornisce le istruzioni alle imprese per le chiusure dei conti

Conguaglio contributivo a doppia via

Enzo De Fusco

Le operazioni di conguaglio contributivo si sdoppiano: entro il mese di gennaio 2009 è necessario accertare i contributi dovuti sulle componenti variabili mentre, entro il prossimo febbraio, è possibile conguagliare il fondo di tesoreria e le misure compensative spettanti. Lo rende noto l'Inps con la circolare 4 del 14 gennaio diffusa sul filo di lana con le aziende che stanno effettuando le chiusure di fine d'anno.

Ogni anno l'Istituto fornisce le istruzioni per procedere con le operazioni di conguaglio sulle componenti variabili della retribuzione. Di fatto, si rende necessario "sistemare i conti" per calcolare correttamente il massimale contributivo, l'addizionale dell'1%, eventuali fringe benefit. Per queste componenti la scadenza è il periodo di paga gennaio 2009 con pagamento dei contributi entro il 16 febbraio 2009. Il conguaglio riguarda anche i contributi dovuti al fondo di tesoreria e le misure compensative: in questo caso c'è tempo fino al periodo di paga di febbraio 2009 con pagamento dei contributi al 16 marzo 2009.

Riguardo ai conguagli degli elementi variabili della retribuzione, l'Inps - in coerenza con quanto affermato dal ministero del Lavoro (Vademecum, sezione A risposta 29) - ha ribadito la legittimità del pagamento differito dei

contributi per i ratei di retribuzione del mese precedente (per effetto di assunzione intervenuta nel corso dello stesso mese precedente) successivi all'elaborazione delle buste paga per le aziende che adottano il calendario sfasato (Inps, circolare 117/2005).

L'Istituto inoltre, per questa tipologia di situazioni ha dettato, per la prima volta, istruzioni per la compilazione del modello DM10 e EMens. Per i mesi da gennaio a novembre non occorre fare alcuna variazione. Al contrario, per i ratei riferiti a dicembre 2008 e corrisposti a gennaio 2009 occorre ricomprendere l'importo tra le variabili in aumento della denuncia DM10 (codice A000). Per l'EMens l'importo va inserito nel campo «VarRetributive» (contenuto in «DatiRetributivi»), dell'anno precedente. Nelle ipotesi di operazioni societarie con trasferimento dei rapporti di lavoro (articolo 2112 del Codice civile) le operazioni di conguaglio dei contributi previdenziali saranno effettuate dal datore di lavoro subentrante con riferimento alla retribuzione complessivamente percepita nell'anno dal lavoratore, anche se in parte erogata dal precedente datore di lavoro, incluse le quote retributive assoggettate al regime di decontribuzione, le erogazioni liberali e i fringe benefit. Infine, alla circolare sono state allegate le nuove tabelle contributive per il 2008.



Penale tributario. Una sentenza del Gup di Milano per associazione per delinquere

Maxirisarcimento al Fisco: 241 milioni per l'Iva «carosello»

Alessandro Galimberti
MILANO

Un risarcimento record da 241 milioni di euro a beneficio dell'agenzia delle Entrate, 22 dei quali a titolo di danno non patrimoniale.

La sentenza contro un'associazione per delinquere finalizzata alla truffa "carosello" sull'Iva - depositata lo scorso 30 ottobre dal Gup di Milano Piero Gamacchio (8407/2008) - potrebbe permettere agli uffici fiscali della Lombardia di recuperare una somma pari a due terzi dello stanziamento per la social card. Anche a prescindere,

comunque, dall'esito dell'esecuzione della sentenza, che dipende da molte variabili, resta l'importanza dell'affermazione di principio: oltre al recupero delle imposte, evase grazie a un vorticoso giro fittizio di beni e fatture, all'Agenzia è stato riconosciuto il danno mora-

LA PREVISIONE AGGIUNTIVA

Il giudice ha anche liquidato una somma di 22 milioni a titolo di danno non patrimoniale

le, calcolato equitativamente in un decimo del profitto, di natura fiscale, del reato.

L'inchiesta della Polizia tributaria della Guardia di finanza, partita seguendo un'attività di commercializzazione di licenze d'uso per software tra l'Italia e la Svizzera, aveva scoperto un gigantesco giro di false fatture a cascata, relative a cessioni fittizie di beni tra società, tutte possedute o riferibili ai capi dell'associazione.

La frode carosello è un abuso dell'esenzione Iva nelle transazioni intracomunitarie, in cui tra il soggetto cedente, cervel-

lo delle operazioni, e il cessionario si interpongono società, costituite in modo fittizio, prive di autonomia e capacità gestionali. L'Iva viene aggirata attraverso un giro di fatture che fa ricadere il debito fiscale su società "cartiere", che muoiono prima di aver saldato il conto con l'erario. La truffa scoperta e condannata partiva con la vendita fittizia, fuori campo Iva, di banche dati e licenze software a due società svizzere, che rivendevano fittiziamente i beni a una società «cartiera» italiana, la quale, a sua volta, rivendeva ad altra «cartiera» italiana. Così si creava un debito Iva a carico di una delle società, intestata a un prestanome, che non effettuava alcuna dichiarazione fiscale, e un «credito Iva a favore dei clienti italiani che veniva utilizzato a compensazione di altri debiti Iva».



Il commissario Inpdap Crescimbeni spiega come recupererà ricorrendo per i nuovi pensionati (+7,3%)

I furbetti della Pa la pagheranno

Caccia alle amministrazioni morose che non versano i contributi

DI ROBERTO MILIACCA

Quando si gestiscono 6 milioni di pensioni, ogni parola detta pesa come un macigno. Quando poi queste pensioni, che pesano sui conti dello stato per 26 miliardi di euro, vengono pagate a ex dipendenti delle amministrazioni pubbliche, la prudenza è ancor più di rigore. Per questo il commissario straordinario dell'Inpdap, **Paolo Crescimbeni**, avvocato di Terni, già consigliere di amministrazione dell'Inps, e da luglio alla guida dell'Istituto di previdenza dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche, non vuole dire molto sull'ipotesi di riforma delle pensioni che sarebbe allo studio dei tecnici del ministro Brunetta, e che prevederebbe l'innalzamento dell'età per andare in pensione per i dipendenti pubblici, e in particolare per le donne. «E' vero

che c'è una pressione da parte dell'Unione europea ad andare in quella direzione, ma a me non risulta che ci siano allo studio ipotesi di questo tipo», dice Crescimbeni, confortato anche dalle parole del ministro del lavoro Maurizio Sacconi che conferma che «non è il tempo delle riforme strutturali né delle pensioni né degli ammortizzatori».

«Comunque», spiega Crescimbeni, «da un punto di vista meramente finanziario, per noi vorrebbe dire spostare in avanti il momento del pagamento delle pensioni per le donne, e per lo Stato continuare a pagare gli stipendi alle stesse dipendenti fino al momento del pensionamento. Insomma, non vedo un particolare problema nella gestione della riforma, se questa verrà fatta».

E' prudente il commissario dell'Inpdap, anche perché è un tecnico che ha ricevuto un man-

dato ben preciso dal governo: razionalizzare l'ente, sveltire la pianta organica e soprattutto rimodernare tutta la macchina amministrativa che eroga le pensioni ai dipendenti pubblici. Il tutto entro il 31 marzo, termine che il ministro dell'economia Giulio Tremonti ha fissato per la fine del commissariamento e per la presentazione di un piano industriale. «Il grande obiettivo sarebbe il raggiungimento del pareggio di bilancio», ci spiega l'avvocato, «ma, pur essendo la situazione dei conti ampiamente sotto controllo, non sarà un obiettivo immediato». Si riferisce allo



Paolo Crescimbeni



sbilancio dei conti dell'Inpdap, che la Ragioneria generale dello Stato aveva stimato, a luglio, in 8,2 miliardi, sulla base degli effetti del dl 112/2008. «La copertura di questo sbilancio, o buco, come lo avete chiamato voi, sono stati già individuati e consistono in un'anticipazione, già stanziata nel bilancio dello Stato, per 5,7 miliardi e in risorse proprie dell'istituto per i restanti 2,6 mld».

La crescita delle pensioni da erogare, però, stimata in un +7,3% di trattamenti rispetto al 2008 (circa 94.000 nuove pensioni, cui sommare altre 32.000 pensioni indirette/reversibili e 92.000 trattamenti di fine servizio), comporterà per l'ente un lavoro anche sul versante del recupero delle entrate. «Eh sì, perchè anche nelle pubbliche amministrazioni, così come nel privato, risultano esserci delle morosità contributive», spiega Crescimbeni, che all'Inps aveva combattuto una

battaglia per ridurre il
con-

tenzioso tra privati e istituto per il recupero dei contributi non pagati. «Questa della morosità nella pa è una cosa che non immaginavo, ed è per questo che, in seguito ad alcune notizie di stampa, ho avviato un'indagine per approfondire l'esistenza di queste situazioni all'interno della pa e per capire la portata. A giorni dovrei avere i risultati e poi decideremo come intervenire».

Il commissario straordinario dell'Inpdap vuole recuperare gettito all'ente anche perchè è convinto che una delle cose che un istituto previdenziale deve fare assolutamente per i propri iscritti è l'assistenza. «Vorrei rafforzare l'impegno dell'ente per il sociale, per la prevenzione e, perchè no, per dare nuovi stimoli a chi è uscito dal mondo del lavoro. Un esempio? Vorrei far partire un piano per insegnare ai pensionati l'utilizzo di Internet. Un'alfabetizzazione informatica che peraltro consentirebbe di accedere ai nostri servizi direttamente dal web». Oggi l'Inpdap ha una dote di 131 milioni per queste iniziative, più circa un mld per accendere prestiti agli iscritti. Se recupererà nuove risorse, magari dalla pa morosa, il welfare si potrà ampliare.

Immobili. Dalle tasse sulle abitazioni 37,7 miliardi all'Erario nel 2007

Territorio, obiettivo-evasione

ROMA

Nel 2007 le imposte che gravano sugli immobili hanno assicurato al fisco entrate per 37,7 miliardi. Al primo posto l'Ici, con il 31,26% del gettito, un dato dal quale per il 2008 va scorporata la detassazione sulla prima casa, che equivale a un abbattimento del 25 per cento. Seguono Iva (20,6%) e Irpef (29,5%). I dati sono contenuti nel volume «Gli immobili in Italia, dialoghi tra banche dati: conoscere per decidere», realizzato dall'Agenzia del Territorio, dal Dipartimento delle Finanze e Sogei, presentato ieri alla Camera.

Un'iniziativa importante, ha sottolineato in un messaggio il presidente della Camera, Gianfranco Fini, «che consentirà di sviluppare una nuova politica abitativa e contrastare l'evasione fiscale». Sulla stessa linea in sindaco di Roma, Gianni Alemanno: «La lotta all'evasione fiscale parte dalla conoscenza del territorio», mentre per il sottosegretario all'Economia, Luigi Casero, unire tutte le banche dati sul patrimonio immobiliare italiano «consentirà di fare un salto di qualità e indirizzare le politiche fiscali, abitative, ambientali, sociali e di sicurezza».

Sono 55,2 milioni le unità immobiliari presenti nella banca dati catastale e riguardano 39 milioni di intestatari (1,8 milioni sono persone non fisiche). Oltre il 50% sono abita-

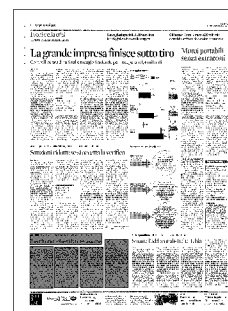
zioni. Il 45% degli immobili è utilizzato come abitazione principale o sue pertinenze, il 9% è a disposizione dei proprietari e il 9,5% risulta locato. Altri utilizzi si riscontrano nel 14,4% dei casi, mentre non si è pervenuti alla ricostruzione dell'utilizzo per il 10,9% degli immobili, perché riconducibili a diverse fattispecie per le quali non sussiste l'obbligo di dichiarazione.

«Sarebbe interessante - osserva nella parte introduttiva Morris Lorenzo Ghezzi, docente di Filosofia e Sociologia del diritto dell'Università di Milano - riflettere attorno ai motivi dell'eseguità del dato relativo alle locazioni». In parte è fisiologica, per il resto «è imputabile a locazioni non dichiarate o a problemi normativi».

Quella presentata ieri - spiega l'Agenzia del Demanio - è «la prima realizzazione della mappatura del patrimonio immobiliare italiano, ottenuta grazie all'incrocio delle informazioni catastali con quelle presenti nelle dichiarazioni dei redditi».

Tema di particolare «rilevanza strategica per il governo del territorio, che impone una conoscenza della realtà e del patrimonio informativo, in quanto solo in tal modo si possono sviluppare politiche territoriali, ambientali, abitative capaci di cogliere le esigenze di un sistema-paese».

D.Pes.



Primo rapporto dell'Agenzia del territorio e Sogei ottenuto incrociando le banche dati

Immobili, 36,6 miliardi all'erario

Stretta contro l'evasione fiscale e politiche per le locazioni

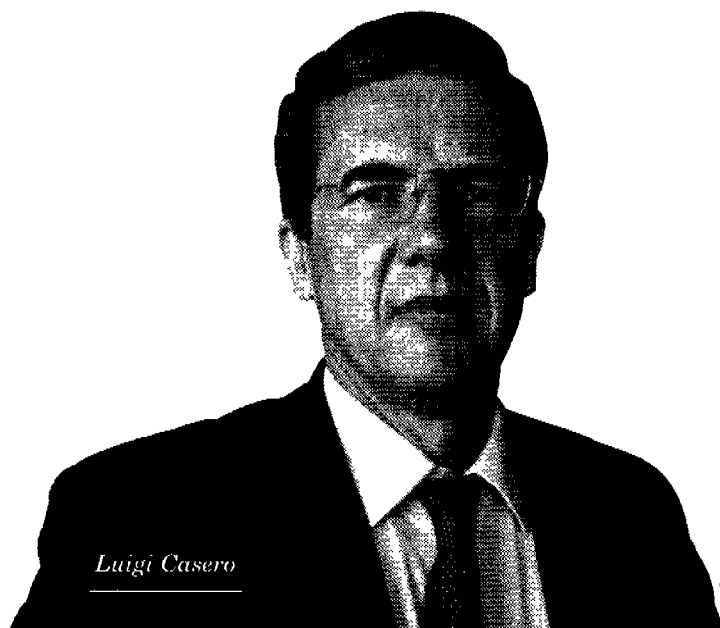
DI JULIA GIAVI LANGOSCO

Catasto e fisco hanno imparato a parlarsi. E a snidare l'evasione. E' questo il primo messaggio che si può trarre dalla presentazione a palazzo Montecitorio di «Gli immobili in Italia, dialoghi tra banche dati». Curato dall'Agenzia del territorio, il documento è il frutto di un lavoro spalla a spalla con la Sogei, che controlla tutto il sistema informativo della fiscalità in Italia.

Il gettito fiscale dei 55 milioni di immobili presenti in Italia ammonta a oltre 36 miliardi di euro. L'incrocio tra archivi del sistema catastale, riferiti al 31 dicembre del 2006 e del 2007, e dichiarazioni dei redditi relative agli stessi anni, conferma che nel Belpaese ancora (ma per poco) abbondano i furbetti dell'appartamento. Un dato lampante: nel 2006 con 53,6 milioni di unità immobiliari registrate a catasto e 30,5 miliardi di rendite catastali calcolate, le

rendite dichiarate non hanno superato 24 miliardi. Sì, il 20% si è perso per strada. D'accordo, in questa massa sfuggita al radar fiscale ci sono immobili, spesso anche buoni solo per la rottamazione, di italiani al di sotto della soglia di obbligo di dichiarazione dei redditi. Ma è un fatto che l'87,5% degli immobili fa capo a persone fisiche ed è in larga misura negli atti fiscali di costoro che, fino alla vigilia del nuovo sodalizio tra banche dati Sogei e catasto, ha prosperato il «nero». «Ma ora noi ci parliamo intensamente», ha sorriso Sandro Trevisanato, presidente di Sogei, «e ciò che abbiamo realizzato con questo documento non è una fotografia, ma l'inizio di un film». Un film con molte zoomate. L'integrazione dei dati è stratigrafica. Una sorta di risonanza magnetica che dalla dimensione regionale, si addentra nelle province, e giù fino ai comuni. «Il catasto è una struttura statale», si è affrettato a precisare Trevisanato, «ma l'analisi disaggregata del territorio

favorisce l'iniziativa politica a tutti i livelli». Anche il federalismo fiscale. Ma come vengono utilizzati (o anche sprecati) questi 53,6 milioni di unità immobiliari che rappresentano il grosso del patrimonio degli italiani? Degli immobili riconducibili a persone fisiche (con tanto di codice fiscale), il 44,3% è adibito ad abitazione principale o a pertinenza della stessa. Seconde case, case di vacanza e case d'origine di italiani trasferiti altrove convergono in un rilevante 9% di immobili residenziali a disposizione. L'altra faccia della forte diffusione della proprietà della casa di residenza è la modesta rilevanza, solo il 9,5%, degli immobili risultanti dati in locazione. Ma la combinazione tra folte case a disposizione e scarsa consistenza percentuale delle locazioni, merita qualche fotogramma in più (vedere riquadrato). Comunque la bassa



Luigi Casero



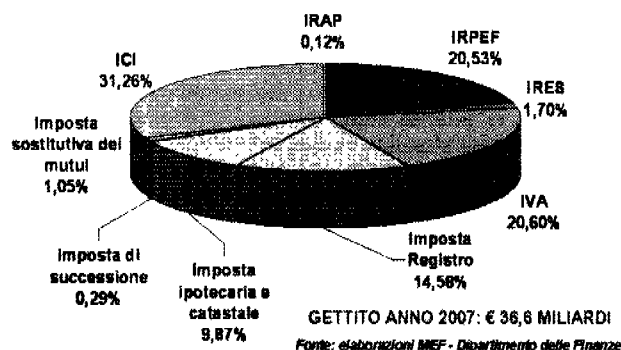
propensione degli italiani a dare le case in locazione (quelle a equo canone ormai non sono più dello 0,6% e quelle a mercato libero l'8,9%) suggerisce incentivazione fiscale in questa direzione. Il sottosegretario all'Economia, Luigi Casero, a mezze frasi ha detto proprio questo:

«unire tutte le banche dati», ha detto, «diventa determinante per fare un salto di qualità e per indirizzare le politiche fiscali, abitative, e per superare le debolezze del settore», compresa «un'alta fiscalità». Che sia alta la fiscalità immobiliare in Italia, lo conferma un grafico in cui Sogei ha riversato la composizione del gettito accumulato nel 2007. Dei 36,6 miliardi di gettito, l'Ici, con il

31,26% ha contribuito decisamente come la prima voce, ma l'Irpef (su cui i sindaci sperano molto, nella partita del federalismo fiscale) ha rappresentato il 20,53%. L'Iva ha pesato per il 20,60% e tra imposta di registro, ipotecaria e catastale il fisco ha messo insieme il 24,45% del gettito complessivo. Ancora: l'1,7% deriva dall'Ires, l'1,05% dall'imposta sostitutiva sui mutui, lo 0,29% da imposte di successione e lo 0,12% dall'Irap.

Ma il 2007 è stato ancora un anno di intensi trasferimenti di proprietà e di fiscalità collegata. Dal 2008 e dai prossimi anni a venire Giulio Tremonti, ministro dell'economia e delle finanze, non può sperare altrettanto. Può invece contare sull'aumento del gettito da redditi di fabbricati. Glielo promette Gabriella Alemanno, direttore generale dell'agenzia del territorio. «Ormai l'informatizzazione del catasto», ha assicurato, «ci consente di mettere a disposizione dell'amministrazione fiscale ogni movimento nella proprietà immobiliare in tempo reale e questo è essenziale per l'emersione dei redditi da fabbricati». I furbetti si adeguino.

Così la composizione del gettito nel 2007



Più case in affitto al Nord

Gli italiani del Nord sono i più propensi a dare case in locazione. Almeno tra le tre grandi aggregazioni territoriali del paese sono loro, per il 2007, a dichiarare più abitazioni date in locazione, il 12,3% contro l'8,7% del Centro e il 7,3% del Sud. Per converso dei 7,25 milioni di abitazioni censite solo il 13,2% è risultato a disposizione. Nel Centro Italia le case sfitte per davvero o per finta sono risultate il 15,1% dei 3,48 milioni di abitazioni censite. Nel Sud e nelle isole gli immobili a disposizione hanno raggiunto il 16,1% su una consistenza di 4,21 milioni di case. Tutti i proprietari di negozi, quale che sia la zona di residenza sono invece interessati a dare in affitto negozi e botteghe. Su una consistenza nazionale complessiva di 1,4 milioni di unità in proprietà a persone fisiche, di quelli localizzati al Nord ne risulta locato il 55,3%, in Centro Italia il 50,5%, Al Sud e nelle isole il 49,8%. Ma chi svolge un'attività commerciale ha tutto l'interesse a evidenziare la spesa del canone d'affitto. E una volta di più si conferma che il conflitto d'interesse fiscale tra chi paga l'affitto e chi lo incassa fa bene al fisco.

J.G.L.

È stato pubblicato l'elenco dei comuni

Ici, ok ai dati degli immobili D

DI IRENA ROCCI

Sono state pubblicate sul sito dell'Agenzia del territorio le informazioni presenti nelle banche dati catastali relative alle unità immobiliari censite in una delle categorie del gruppo D, che, alla data del 31 dicembre 2000, risultavano iscritte in catasto edilizio urbano ma risultavano prive di rendita.

Erano queste le ultime informazioni che i comuni attendevano per poter adempiere ai prossimi obblighi in tema di rimborso Ici, in scadenza il 31 gennaio. La pubblicazione degli elenchi fa seguito alle disposizioni recate dall'art. 2-quater, comma 7, del Dl n. 154/08, (l. 189/08), che impongono ai comuni la presentazione o ripresentazione delle dichiarazioni concernenti il minor gettito ICI, conseguente dall'autodeterminazione provvisoria della rendita catastale ai fabbricati, classificabili nel gruppo catastale D, secondo la procedura Docfa di cui al dm 19 aprile 1994, n. 701, per ciascuno degli anni 2005 e precedenti. Sulla questione erano già intervenute, a fine dicembre, la circolare n. 6/FL del 24 dicembre 2008 del Ministero dell'interno, e la nota n. 27100/2008 del 29 dicembre 2008, del Ministero dell'economia e delle finanze (si veda ItaliaOggi del 31/12/08) che aveva anticipato l'imminente pubblicazione dei

dati dell'Agenzia del territorio che ora sono arrivati. Le informazioni riguardano oltre 7000 comuni e consistono, in sostanza, nell'indicazione del numero delle unità immobiliari urbane censite in una delle categorie catastali del gruppo "D", che al 31 dicembre 2000, risultavano prive di rendita; il numero delle unità immobiliari urbane, alle quali negli anni 2001- 2005 è stata attribuita la rendita catastale; gli importi delle rendite delle unità immobiliari, censite in una delle categorie catastali del gruppo "D", alle quali è stata attribuita la rendita catastale nel corso delle annualità in questione. L'obbligo di presentare le dichiarazioni in questione, riguarda anche i comuni che le avevano in precedenza già presentate, poiché l'art. 2-quater, comma 7, del dl. 154/08, prevede che le dichiarazioni debbano essere "corredate da un'attestazione a firma del responsabile del servizio finanziario dell'ente locale, nonché asseverate dall'organo di revisione, che evidenzia le minori entrate registrate per ciascuno degli anni 2005 e precedenti e i relativi contributi statali a tale titolo comunicati". Le modalità di calcolo del minor gettito non sono state modificate dalle disposizioni in commento per cui rimangono valide quelle già previste dall'art. 64, commi da 1 a 3, della l. 388/00, e dal decreto di attuazione dell'interno 1° luglio 2002, n. 197.



Alitalia-Air France, la Lega si arrende

Bossi: bisogna cedere all'evidenza, ma ora rotte libere a Malpensa

LUCA IEZZI

ROMA — «Hanno firmato, sono già partiti, bisogna arrendersi all'evidenza». È il leader leghista e ministro delle Riforme, Umberto Bossi, a chiarire che i destini di Alitalia e Malpensa ormai viaggiano su binari paralleli. Bossi rinuncia ai toni battaglieri nei confronti degli alleati di governo e di Air France, partner confermato dalla compagnia di bandiera e mai accettato dai leghisti: «Io dico Franza o Spagna purché se magna. Malpensa ha bisogno di rotte libere perché ci sono altre compagnie interessate». Bossi si è detto convinto però che lo scalo milanese «ce la farà, dietro c'è tutta la Lombardia e metà del Piemonte» a patto però che il governo liberalizzi i voli come

previsto dall'emendamento approvato oggi nel decreto anti-crisi.

Rassicurazioni le ha ricevute anche il sindaco di Milano Letizia Moratti, ricevuta ieri a Palazzo Chigi da Silvio Berlusconi. La liberalizzazione è la via maestra anche per il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni che rifiuta le aperture fatte nei giorni scorsi dal presidente di Alitalia: «Roberto Colaninno non può pensare di portare i voli a Malpensa togliendoli a Linate». Secondo Formigoni «tra 18, 24 mesi Malpensa ritornerà ad essere l'aeroporto che era prima dell'abbandono di Alitalia e nel 2015 avrà raggiunto livelli anche superiori: ma abbiamo davanti due anni di sofferenza». «Nonostante i proclami su mercato, libertà e Malpensa, la Lega tradisce le

ragioni del Nord e va dietro a Berlusconi» incalza il ministro ombra delle Infrastrutture, Andrea Martella (Pd). Dalla cordata di imprenditori azionisti dell'Alitalia, Marco

Tronchetti Provera ha assicurato che sarà fatto «il possibile perché Malpensa sia un vero hub ma — ha aggiunto — è necessario che tutte le infrastrutture siano organizzate in modo adeguato».

Intanto ieri la compagnia ha vissuto il suo primo giorno di "normalità" e l'ad Rocco Sabelli ha insediato i manager della società organizzati su tre principali direzioni. Le alleanze e strategie sono affidate a Giorgio Callegari, la direzione business rimane allo stesso Sabelli e si occuperà dei ricavi, della promozione del marchio e dei prezzi dei biglietti. La direzione operazioni, che si

occupa del funzionamento delle attività aeronautiche, rimane a Giancarlo Schisano, approdato in Alitalia nell'era Cimoli.

Sabelli ha avuto anche il primo contatto con i dipendenti: ha inviato un email in cui chiede suggerimenti e consigli da tutti. Invito colto immediatamente da molti addetti. L'ad nella lettera promette anche «una radicale discontinuità rispetto al passato». Apertura di credito anche da parte dei sindacati confederali che due giorni fa hanno avuto il primo confronto formale con la nuova dirigenza: «È stata l'occasione — scrivono Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uil trasporti e Ugl trasporti in una nota — per guardare al futuro dopo una fase aspra quanto travagliata che si spera possa essere finalmente conclusa».

**La replica del Pd:
"Avete tradito il
Nord". Al lavoro la
nuova squadra di
manager Cai**



UE. TRICHET E LA CENTRALITÀ DEI POTERI

ANALISI

Perché la Bce dovrebbe anche vigilare

DI ANGELO DE MATTIA

Nell'assetto istituzionale dell'Unione Europea, non c'è solo la zoppia ricordata spesso da Carlo Azeglio Ciampi - moneta e politica monetaria unica, politica economica di competenza dei singoli Stati - ma anche l'altra zoppia: le suddette funzioni unitarie e la politica di vigilanza decentrata a livello di singoli paesi. Eppure, dopo l'agnosticismo e le indecisioni, la svolta è stata significativa: prima il vicepresidente della Banca centrale europea Lucas Papademos, poi il presidente Jean-Claude Trichet hanno prospettato l'esigenza di attribuire alla Bce poteri di vigilanza sulle banche. A superare lo stato di surplace hanno concorso un primo bilancio della crisi finanziaria e la necessità di attrezzarsi meglio a fronteggiarla. Del resto, non è stata proprio la crisi che ha evidenziato il fallimento della vigilanza preventiva internazionale? Un'allocazione centralizzata delle attribuzioni di controllo per tutti i paesi dell'Ue (o, almeno, dell'Eurosistema) consente di disporre di informazioni incomparabili con quelle di un regime a frammentazione nazionale, migliora la tempestività degli interventi della vigilanza, rende possibili sinergie tra gli strumenti di controllo e quelli di politica monetaria. Può rafforzare la tutela del risparmio e segnalare in anticipo le turbolenze. Più volte è stato riportato sul Riformista come il trasferimento dei poteri in questione alla Bce, potrebbe avvenire facendo ricorso all'articolo 105 del Trattato CE che prevede l'intervento di più organi comunitari: Consiglio, Commissione, Parlamento, oltre allo stesso istituto di Francoforte. Si constata ora con piacere che Trichet ha ipotizzato, anch'egli, la possibilità di ricorrere a questa previsione. È vero che la Vigilanza ha molte connessioni con gli ordinamenti nazionali nei quali è incardinata. Tuttavia, la sua centralizzazione significherebbe pur sempre il mantenimento di un rapporto con gli organi di controllo nazionale sulla falsariga di quello che sussiste nella politica monetaria tra Bce, che la decide, e Banche centrali nazionali, che l'attuano. In una prima fase, il controllo della Bce potrebbe essere limitato alle banche transfrontaliere. Resterebbero a livello nazionale sia il controllo di "prossimità" che le funzioni di collaborazione con la Bce. Ma dovrà estendersi l'armonizzazione normativa fino all'unificazione, a livello europeo. La svolta di Trichet chiude anche una lunghissi-

ma discussione sui presunti conflitti d'interesse tra vigilanza e politica monetaria. È assolutamente improprio immaginare che gli istituti di credito possano accrescere il "moral hazard" per il semplice fatto che le due funzioni coesistano in una banca centrale. Del resto, la crisi finanziaria segnala la debacle di questo paralogismo, essendosi l'azzardo morale diffuso in sistemi dove vigilanza e politica monetaria erano nettamente distinte. Così come la tesi sull'eccessivo potere che verrebbe ad avere un organismo che svolga le due funzioni non considera le responsabilità previste di fronte alla legge e alle autorità europee e i controlli che su di esso sono esplicabili. Dove entrambe le attribuzioni, prima congiunte in uno stesso ente, sono state staccate - si veda il caso inglese della vigilanza attribuito all'Fsa - ora si pensa di riportarle alla compresenza (nella Banca d'Inghilterra). Non bisogna dimenticare che l'attività di vigilanza è una funzione di magistratura economica, che si svolge puntualmente secondo la legge, dunque, secondo parametri oggettivi; non è chiaro perché a essa si dovrebbe subordinare la politica monetaria. Spesso, non di obiezioni fondate si è trattato, ma di aporemi sostenuti per niente affatto apprezzabili ragioni di critica aprioristica nei confronti della Banca d'Italia negli anni in cui disponeva di poteri in entrambi i settori, prima della moneta unica. **Però, si sbaglierebbe se**, come appare in qualche dichiarazione, si dovesse spostare alle calende greche l'attuazione di una scelta sulla quale si registra un'ampia convergenza, anche da parte di chi preferirebbe un organismo europeo unitario di controllo del credito e della finanza (nonché, eventualmente, delle assicurazioni). Un ostacolo, come al solito, potrebbe venire dall'Italia, dove è ancora nel limbo la sovente auspicata - e sovente dimenticata - riforma delle Authority, sulla quale sarebbe interessante conoscere l'opinione del ministro Renato Brunetta che, a volte, ha prospettato di voler passare alla fase in cui si occuperà della riforma della struttura e dell'organizzazione della pubblica amministrazione (che dovrebbe riguardare anche, e forse per primi, i rami atti). Perdi più, non ha ancora avuto conclusione quella che rischia di diventare la telenovela del riordino della proprietà della Banca d'Italia. È vano sperare (spes contra spem) in una svolta?



ANALISI

Mercato unico della difesa pronto a partire dal 2011

di **Michele Nones**

Il Parlamento europeo ha approvato ieri (con 597 voti favorevoli, 69 contrari e 37 astenuti) la Direttiva sugli acquisti pubblici di prodotti per la difesa e la sicurezza. Questo nuovo importante tassello si va ad aggiungere a quelli realizzati lo scorso mese con l'altra Direttiva sui trasferimenti intra-comunitari e con la posizione comune che rende obbligatorio il Codice di condotta dell'Ue sulle esportazioni militari verso paesi terzi. Il mercato europeo della difesa a partire dal 2011 cesserà di essere solo un auspicabile obiettivo per cominciare a diventare una realtà concreta. Ovviamente ci vorranno anni prima che il processo si espanda e si realizzi completamente, ma la strada è stata definitivamente tracciata.

Tutte queste decisioni sono il risultato della diffusa consapevolezza europea che la frammentazione nazionale del mercato europeo non è più compatibile con lo scenario europeo e internazionale. Tutti i soggetti interessati si sono dovuti, prima o poi, arrendere di fronte al cambiamento intervenuto: la Commissione europea ha dovuto riconoscere che la specificità del mercato della difesa richiedeva regole particolari; i Governi europei, che l'efficienza delle Forze Armate richiede equipaggiamenti più avanzati al minor prezzo possibile e, quindi, un'industria più efficiente e competitiva; le imprese europee, che è necessario avere un mercato di riferimento continentale, anche se devono accettare una maggiore competizione sui mercati domestici.

La nuova Direttiva offre una dettagliata regolamentazione di come dovranno essere fatti i futuri acquisti nel campo della difesa e della sicu-

rezza. Spetterà ai Paesi europei recepirli entro due anni nelle rispettive legislazioni.

Il suo campo di applicazione comprende anche i prodotti "sensibili", cioè quelli che coinvolgono informazioni non liberamente divulgabili, e riguarda, quindi, anche le forze di polizia. Le nuove minacce non sono più solo militari e il confine fra sicurezza e difesa sta diventando sempre più labile. Anche l'acquisizione degli equipaggiamenti necessari per contrastare terrorismo e criminalità organizzata potrà utilizzare la stessa regolamentazione "speciale" destinata ai prodotti militari.

La procedura preferenziale sarà quella della trattativa privata, seppure in un quadro di competizione controllata, perché devono essere particolarmente salvaguardate le esigenze delle Forze armate in termini di affidabilità del fornitore. In questa direzione va anche la possibilità di inserire specifiche clausole relative alla tutela della sicurezza degli approvvigionamenti e delle informazioni.

Ma il ricorso ad una competizione non è sempre possibile, né consigliabile. Ecco perché la nuova Direttiva prevede tutta una serie di esclusioni: programmi gestiti da Agenzie Nato o dall'Agenzia europea Occar; programmi di collaborazione intergovernativa europea che contengano attività di R&S; progetti di R&S (fino allo stadio dei dimostra-

nuovo concetto o una nuova tecnologia in un ambiente rappresentativo); contratti che, applicando le regole della Direttiva, obbligherebbero lo Stato membro a fornire informazioni il cui rilascio è considerato contrario agli interessi essenziali della sua sicurezza.

Un ulteriore strumento di flessibilità è dato dalla possibilità di non pubblicizzare l'avvio della procedura di acquisto: in caso di urgenza risultante da una crisi o conflitto o da eventi imprevedibili da parte dell'autorità appaltante; nel caso il contratto debba essere assegnato ad un particolare operatore per ragioni tecniche connesse con la protezione di diritti esclusivi; per attività di R&S non comprese nell'esclusione e per prodotti realizzati esclusivamente a scopo di ricerca; per forniture addizionali, entro cinque anni, quando il cambio di fornitore obbligherebbe l'autorità appaltante ad acquisire prodotti con differenti caratteristiche tecniche che creerebbero difficoltà tecniche incompatibili o sproporzionate per la gestione operativa e la manutenzione.

Nel campo degli acquisti la nuova Direttiva europea imporrà, quindi, agli stati europei di introdurre una certa competizione negli acquisti per la difesa e la sicurezza. Se fino ad ora il loro grado di libertà è stato molto alto, d'ora in poi i vincoli diventeranno sempre più stringenti. Quello che in passato avveniva dietro le quinte "nazionali", dovrà avvenire sotto gli occhi di tutti sul palcoscenico "europeo".

UN NUOVO TASSELLO

Il Parlamento europeo approva la direttiva che regola gli acquisti pubblici di beni per la sicurezza

tori tecnologici in grado di dimostrare le prestazioni di un

